ANDANDO E STANDO

OPERE DI SIBILLA ALERAMO

(Ed. Bemporad, Firenze)

Una donna. Romanzo. 3ª edizione . L. 7,50
Il passaggio. Romanzo. 2ª edizione . . 7,—
Andando e stando. Prose. 2ª edizione 7,—
Momenti. Liriche, con ritratto. 2ª ed. . 6,—

Seconda edizione
10° migliaio

SIBILLA ALERAMO (pseud.)

ANDANDO E STANDO

PROSE

Errabunda – La pensierosa
Volti e destini

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
MCMXXII

PREFAZIONE

Ad un vincitore
nei giochi olimpici.

Quasi tutte le parole scritte – anche voi, amico, lo sapete, voi, pur così amabilmente lontano dalla letteratura – sono un segno di rivalsa, misto d'orgoglio e d'umiltà, preso sulla vita nei momenti che la vita si oppone al nostro desiderio. Desiderio di grandi o piccole cose, d'un sorriso balenante unicamente per noi o d'un riso vasto per la popolata terra, desiderio d'essere intesi o d'intendere, d'essere dove non siamo, nella mente di tutti o nel cuore profondo d'un solo. Si scrive, ed ecco la nostra malinconica vana bramosìa s'acqueta s'addolcisce un poco: perchè la parola, se non è la vita, è tuttavia della vita sempre il preludio e l'eco.

Amico, quanto avrei voluto ieri assistere alla finale delle vostre gare nella vecchia città fiamminga che solo attraverso la poesia io conosco e che invece voi vedete con la realtà dei vostri limpidi occhi in questi giorni ch'ella è tutta bandiere e tutta gagliarda giovinezza!

Era bene nel mio proposito di venire. E godere lo spettacolo nuovo del grande torneo di energie fisiche, che sono, come voi m'insegnate e come già i greci sapienti affermavano, energie anche morali. Guardarvi nelle competizioni allo stadio o sul fiume o sulla pedana, con in mano il disco od il remo o la spada, nei ritmici gesti che così mirabilmente fondono impeto dominio e grazia, guardarvi voi e i vostri compagni bravi, ed insieme trepidare per la vittoria, poi sentire il mio grido di gioia perdersi nel festante evviva della folla, evviva al luminoso nome ch'è il nostro.

Non m'è stato concesso, per uno di quegli stupidi casi che talora mortificano le volontà più animose, sian di nomadi sian d'innamorati.

E dunque, amico lontano, non a consolazione mia, ma perchè la disattenta sorte a sua volta un poco arrossisca, io stasera vi dedico,

in ricordo di questo agosto olimpionico da voi intensamente vissuto e da me intensamente sognato, la prefazione che mi si chiede per quello fra i miei libri che più mi è caro.

Voi, che di rado leggete, ma che quando tuttavia con la bella mano d'atleta gentiluomo prendete a sfogliare un libro sapete scoprirne la ragion vitale e il riposto valore, voi intenderete perch'io prediliga questo mio nuovo volume, e lo ritenga quello che meglio m'assomiglia.

C'è qui l'anima mia nella immediatezza di qualche sua impressione di fronte al mondo concreto, paesi opere individui, c'è la testimonianza precisa, con nomi e date, di qualcuno fra i mille e mille giorni in cui io vivo non soltanto l'intimità mia tormentosa od armoniosa, quale ho tentato trasporre nel romanzo e nei due libri lirici, ma anche l'altrui dramma o l'altrui elegia, anche l'attualità e la storia, andando e stando, *secondo la cara leggenda francescana.*

Dissero, e me ne rimproverarono, ch'io altro non so se non parlare di me stessa. Questa raccolta di prose, diciam pure di articoli di gior-

nale, è ancor essa, se vogliamo, autobiografica. Ma quale diversità fra questa diretta materia di ricordi, e quella, tanto trascendente la mia persona, ch' è negli altri miei libri! Là, e sopratutto in quel Passaggio *che avrà giustizia dal tempo, una donna senza quasi più nome nè terra alza nella solitudine e nel silenzio un suo canto appassionato, e la figura di lei si profila, ardua e libera, nel cielo delle idee e dei miti. Qui invece – fuor che in due o tre pagine inserte per volontà d' antitesi – la vivente creatura che voi, amico, un poco conoscete, l' errabonda signora che una sera lontana vi comparve contro un tramonto di fiamma, è rappresentata mentre cammina, gli occhi bene aperti e vestita con stile sicuro, nelle moderne nostre città o lungo il sempre fragrante Mediterraneo, o mentre, in una qualunque stanza d' albergo o in una casa ospitale, commenta un libro recente e cede, oh a distanza d' anni, al dèmone critico, oppur blandisce la sua tenace utopìa d' una spiritualità femminile autonoma e veramente creatrice e s' esalta, poi con mesta ironìa nuovamente se ne allontana. S' allontana da ogni teatro da ogni discussione da ogni coltura e riguarda*

montagne e fiumi, incontra fraterni destini, saluta sommessa qualche nobile anima dileguantesi di quaggiù. Un decennio scorre, il volume, senza fretta, s' accresce. Ecco, e la vivente creatura s' atteggia in queste pagine come in una raccolta di fotografie non ancor svanite, e taluni dei paesaggi dello sfondo son famigliari e diletti a voi pure, e v' è gente attorno a lei che le sorride e l' incuora, gente molto e diversamente prode, ch' ella è lieta di mostrarvi, o giovine amico vittorioso. Forse troverete tutte queste imagini degne di stare a fronte di quelle che in questi giorni voi mi mandate, vostre e dei vostri compagni, così vive di forza di fervore e d' alta gentilezza. E a loro vorrete bene, come volete a me.

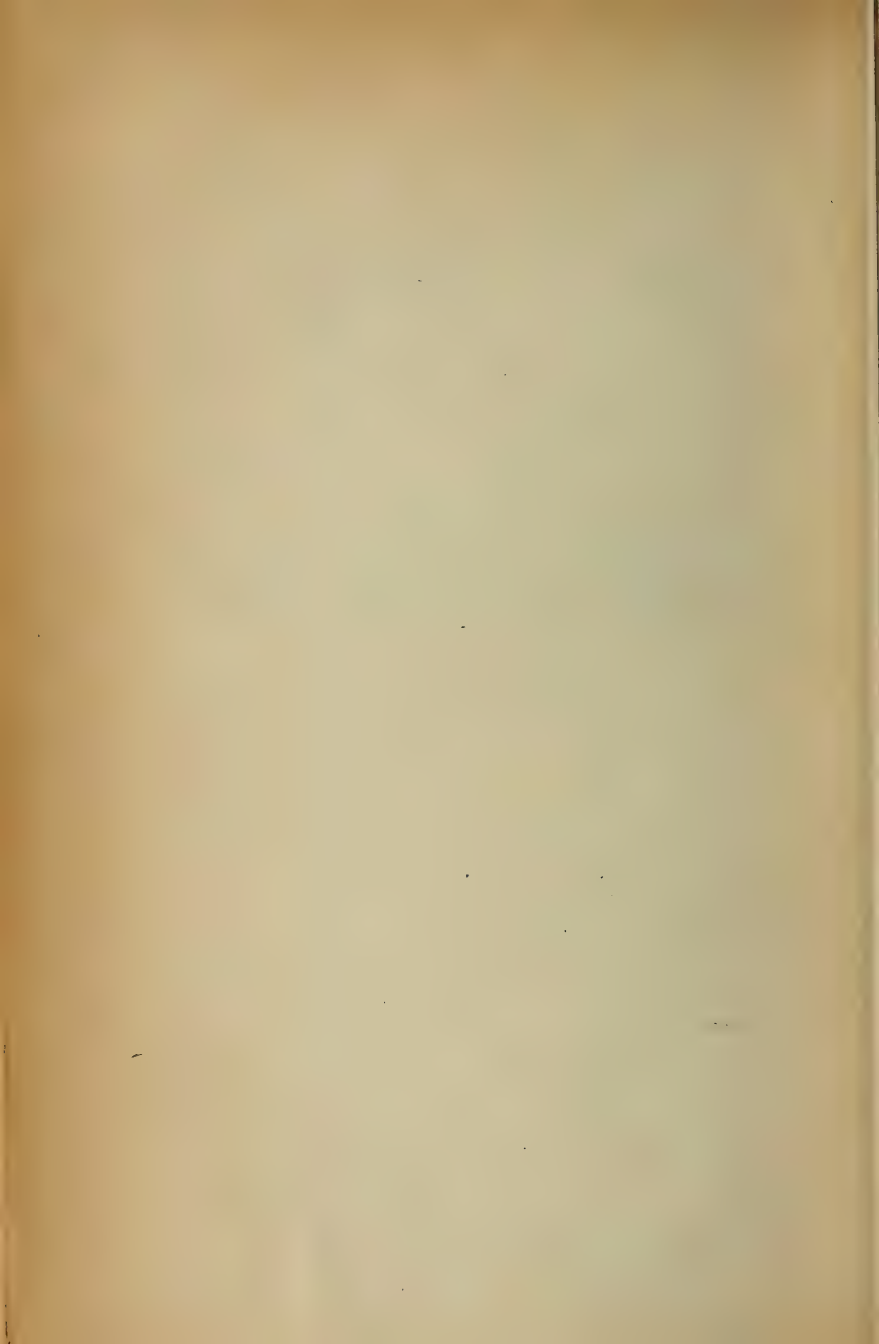
S. A.

Piemonte, agosto 1920.

NOTA

Questi scritti furono pubblicati nel corso dell'ultimo decennio, sparsamente nei seguenti periodici: *Marzocco, Illustrazione Italiana, Grande Illustrazione, Voce, Resto del Carlino, Primato.*

Parte Prima

ERRABUNDA

Vallate dell'Alpe

ad Alfredo Panzini.

FALCIANO nei prati della valle. Fra gli abeti che sorgono presso il fiume, e gli abeti che salgono sui due versanti, gli spiazzi di erba fiorita si sono fatti in pochi giorni arsicci. L'odore del fieno investe anche il bosco, supera in certe ondate l'odore della resina. Come mutano rapidamente gli aspetti di questi estremi lembi di vegetazione, ai piedi delle morene e dei ghiacciai! Ancora due settimane fa, le roselline e i rododendri trionfavano: ora sotto i cespi spogli di corolle occhieggiano la prime fragole. Dove la falce è passata, il colchico affiora nella sua tenuità violacea. Il senso della stagione è incerto. A momenti la natura ha trilli puerili e vaghi, la grazia cilestrina d'un'alba di primavera; in altri istanti è avvolta d'un denso velo d'oro

e danza appassionata nel sole; e in certe ore sembra che già l'autunno le tenda le sue braccia vellutate ed umidicce. Ma qualunque sia l'illusione del tempo, se gli occhi si alzano dalle erbe e dagli alberi e dalle pietre alle cime bianche, all'irta catena di gelo, un'unica imagine impera, tanto antica e venerabile che si assomiglia a quella misteriosa dell'eternità....

L'anno passato, verso la metà di luglio, in queste alte praterie si trovavano delle viole, e qualche genzianella: le viole spandevano per l'aria un profumo di miele, così intenso che si era tentati di fuggire per la troppa dolcezza; le piccole genziane parevano al sole cosparse di pulviscoli di cielo e di ghiaccio, tanto il loro turchino brillava. Quest'anno si sono affrettate, non vollero lasciarsi vedere da chi venne di città anche per esse. Qualcuna soltanto s'è fatta ancora scoprire, più in su, sulle rive del lago, a duemila metri.

Tante cose cambiano, da un anno all'altro, anche in montagna. La memoria aveva custodito tutto, di ciò che s'era contemplato quassù, l'aveva custodito senza vani richiami lungo i mesi che parevano d'oblio. Durante tutti quei

mesi nessun ricordo preciso di linee, di colori, di suoni, di aromi: solo, di tratto in tratto, un senso vago, come una rievocazione dello stato musicale che la montagna aveva creato. Persino i nomi delle vette più belle e più ardite s'erano nascosti nel silenzio. Ma al ritorno tutto riemerge: è una gioia, dopo la gioia di sentirsi in un paese incantato. E col riconoscimento della valle, del torrente, della foresta, del ghiacciaio, della sottile vena d'acqua chiara e del casolare di legno fra gli abeti, piccole differenze si presentano. Qualche viottolo ha un poco deviato, qualche albero manca, qualche radura s'è fatta più larga. Ed anche le chiazze di neve sono forse qua e là spostate. Non c'è che il profilo supremo dell'alpe veramente intatto. Come avverrà del nostro volto nel ricordo di chi lo mirerà composto nella sua ultima espressione, quando gli anni si saranno stancati di solcarlo.

Il sole fa di quell'enorme profilo bianco un che d'irreale. Sopra la salda compattezza delle rupi, nelle quali il bruno s'indora, le cornici di ghiaccio sembrano trasparenti, di vero cristallo, sembrano incandescenti, come orizzonte

di mare nell'ora del tramonto. Alcuni picchi informano di sè le nuvole librantesi sopra ad essi. L'ombra di altre nuvole veleggia sui dorsi di neve. Rivi di spuma scendono tra balza e balza. Il torrente canta, il fragore si propaga ritmico per la valle intera. E chi giunge, qualunque sia la pena o il malore o la lassitudine che l'hanno premuto, fisa abbagliato quell'alto candore fulgente, cede all'impeto di quel canto, e la felicità del paesaggio lo invade tutto....

È uno stato di grazia repentino. Una letizia leggera guida i passi. Si sale lungo il corso dell'acqua, si chiama l'acqua per nome. Dora, Dora bella, Dora verde-schiumante. Nella lode limpida il riso della lontana fanciullezza rigorgoglia. « Io so dove vai, acqua - le si dice - e tu sai dove io vado. Chi di noi due è la fortunata? ». Quella si discosta un poco, e gli alberi intorno si fanno più fitti e più alti. Abeti e larici, larici e abeti: verdi chiari e verdi bruni. Sulla punta d'ogni rama è una nota di colore più tenue, il brivido di vita nuova che ogni primavera aggiunge alla loro adusta esistenza; qualcuna vi carezza il collo: questi aghi gio-

vinetti non pungono quasi, sono morbidi al tatto, freschi ed amarognoli se le labbra li accostino.

Passa il frullo d'un'ala. Passano le ore, e la luce e l'ombra nella selva danzano. Pare adesso che tutto intorno sia consueto, che il corpo e anche l'anima non abbiano mai abbandonati questi luoghi. La vita d'un anno laggiù sembra sia stata meno lenta di quel che è la vita d'un giorno fra queste solitudini: le speranze e le paure, il lavoro e l'inazione, e quel che si amò e quel che si apprese, e il dolore sofferto e fatto soffrire, il dolore che noi perdonammo e quello che a noi non fu perdonato, tutto ciò che pareva una somma tremenda adesso si affaccia all'anima come per gustare il premio di tanta resistenza.... Ma l'anima non si lascia ingannare, l'anima sa che la mèta non è neppur quassù, l'anima prevede che anche quassù la tormenta più d'una volta la squasserà. Soltanto, gli occhi saranno più pronti a trattenere le lagrime. Gli occhi vogliono essere limpidi davanti alla montagna.

Passano i giorni. Il medico ha proibito le grandi escursioni, le scalate alle cime imma-

nenti. Ma non si può sempre star distesi nel bosco o nel prato, le dita immerse negli innumerevoli fili di erba, o camminare lenti mentre il cuore batte col palpito d'ogni creatura alata solcante l'aria. La morena, l'aspro dorso sassoso che i paesani chiamano con ironia giardino, attrae come un campo di esperimento. In un pomeriggio senza sole la tentazione vince. I primi salti da un masso all'altro, col solo appoggio d'un bastoncello, sono malsicuri. I piedi urtano in cattivo modo ad ogni istante contro le pietre più taglienti. Gli sterpi pungono mani e viso. Però rapidamente le membra si sentono diventar agili, sospinte come da una bravura che dormiva in esse insospettata. Istintivamente il piede sceglie la pietra più salda, l'occhio misura esatto lo slancio necessario alla persona, e la sensazione dell'equilibrio ad ogni minuto conquistato dà una sorta di lucida ebbrezza. Nessuno segue o procede. Se il passo falla, se la tempia va a battere su uno di questi sassi, nessuno di là dal torrente può sentire il grido e correre in soccorso. Mentre tutta l'attenzione è concentrata nel procedere evitando il pericolo, bizzarramente lo spi-

rito assiste allo sforzo e di quando in quando lo commenta, con riso indulgente. « Ti lascio le redini – mormora – una volta tanto! Sentiti pur forte e in libertà! Ti ricorderò questi momenti più tardi.... ».

Lo spirito non ama affaticarsi quassù. La contemplazione lo appaga. Tutto ciò che lo circonda è stato creato senza il suo intervento. Perchè cercare se la foresta mi appartiene o se io appartengo alla foresta? È lo spirito che comprende la montagna, o è la montagna che assorbe lo spirito? Che importa? Questo è certo, che quando la vallata canora sarà lontana, allora le virtù misteriose riprenderanno entro di noi il lor moto, allora torneremo ad esser noi i creatori della vita. Creeremo ancora delle case o delle officine, delle statue o delle parole; creeremo delle teorie e dei sogni, e ancora amore e dolore. Adesso, bisogna saper essere una cosa sola con l'acqua e col sasso, con il musco e con la stella.

Qualche libro fra le mani, di tanto in tanto, sì. L'anno scorso erano i tragici greci, era Shelley, era Novalis. Le pagine di quest'ultimo sulla natura, che gioia! Quest'anno si

rilegge qualche antico italiano e qualche barbaro moderno. Di non mai letto prima, un romanzo, *L'idiota* di Dostojewsky. Goccie di pioggia, un giorno d'improvvisa nuvolaglia, sono cadute sulle ultime pagine, là dove il principe Muickine sulla soglia della pazzia compie un suo estremo atto di pietà e d'assoluzione.... Quanto tempo, prima che nel mondo ritorni una potenza d'amore simile a quella di Dostojewsky? E gli uomini non si sono quasi ancora accorti di essa....

Walt Whitman è qui con le sue « foglie d'erba ». È uno dei pochi poeti che si possono ascoltare in mezzo alla natura. È vero ch'egli stesso cimentava le sue strofe ad alta voce sopra la musica della tempesta o nel silenzio dei campi. Egli non si sostituisce con petulanti descrizioni alle cose che vede: si accontenta di salutarle, con esaltazione gioiosa. Ed enumera con perenne freschezza di timbro tutto che nella vita gli è apparso sacro: dal nudo corpo umano all'idea del cosmo, dalla conchiglia sul mare alle architetture dei palazzi d'esposizione, dal volto del soldato ferito in battaglia a quello della prostituta sul marciapiede. La sua mag-

gior grandezza sta in questa unità religiosa, in questa riverenza, in questa appassionata riconoscenza di tutte le ore della sua lunga vita. Anche quando soffre – e come soffre dei più sottili tormenti interiori costui che è passato in fama soltanto di avido e rozzo sensualista! – il suo lamento non è mai bestemmia. Veemente e fidente cuore, tra la folla e in solitudine, per sè stesso e per il mondo. Avrebbe voluto che le sue parole potessero suonare come quelle di un amico gagliardo per tutti i viandanti della terra....

La grande terra.... Al tramonto, ad una estremità della valle, splendono rosee due, tre cime della Svizzera; all'altra, dove Espero si immerge bianca, c'è il confine di Francia. E una voce scande, con vibrazioni di gioia, dei versi di Leopardi. Il ritmo noto, sovratutti caro, si effonde sul prato onduloso. Tesoro nostro! Così, sulle montagne d'ogni paese, attraverso i tempi, i pastori ascoltarono a sera la musica dei loro aedi.

La luna ascende, invisibile di là dal versante selvoso. La dolce luce si proietta sulla gran massa bianca del ghiacciaio. Gran massa

bianca ed erta nel cielo puro come acqua di fonte, ove campeggiano le sette faci dell'Orsa. Possente altare della terra eretto dai minuti millenari. E la catena candida ed aguzza prosegue illuminata dall'invisibile fata: compatta ai piedi la segue la schiera degli abeti nell'ombra. Prosegue sino ad incontrarsi, in fondo alla valle, colla linea del colle celante la luna. Là il cielo accondiscende all'abbraccio colla terra, si piega nella infinita sua chiarità stellata a lasciarsi lambire dalle brune ali montane.

L'anima si protende in fiera adorazione. Forse mai più la meraviglia dell'universo le si svelerà tanto augusta ed armoniosa. Forse mai più. L'arcano avviso alita sereno sulla fronte.

Val Veni, 1911.

Senza motivo

a Plan.

AUTUNNO a Milano. Giorni di madido freddo, di livido umidore, giorni opprimenti di nebbiume, sono alternati da altri di vento carezzoso, d'azzurro delicatissimo, di cirri rosei: allora, non soltanto gli alberi dei vecchi giardini lungo il Naviglio e quelli anche maggiormente venerandi dei bastioni, ma ogni più piatto rettangolo di casa in costruzione, ogni più uniforme birillo di comignolo acquista una baldanza commovente. Io vedo dalla mia stanza un'ascesa di finestroni verdi opachi su una facciata bianca di cortile, e il sole a momenti li fa smagliare come più belli in verità non erano certi angoli marini l'inverno scorso laggiù a Sorrento. Credo darebbero ai miei occhi piacere anche s'io non avessi mai veduto o non ricordassi nessun'acqua profonda sotto il cielo.

E quando l'atmosfera è grigia, vetri, ferri, legni, mattoni tornano austeri. Li guardo vivere la lor pratica esistenza. Nessuna cosa è interamente muta, mai. Ho consentito l'altro giorno al pittore futurista Boccioni allorchè, indicandomi le stonature franche di certe cimase gialle di trams e di certe piume viola in capo ad una mondana, integranti violentemente il turbine e il fracasso della metropoli, mi diceva: sono espressioni spontanee della realtà, nuovi elementi naturali, altrettanto ispiratori di quelli che le sensibilità pittoriche del passato credettero di poter cogliere soltanto nei campi e nei boschi.... Sì. E bisogna scoprire il ritmo secreto di ogni genuina e necessaria manifestazione di vita e di tempo, e in certo modo legittimare, insignire di una nuova nobiltà estetica le emozioni che ne derivano. Il compito del lirismo si fa più arduo. Ogni interpretazione del mistero universale data dal genio non ha che uno strettissimo cerchio di intenditori, e qualche volta non l'ha neppure, e il genio si trova a creare unicamente per sè, con la stoica certezza che la propria visione trascende le possibilità dei circostanti: ma la cosidetta coltura, l'edu-

cazione retorica, ottengono che il pubblico s'illuda di comprendere, e acquisti fede nel valore di quelle interpretazioni e le ricerchi e ne abbia dopo tutto realmente beneficio, ne abbia la vita un poco arricchita. Ora, il mare, la montagna, l'amore, la morte, nella loro terribile incomunicabilità poetica, sono però dei soggetti per tradizione indiscussi, e i quadri di paesaggi e di marine, Shakespeare dell'*Otello* e la canzone napoletana han prestato e prestano generosamente stati d'animo al turista allo *snob* al bottegaio. Ma trovar consensi a personaggi dostojewskiani o alla musica del rumore, ma persuadere della bellezza d'una pavimentazione in asfalto bagnata dalla pioggia o far percepire lo stile aspro di queste piccole operaie dei sobborghi ingrembiulate strette di nero, proterve, feline, ecco il miracolo, o, se volete, il nuovo gioco di prestigio!

Certo, le fanciulle scalze, dal chiaro sorriso e dagli occhi lunghi rilucenti, che facevan fascio di pampini in luglio pei vigneti a balza dell'isola d'Ischia eran più dolci a vedere. Tutta l'isola era una vigna, vigna in mezzo al mare. Anche là in taluni mattini c'era nebbia: ma

nebbia bionda, mossa da uno scirocco imperiale: fra nuvole e onde l'isola pareva fosse per slanciarsi fuor di sè stessa....

Io rileggevo: « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io fossimo presi per incantamento.... ». Ora rileggo Nietzsche: « Necessità, necessità, te sola adoro.... ».

E tuttavia....

Grandi azzurrità sopra e intorno le piccole terre d'oro e di verde, sopra e intorno alle pietre alle selve ai nidi luminosi degli umani! Acqua e cielo non vedrò forse mai più così compenetrarsi come vidi quel giorno dalla cima dell'Epomeo. Era il cielo che invadeva il mare, o il mare che invadeva il cielo? Da veli si disegnavano Capri e la punta di Sorrento. L'isoletta di Ponza era come una sottile freccia d'acciaio spento nel mezzo del fascio di lame ardenti che segnava la discesa del sole. Procida aveva frange leggiere di schiuma. Sul Vesuvio s'avanzava un volo di nuvole bianche. Una colombella bianca appena posata parevano i Camaldoli. Oh Ischia, vigna del Signore in mezzo al mare! Stavi in quel declinar di meriggio tutta sotto ai miei occhi, per i miei occhi

soli, immobile e pura come uno sguardo di gioia che il mondo volgesse unicamente a me....

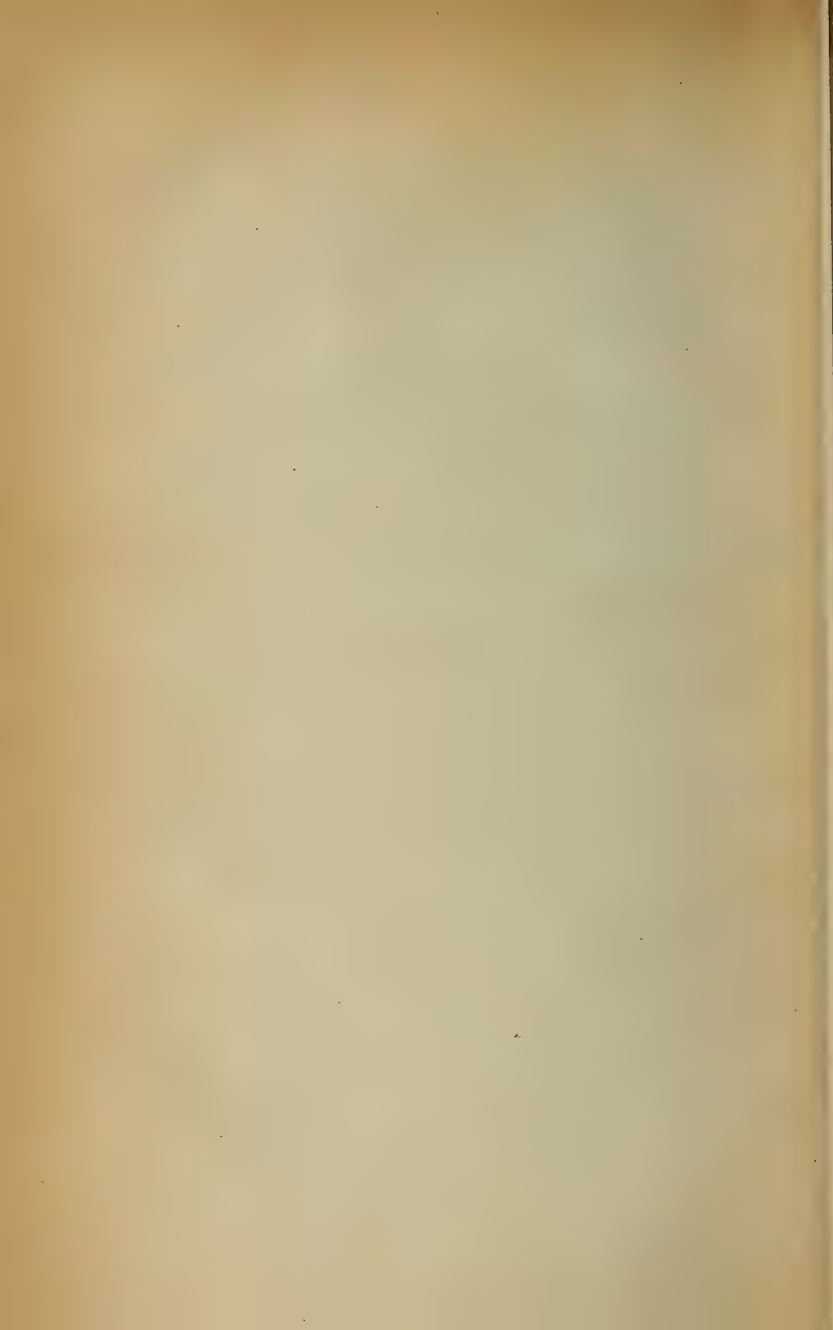
Ora di felicità, di contentezza perfetta, sospesa in solitudine. Poche altre uguali lungo la trama degli anni. E alla memoria non tornano che raramente e non mai in soccorso nei tempi d'ansia o di tormento o di sciagura. Pur se la vita resiste è in virtù loro, unicamente. Entrano nelle fibre, le persuadono, le serbano immuni. Ore gagliarde e creatrici, più dell'amore, più del dolore. Sbocciano anche talora, come istantanei fiori di luce nella notte, proprio quando amore e dolore sembrano dominare e fasciare la vita, sia per una creatura o sia per un'idea. Sorriso dell'universo, sfolgorar di pace, senso di volo....

O nell'infanzia era consueto, quasi costante, questo stato di letizia eterea? Forse sì. Inconsapevole, certo, ma forse perciò anche più attivo e costruttivo. Io lo sento qui stesso, ritrovando dove vissi bambina impressioni indicibili in fondo alla mia sostanza. Aspetti umilissimi dovevo guardare e riguardare attraverso i giorni e i mesi con intensità trasfiguratrice, se ancora dopo tanto tempo accanto alla realtà mi

ritorna l'imagine sua misteriosa che mi faceva dentro palpitare in silenzio. Tutto era apparizione, tutto era visione. Nulla aveva nome; o se alcuna cosa l'aveva non importava, andava anch'essa confusa con gli altri aspetti innumerevoli, così come le poche stelle che mio padre mi additava la sera amavo si smarrissero nel remoto folto, forse tumultuoso, di cui sapevo non mi sarebbe mai giunta l'eco.... Perenne nelle vene lo stupore. Luci ed ombre, suoni, forme, metamorfosi. Panieri di frutta e di verdura, antro del carbonaio, un magazzino di ferramenta, carri dei lavandai, folla di vetture, eleganze, fragranze, fiori di magnolia, bimbe più bambole della mia bambola, fischi di fabbriche, incrocio di voci, stridìo di rondini. Strade, strade, strade. E la casa, il piccolo alloggio a pianoterra, nella via romita presso l'Ospedale dove passava più volte al giorno il carro funebre dei poveri; il giardinetto con l'altalena, le belle mani nervose di mio padre felici dello svago di smuover la terra, i due gradini sui quali raggomitolata divorai a dieci anni *I Miserabili*.... E sui piccoli vecchi ponti del Naviglio e davanti all'irrompere dell'acqua torbida ad

una chiusa di là da Porta Nuova, tutta la mia anima di nomade che già fremeva....

In una striscia di cielo vedo anche stasera passare rondini inquiete, perlacee ed inquiete come foglie di pioppo. È passato stamane un aeroplano, ieri l'altro il dirigibile, argenteo su uno sfondo di danzante argento. Nel caseggiato qui accanto, non so per qual piccola industria, funziona tutto il giorno un motore. È come l'elica d'un bastimento. E la mia stanza è una cabina. Con la carta d'Italia sola appesa.

1913.

Corsica

ad E. Pistelli.

Da Ajaccio una strada parte e costeggia il mare tutta bordata di tombe, ed è stata detta per ciò via Appia. Per tutta la Corsica, da Bastia a Cargese fino ai villaggi immersi nei castagneti fra grandi ali di montagne rocciose, si trovano così, lungo la via per cui si esce dall' abitato, delle antiche e recenti cappelle funerarie, erette dalle famiglie più importanti del luogo. Ne ho vedute al sole, bianche fra due cipressi, e con dinanzi due grandi cespi di gerani fiammanti. Ne ho vedute accanto a piante di cedri, accanto a rosai, o soltanto circondate da quei ciuffi selvatici che qui chiamano « mucchi » e che fioriscono in giugno, or bianchi or viola, folti e costellati talmente che pare non abbia questa terra più altro da esprimere per tutta l' eternità. E queste tombe

che spargono per la via l'idea della morte sembrano a primo aspetto contrastare romanticamente con la natura dell'isola, sia sulla spiaggia sia sul monte: natura nella sua varietà dovunque lussureggiante, gonfia d'una forza meravigliosa di vita. Ma grado a grado una celata armonia si manifesta tra il suolo e i sepolcri. È come per il profumo speciale che la Corsica esala da ogni sua zolla, profumo vantato perfin da Napoleone, il quale diceva l'avrebbe riconosciuto a parecchie miglia di distanza in mare, e che tuttavia i primi giorni non riusciamo a percepire distintamente, sino a che, dopo aver molto vagato fra gli arbusti d'ogni specie che compogono la macchia, dopo aver accarezzato e colto e stropicciato fra le nostre dita foglie e fiori e rame e radici, ci accorgiamo d'esser interamente penetrati da quella portentosa mescolanza d'aromi silvestri, di portarla con noi come un arricchimento impalpabile della nostra sostanza. Viene un momento nel quale l'isola che i greci chiamarono « la bellissima » ci dice, senza tralasciare il suo sorriso di luminosa grazia, la parola grave che presentivamo, ci affida in un attimo la sua vera

imagine, di creatura che ha vissuto quanto basta per divenir famigliare con lo spirito della morte.

Ci sono in Corsica piccoli golfi solitari ove il Mediterraneo s' insinua con la sua più verde e splendente fantasia. Ci sono enormi picchi di granito rosso contro al mare lontano, che alla sera, dopo l' abbraccio del sole calante si vestono d' ombra violacea e sembra che il cielo ancor striato di fiamma invano li chiami: essi, alti e bruni, guardano fissi il fondo della terra. Ci sono boschi di pini centenari, ci sono colture ondulate di vigne e di oliveti, e spiaggie di febbre e cornici di monti nevosi. Ulivi forti e fronzuti, e sotto di loro il lucido fogliame degli agrumi, come in Calabria; palme ed oleandri e cactus ad Ajaccio, meravigliosa nella sua baia quasi quanto Napoli; acquedotti romani in mezzo ai piani deserti, torri genovesi in vedetta di porti abbandonati. Le foreste di pini mi ricordano Ravenna e Pisa. I torrenti cantano come quelli che scendono dalle mie Alpi. Ma i cipressi non hanno lo sfondo soave dei colli di Firenze. Questa è Corsica, ed ha un mantello aspro quanto il suo nome. Siano le palme

o siano i faggi a farle ombra, ciò che realmente la ricopre è quest'intrico pungente di arbusti e di cespi, che non lascia un solo millimetro di terra nuda, che spunta pur tra macigno e macigno, e sul quale è impossibile stendersi e riposarsi. Fin presso la rena del mare essa cerca di propagarsi. Manto fiorito, lucente, fragrante, manto regale che nessuno può toglierle, fertilità senza utilità e che pur appare necessaria sotto il cielo, tanto è rigogliosa e bella. Questa terra non vuol essere abbracciata, ma soltanto guardata. Non c'è dell'erba perch'io possa affondarvi la fronte.

Saltano su i picchi le capre, pascono lungo il mare le pecore, passano a cavallo di corsa, per le belle strade battute, fanciulli dagli occhi vividi. Nei villaggi donne e uomini salutano con rispetto, ma senza muoversi, attendendo che voi parliate. Le donne son quasi tutte vestite di lana nera, gli uomini di frusto velluto. Bella gente robusta, fra cui le età sono nitidamente segnate, e un uomo di cinquant'anni appare al colmo della sua gagliardìa, accanto a quello di ottanta, bianco e diritto, che solo è onorato come vecchio, come anziano. Discor-

rono tra loro in un idioma che ha del romanesco, del marchigiano, dell'umbro, e che si illumina spesso di qualche schietto vocabolo toscano: la cadenza, meridionale, varia leggermente di villaggio in villaggio. Dappertutto quando pronunzio «buon giorno» e dico che vengo d'Italia, hanno un piccolo sussulto di sorpresa, e stentano per l'imbarazzo a rispondermi nella mia lingua. Non sono abituati, neanche a Bastia, neanche ad Ajaccio, neanche nell'elegante stazione estiva di Vizzavona, a veder italiani a diporto, e tanto meno un'italiana sola. L'Italia manda nell'isola unicamente degli emigranti, facchini, carbonai, sterratori, merciaioli; ed anche qui, perfino qui, essi sono stimati e disprezzati insieme per la loro resistenza alla fatica e per le loro minime esigenze. I côrsi sanno che l'Italia è bella, lo sanno dai turisti inglesi o russi, ma della grande proletaria ignorano ogni altra cosa.... Il continente, per loro, è la Francia, dove si recano in sempre maggior numero: si recano come soldati, come impiegati e come funzionari, in Francia e nell'Africa francese; e per l'isola un certo benessere da qualche anno si diffonde, come vi si diffondono, e si alter-

nano con gli antichi canti indigeni, nelle sere di luna, le canzonette parigine. Pure, di qua e di là dai monti, i costumi fondamentali non cambiano ancora, non cambia l'indole della razza. Ci son sempre *voceratrici* a piangere e ad improvvisare melopee sulle spoglie dei morti; e ve n'ha che somigliano veramente a quel tipo di selvaggia Antigone ch'è la *Colombe* di Merimée. C'è, sempre, il punto d'onore, una chiusa passione che sospetta sempre l'intenzione dell'oltraggio e ancora di quando in quando esplode in un colpo d'arma da fuoco all'imboscata. E in generale tutta l'antica forma di vita patriarcale, più per legge di istinto e di abitudine che per chiaro convincimento, resiste alle suggestioni che vengon di Francia.

Avviando dunque la conversazione in italiano, io sento nei miei interlocutori sostituirsi allo stupore una vaga curiosità, e poi una simpatia che giunge come di lontano, mentre negli occhi lentamente affiora un'inconsapevole malinconia. Nè io mi lascio sedurre da un'avida immaginazione nostalgica. Io non ignoro che la Corsica, per quanto etnicamente creatura d'Italia, ha la sua storia di paese autonomo,

ha nei secoli con tenace asprezza voluto la propria indipendenza, e che un irredentismo côrso, se mai, dovrebbe per tradizione inalberare ancora una volta il motto: « La Corsica farà da sè.... ». E il mio nazionalismo non ha maggiori velleità di quelle che abbiano i côrsi di sottrarsi al dominio francese, oggi che, assai più della memoria di Napoleone, tanti solidi interessi li han condotti a dichiarsi francesi d'adozione, francesi di cuore, nel più leale dei dipartimenti della « grande nation » (1). Ma tutto ciò, che è la verità, non toglie che costoro, parlando italiano, si allontanino improvvisamente per strano mistero dal loro concreto pre-

(1) Sotto il secondo impero le cose stavano un poco diversamente, se bisogna prestar fede al Gregorovius, che nel suo interessantissimo *Viaggio in Corsica*, per molti lati ancora « attuale », ristampato testè dall' editore Voghera, che l' ha opportunamente fatto precedere dalla *Storia dei côrsi* dello stesso Gregorovius, nell' ornata traduzione del Perez, dichiarò d'aver sentito ripetere in molti luoghi dell' isola, nel 1854, questo discorso: « Noialtri côrsi siamo italiani e vorremmo esser con l' Italia se questa fosse una e grande; ma fino a che l'Italia resterà com' è ora noi dovremo restare con la Francia. La Corsica ha troppo poche risorse per essere abbandonata a se stessa e deve necessariamente appoggiarsi ad una ricca e potente nazione.... ».

sente, e si ritrovino, davanti a me forestiera, coll'anima loro più genuina, e ch'io la scorga insidiata da indicibile tristezza, gonfia d'una nostalgia tanto più grande di quella che dolcemente m'accompagna: nostalgia nel seno stesso della propria terra.... Potenza del linguaggio materno, radice fonda della razza, ultima ad estirpare.... Corsica, ha mai pensato qualcuno che il tuo destino proviene da ciò che il tuo figlio più grande non fu un poeta? Napoleone di Buonaparte, che fra le altre cose era anche un grande scrittore, non era però poeta. E fin da fanciullo rinnegò il legame coll'idioma nativo, e i suoi primi esercizi letterari furono in francese, nel francese in cui più tardi gettò proclami e ordini del giorno sui campi di tutto il mondo. Profonda logica, nell'apparente contraddizione, quella per cui un altro uomo, il ginevrino senza patria, Jean Jacques l'utopista dell'unificazione dei popoli, ch'era, lui, un poeta e nient'altro che un poeta, salutò un giorno con emozione, poco prima che Napoleone nascesse, la piccola Corsica di Pasquale Paoli, additandola come unico esempio d'eroico amor di libertà all'Europa intera!

C'era nel Mediterraneo, in una piccola isola dal mantello verdedorato, un sogno più volte centenario, e per quel sogno la piccola isola viveva nel mondo come una grande forza ideale. Ma altre forze, meno pure, volontà terribili e senza limiti, hanno un giorno travolto quel sogno per sempre nel mare, e l'isola è rimasta muta, col suo bel manto e con le sue tombe.

Ed anche questa suprema mestizia del ricordo sarà sopraffatta.... Già ad Ajaccio si stan gettando le basi d'un'impresa di speculazione per cui fra breve la bella riva farà concorrenza fraterna, come stazione d'inverno, a Nizza e a Mentone, e, come Montecarlo, avrà il suo Casino, e cento alberghi saran pieni d'un canglore di dollari, là, presso la casa di Letizia.... Già Vizzavona ha i suoi due *grands hôtels* alle due estremità della magnifica foresta. Il trenino che porta da Bastia ad Ajaccio per una delle più stupefacenti strade del mondo, e che adesso impiega circa otto ore per fare 158 chilometri, sarà sostituito, non c'è da temere, da buoni *express* che voleranno sulle gole del Vecchio e sulla vallata di Boccognano. E qualcuno, per l'altro meraviglioso itinerario: Ajaccio-

Sagona-Cargese Piana-Porto, salirà, costeggiando le Calanche e la Spelonca, ad Evisa, e trasformerà anche questa minuscola perla della Corsica, che fu proclamata senza troppa esagerazione il più bel villaggio d'Europa, tanto sorride alta e rosea fra il verde al fantastico anfiteatro di rupi sul mare.

Il profumo soltanto della terra côrsa sarà il medesimo sempre. Resterà unica testimonianza di quella che fu la patria di Napoleone, della solitaria contemplatrice di sepolcri, dove il giovinetto ignaro attinse, più assai che la volontà di conquista e di dominio, la forza di resistenza destinata a sublimarlo durante l'inaudita agonia di Sant' Elena.

Evisa, 1912.

Errabunda

a Marguerite e Camille Mauclair.

La massaia m'ha portato con la colazione due spighe di grano in fiore: e m'ha illustrata la leggenda che dice: « *Courra ploou lou giour de la Sensa, lou mainégier perde sa semensa* ». Ma oggi, giorno dell'Ascensione dell'anno 1914 in Provenza non pioverà. Dopo settimane che parvero interminabili di maltempo e di freddo, da due giorni l'estate s'annunziava e stamani è giunta. Con un lucido riso s'è vista fra il tessuto degli alberi, nell'orto, sugli appezzati di violette, per il sentiero di ginestre che mena al monte, e laggiù sopra il mare, sopra Cannes e Antibes e Nizza sfavillanti azzurre. Un vento dolce soffonde l'odor delle zagare e dà pallori di gioia al verde frumento. S'avveri il presagio, sia salva la meravigliosa abbondanza di quest'annata, gli ulivi

e i vigneti, i frutti e le biade, e i campi di rose e i campi di gelsomino.... Con tanto amore la terra qui è lavorata da coloro che le restano! Avant'ieri appunto, ai primi accenni di sereno, coricata lunga sull'erba sotto un cielo di tenue argento miravo una grande distesa di rosai nani, tutti in fiore, rose di maggio, classiche rose, che il Luini ha dipinto, rose per il profumo, e la gentilezza di quella selva che radeva l'orizzonte, la soavità dei due semplici colori, fogliame e corolla, ripetuti innumerevolmente, mi tenevano estatica. Non era la gioia forte che mi dànno i prati nell'alta montagna, e i boschi e le rupi muscate. Ma un senso di tenerezza pensosa, quasi come dinanzi ad un'opera d'arte. E c'è in verità in questi paesani qualcosa della passione d'un artista. Abituati a maneggiare, oltre che vanga e zappa, dei prodotti delicati, tralci e steli e petali, l'avidità contadina si tempera in loro d'un gusto disinteressato, da secoli. È fin dal seicento che in questa plaga si conosce il valore prezioso d'ogni arbusto e d'ogni cespo fragrante. I fiori dell'immenso giardino, raccolti, spremuti, cangiati in essenze, mandati in fiale lontano, a Parigi

in Russia in America in India, son tornati in miliardi di franchi. I terreni dove si coltivano sono ancora tutti divisi in piccole proprietà, ancora quasi tutte lavorate dai proprietari stessi. Ma si sente costoro consapevoli e preoccupati d'una lor sorte ambigua. La frase « campar del suo » ha smarrito l'antica alterezza. Il concetto di libertà subisce un'inversione fatale. C'è ancora chi loda *lou boun soleou de Diou,* la gloria del lavoro dipendente soltanto dal capriccio celeste, e per l'esaltazione della sanità e della dignità di questa vita rustica trova, sia in francese sia nella melodica lingua di Giaufrè Rudel, accenti di singolare eloquenza, fine, arguta: intelligenze concrete, fantasie classiche come questi orizzonti, dotate d'una pronta penetrazione dei simboli. Ma son ormai la minoranza. Vince sul sole la luce elettrica e il fascino dei caffè-concerto. Le donne anche più degli uomini prendon la via dell'opificio e s'inurbano nello spirito oltre che nell'abito. La bella razza provenzale si smagrisce, si scolora. Di bimbi non ne nascon più che pochi, pochi, uno per casa.... Son bimbi delicati, nervosi, che parlan d'aeroplani e sognan del pianeta Marte

mentre la nonna scodella il *faioou* e il nonno ripensa l'unico suo viaggio fino a Nizza, cinquant'anni fa... Fanciulli che al cinematografo recentemente son balzati in massa a fischiare una *film* in cui si vedeva Guglielmo II passare in rivista i suoi usseri — e tutti i genitori attoniti li guardavano in quell'esplosione spontanea di patriottismo, tanto più singolare in una contrada così remota dalla frontiera tedesca.... L'amor del suolo e l'idea della nazione devon essere davvero due cose distinte. Ma su che poggierà la Francia di domani?

Dolci selvette di rose al sole! E se foste soltanto l'esperimento d'un'epoca? E l'umanità potesse domani aver minore necessità di aromi?

Ci son donne laggiù nelle grandi città, intrise d'essenze, che han dimenticato la luce diurna, che vivono unicamente di notte, da anni, e gli uomini, prigionieri febbrili di vanità o di idee, rassegnati o torvi, banchieri o poeti, provocatori o consumatori di energie inaudite, cercano in esse senza dirselo il sentore di piante, di aperti cieli, d'un mondo che credon per sempre perduto....

Notti di Parigi, che la memoria già riassume e trascende!

Ritrovi di Montmartre, ritrovi di Montparnasse, soffitti bassi, sgargiar di lampade negli specchi, e senza mai un secondo di tregua l'alternarsi dei violini e del cembalo, danza del negro, danza del ventre, occhi rossi di cocainomani, torpore, oppressione — e quando il *cafard,* il moscone della malinconia più tetro ronza, coro ai ritornelli per sopraffarlo, rauco, più rauco, aspettando l'alba....

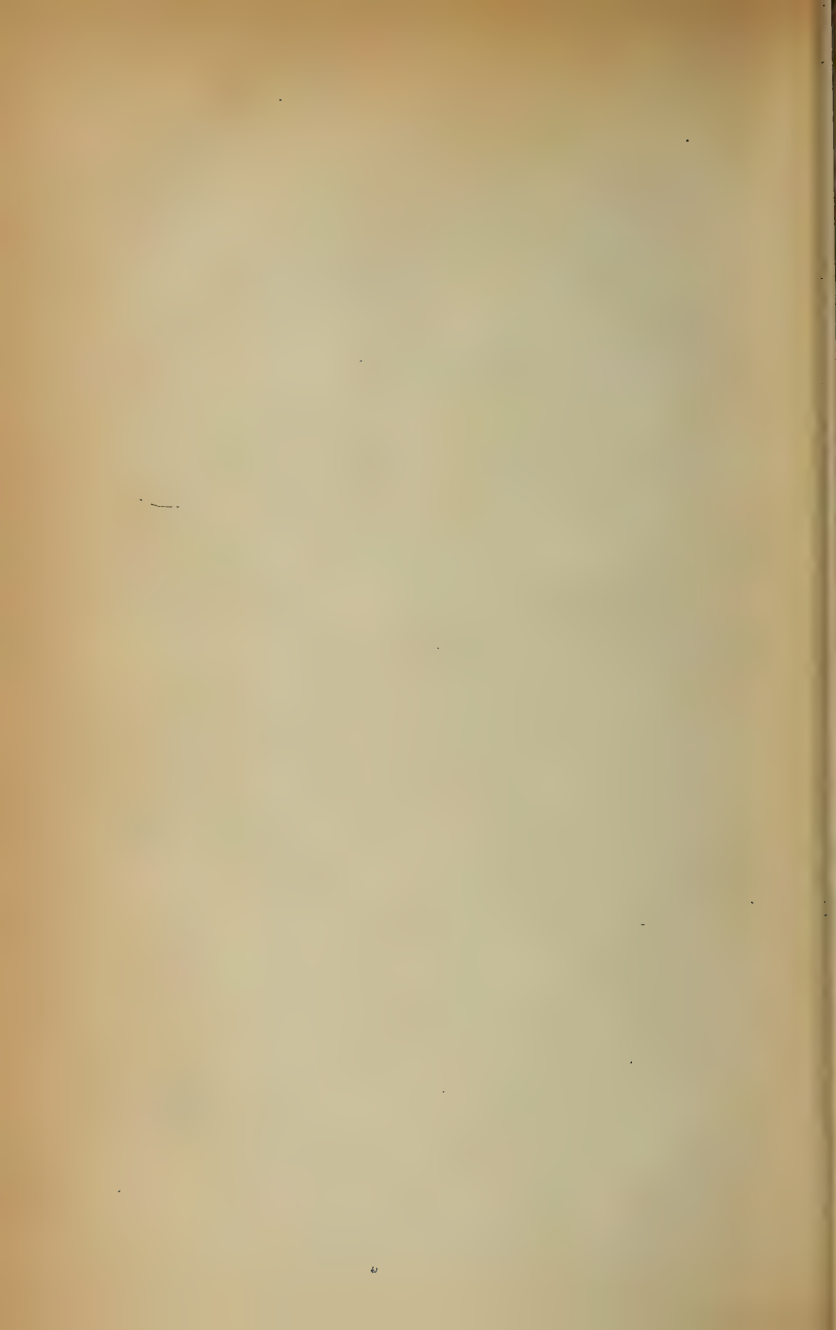
I balli: da quello mascherato all'Opera a quello in una malfamata bettola all'ombra di Notre-Dame, al suono della *musette*, della cornamusa: *apaches* e soldati e *filles;* presso la porta quattro questurini in guardia; la cornamusa ritma la *bourrée,* la magnifica danza dei contadini avergnati, e una sincerità di gioia, una calda bonarietà dilata l'ambiente losco.... Se mai potessi lusingarmi d'aver un attimo intraveduta l'espressione estrema della fisonomia multanime di Parigi, certo collocherei quell'attimo in quella sera. Non nelle sale mondane, non alla Sorbona, non nei magazzini, nè alle corse, nè sui *quais* nè sui *boulevards* nè sui *fortifs:* il più

significativo carattere francese era là, in quella sotterranea potenza di divertimento, in quella volontà di gaiezza nonostante tutto, in quell'*insouciance* che può sembrar volta a volta ingenua o spavalda, bestiale od eroica, e per cui la città ha danzato sfrenatamente allegra alla vigilia dell'ottantanove e pur durante l'assedio del settanta....

« Vous avez l'air d'une biche effarouchée.... » mi diceva uno dei buoni accompagnatori. « Usciamo, andiamo alle *Halles*, vi riposerà » altri proponeva. Tempo di Parigi, su ogni altro di mia vita intenso e fraterno, conforto profondo di sguardi e di mani virili alla selvatica donna che per una volta volle esplorare fin negli aspetti più sinistri la somma di ciò che si chiama civiltà europea, nell'aspro esilio benedizione di generose amicizie, fino a quella tutta meraviglia e grazia di Gabriele D'Annunzio, fino a quella di Rodin, fra i suoi grandi marmi caro come un vecchio re della bibbia....

Sopra alle *affiches* elettriche di Montmartre, costellazioni d'una divinità barbara balbettante, le stelle vere in cielo e la luna, quando c'erano, parevano lugubri, più artificiose di quelle false....

Ma alle *Halles*, nel primo biancheggiar del mattino, giungevano carri di verdure, monti di verdure, giungeva il latte della Normandia — e fiori dalla Provenza, da questa Provenza non ancor veduta....

Châteauneuf de Grasse, maggio 1914.

Frate Ferro

a Renato Simoni.

Il proiettile, l'involucro del proiettile, è lì in lavoro, su la morsa, e una punta lo scava, oh, lenta, sicura, quasi senza rumore, con uno stridìo che quasi si perde nel vento, fuori, nell'orto. Per un cannone da 75. Una prova, il primo che si foggia, per commissione del governo, nella piccola fucina privata: il primo obice che si produce in Assisi, ma sì, il paese di frate Francesco. « Chi me l'avesse detto, anche solo l'anno scorso » fa il maestro con sorriso grave. L'antitesi per il bravo artigiano è duplice: ch'egli concittadino del Santo, è stato, è, un socialista fervente, che ha pagato di persona nel '98 per la sua fede, che fino ancora ieri per la sua fede ha avuto in ogni guisa ostacolata la vita propria e della famiglia: di quelli che sempre han respirato in pe-

ricolo, in stato di guerra, ma con un sogno di futura universale letizia in fondo ai miti occhi. E stamane guarda il figlio giovinetto Balilla diritto a guidar l'opera del trapano sul bel fuso d'acciaio: « Ce n'è bisogno di tanti », dice. E poi tace, ma io lo sento che aggiunge nel suo petto: « Se anche il lavoro, questa mia arte del ferro battuto, dei leggiadri convolvoli in ferro, che da dodici generazioni i miei si tramandano, non fosse venuto a mancare, l'avrei lasciato lo stesso per offrire i miei arnesi, per contribuire con essi alla munizione di cui c'è necessità.... ».

Fuori dalle piccole arcate ombrose il vento dà gioia di ritmi agli ulivi d'argento, a tutta la serena conca giù giù fino alla Porziuncola. Antitesi? Chi sa, chi sa! Di tono metallico è pur questa dolce pietra rosata d'ogni casa d'Assisi, dolce e forte. E perfino le rondini quest'anno, le sorellucce care, dànno nei loro voli imagini di lucenti armi. Tante tante. Arrivando a marzo, le rondini ed io, trovammo nella Piazza Superiore di San Francesco, il sagrato sublime fra tutti della terra, un manipolo di fantaccini che facevan esercizi: reclute

militari in istruzione. Dall' alto del colle, dai ruderi della fortezza, giungevan colpi secchi di bersaglio: e voci di trombe da due, tre conventi trasformati in caserme. Ma nè le piccole alate nè io fuggimmo, che pur venendo si sperava pace. Dopo il primo sbalordimento, i soldati d'Italia nelle medievali viuzze di sassi e d'erbe apparvero più intonati assai che non fossero le carovane di turisti forestieri gli anni passati: più francescani, s'era tentati di dire. Il popolo d'Assisi lo sentiva? Buon popolo dalla patina scettica come tutti i cresciuti all'ombra dei santuari illustri: si pensava dovesse mantenersi perpetuamente neutro.... Invece, quando poco dopo Pasqua il distaccamento della garibaldina Brigata Alpi partì, la cittadina piangeva. Poi, la sera di maggio in cui giunse l'ordine di mobilitazione, la campana della torre del Comune su la piazza venne presa d'assalto da uomini d'ogni età, e suonò nel mezzo della notte a festa. Capeggiavano, più di tutti entusiasti, i socialisti. La gioventù se ne è andata, già son tornati dei feriti, e s'è saputo di quelli che non torneranno. Assisi sgrana in corona le sue ore estive, tutta deserta alla vista se

non di voli. Dentro le case roseogrige le donne lavoran lana: il *Corriere della sera* le ha citate fra le più solerti. Sfioriscono le estreme ginestre pei clivi del Subasio. La valle è pur in ogni momento quella di cui dissi, io errante, che si vorrebbe morirvi: nodo silente del mondo.

Ma l'altr'ieri gente è salita. Veniva da Firenze. Tutti stranieri, salvo uno. Per parlare, per adunare. Adunare chi? I fanciulli prima, e le comunità chiesastiche: a teatro, nel pomeriggio, a loro mostrare e commentare proiezioni di paesi irredenti, e proiezioni di guerra, del fronte francese. La sera, tutta la popolazione rimasta. Ancor tanta da gremire la piccola sala, vecchi signori, vecchi operai, altri ragazzi e qualche prete, e donne e donne. C'era in platea fra la ressa perfino un patrizio romano, un de' radi passanti qui dell' albergo magnifico, vetusto nome di Roma repubblicana. Sul palco la bandiera nostra fra la francese e la belga, e tre oratori: Julien Luchaire, Gaetano Salvemini, Jules Destrée....

I grandi pubblici d'Italia li conoscono, sanno il loro significato e il loro valore. Ma chi li avrebbe mai immaginati quassù? E Destrée,

proprio in onor del piccolo teatro umbro, ha sciolto una delle sue improvvisazioni portentose: egli, che non è soltanto il deputato dei minatori di Charleroi, ma anche un antico finissimo studioso della nostra storia artistica e di tutto il nostro paese, ha evocato Frate Francesco, il santo e la chiesa e la vallata, prima di dire il martirio e la gloria del Belgio. Parlava nella sua lingua, con il largo generoso gesto fiammingo che mi ricordava Verhaeren; la maggioranza dell'uditorio non sapeva il francese; ma, egli disegnava sullo stretto sipario veramente la figura dell'eloquenza, qualcosa che di per sè bastava, una persuasione ritmica, un irresistibile invito al pianto e al canto in comune: il grande tribuno, abituato alle enormi folle, rammenterà stranamente la sera d'Assisi come una di quelle che più gli han rivelato il potere magico ch'è nella sua arte....

Poi il Luchaire e il Salvemini han rifatto in sintesi la storia di quest'anno in Francia e da noi, han detto di ragioni e di fini, di fratellanza e di resistenza. Julien Luchaire nitido affermando il programma di fusione latina per cui egli con il suo Istituto Francese di Firenze

opera concretamente da dieci anni. Gaetano Salvemini determinando appassionato, con brividi mazziniani, il dovere ideale del nostro popolo, dovere che va al di là della riconquista di Trento e Trieste, e s'è ben attestato nella miracolosa settimana del maggio italico, puro senso d'onore, d'orgoglio, di dignità nazionale....

L'umile pubblico francescano capiva, certo pareva capire, perfetto nella commozione silenziosa come nell'ovazione. Indi s'alzava in piedi per cantar gli inni. Quanti! Quasi come le rondini di dianzi. Per gridar vittorie.

Miracoli?

Passeranno questi oratori in altre regioni, nelle più lontane specialmente, nei più piccoli centri del Mezzogiorno e delle isole. Frate Ferro, e dovunque ti troveranno sulla forgìa, in umiltà di passione. I lineamenti d'Italia, dell'Italia provinciale e rurale, negletta e industriosa, non sono dalla guerra mutati, ma soltanto rivelati. S'insiste troppo, da tre mesi in qua, sulla taumaturgia guerresca. Quel ch'è, era, semplicemente. Tanto peggio per chi ignorava i fondamenti della razza. Ma non do-

vremmo esser noi a trasecolarne, come d'una madre che avessimo fin qui ritenuta matrigna. Il nostro operaio, il nostro contadino son pur quelli che pagavan le più dure imposte d'Europa, che emigravano per amor del proprio campanile, che credevano nel socialismo misticamente ed eroicamente, o almeno per quella stessa dose di misticismo e di eroismo che anche oggi mescolano al senso molto preciso della necessità materiale della guerra. Così vanno a battersi, così allestiscono proiettili e lane, così devolvono a favore della Croce Rossa i propri guadagni. Per un istinto elementare d'umanità e insieme per un gusto antico di civismo. Accolgono la guerra essenzialmente come funzione vendicatrice, riparatrice, come ministra rapida di giustizia. Negli ospedali i feriti, nel delirio della febbre, si lancian contro l'imagine di Cecco Beppe per finirla. Monacelle in teatro se loro avete parlato di bimbi e di fanciulle mutilate, scandono l'inno di Garibaldi. Ma tutti, donne e uomini, socialisti e suore, nello stesso tempo che fremono d'indignata pietà per il Belgio sacrificato dal sogno egemonico tedesco, vibrano alteri intrave-

dendo la formula imperialista della più grande Italia. Oggi come ieri e sempre, caro popolo! Non sublime, non santo, ma così gagliardo e vivo sotto il cielo delle idee sublimi e delle imagini sante — libero cielo del canto di San Francesco, che Frate Ferro risparmi le sue rondini!

1915.

Capri

agli amici Vismara e Pini.

Ero laggiù nel marzo 1918, al momento dell' incursione notturna aerea degli austriaci su Napoli. Il mattino seguente, donna Lucia Morgano, nel suo piccolo caffè che in quarant'anni ha veduto qualche imperatore e tanti artisti e tanti *snobs*, aveva, parlandomi, un riflesso accorato sul placido largo viso. E mi diceva: « Vedete, signora mia cara; la popolazione è un po' impressionata: noi *non siamo abituati al dolore* ».

Magnifica parola.

Se è vero che prima d'ogni altra cosa importi essere sè stessi, quanta fierezza in quell'affermazione della propria essenza gioiosa che l'isola esprimeva nell' ora tragica per bocca d'una semplice donna!

Capri non è stata creata per la sofferenza.

L'idea che dal tempo dei tempi gli stranieri si sono formata dell'Italia, idea d'una terra spontaneamente felice, non vale per la penisola, noi italiani d'ogni regione lo sappiamo, ma sì per qualcuno dei piccoli giardini che la guardano dal mezzo del Tirreno, per Capri in modo sovrano.

Chiunque non v'è nato e vi giunga, ha il preciso senso che quegli indigeni ospitandolo gli facciano un favore insigne, essi figli del sole, assoluti padroni della lor repubblica, favolosi signori.

Doveva essere cosa magica, mezzo secolo fa, arrivar a Capri con barca da Napoli, dopo aver veleggiato il giorno intero. E trovar allo scalo qualche somarello per i bagagli, e salire a piedi tra i vigneti e gli aranceti nel digradare della luce, al tremolare delle prime stelle contro le cuspidi rocciose. Su al paese c'era un'unica locanduccia. Taluni, si racconta, credevan fermarsi una settimana o una stagione, e sempre indugiando non se ne partiron mai più.

Ora c'è un servizio di battelli. Ma, sia per la guerra e i suoi postumi, sia per un istintivo misterioso senso di grazia verso quella divina

plaga, com'è tuttavia lenta la traversata, lenta e trasognante! A una certa ora, sul tramonto, la distanza fra la riviera partenopea la costa sorrentina e il massiccio caprense sembra farsi inamovibile, in una sospensione d'incanto. Scende il sole nel mare, i bei colori di viola si spandono per il golfo, e l'antichissima anima soave del navigante greco sciolta da ogni ansia respira felice sul ponte.

L'isola, com'io la vidi in quel marzo non la vedrà più nessuno certo per molto volger di tempo.

Chiusi o deserti i grandi e i piccoli alberghi. Nessun forastiero per le cinque o sei strade del paese e per i trecento e più viottoli rupestri. Crescevan folte l'erbe selvatiche fra le pietre dell'erta e tortuosa via Krupp a picco sugli scogli, come su quella di più dolce pendìo che tra ulivi porta ai resti romani su al Salto di Tiberio. E pareva che esalando i propri acuti aromi esse avessero coscienza di quell'ultima stagione di lor libertà. Pareva lo sapesse anche ogni linea di roccia contro il cielo che quella perfetta solitudine stava un'altra volta per cessare. In verità la struttura dell'isola è

tale che le sue membra si stendono si sollevano si ripiegano nervosamente come fossero d' una bella leonessa. Infinita la varietà dei suoi aspetti, in quella sua dura materia in quella sua breve mole. Le tinte e le ombre vi acquistano profondità incredibili. Gettata fra i due golfi, sopporta sulla criniera le bianche case di Capri e sull' alta groppa quelle di Anacapri. Bianche terrazze, bianchi porticati. Altri edifici sono sparsi giù alla Marina Grande, giù alla Marina Piccola. Ma se l' isola ha una sua anima evidentemente essa considera tutto l' abitato come cosa di pochissima importanza, all' incirca come la fioritura lieve dei peschi a primavera che mette una nota di rosa contro il grigio e l' oro delle rupi. Anima smagata, anima abbagliata di luce. Crescono i suoi figli, al par delle sue vigne, senza poter alterarle quella sua serena trascuranza d' ogni altra cosa che non sia il mare e l' azzurro che la bagnano. Si mira ella in tanta trasparenza? O non ha neppur coscienza della propria venustà, paga d' amar con tutta passione l' aria e l' acqua intorno? Come spira fervido e gaudioso il vento sulle sue coste! Come saltano le onde indici-

bilmente turchine! Ella apre le sue grotte, i due preziosi elementi la penetrano, e si forma, ecco, una esultante festa, la più meravigliosa fantasia che Iddio abbia avuto, ridon le umide pareti colorate di cielo, e tu sulla barca credi trovarti nel centro di qualche immensa gemma in un delirio improvviso o in un improvviso trapasso alla vita dei beati....

Non andare mai a Capri se temi lo sbalzo nell' irreale.

Bisogna laggiù saper accettare i giorni come chi si nutre di carità, sospendendo ogni orgoglioso travaglio dello spirito.

Laggiù l' umanità non ha poteri se non di letizia.

Vidi una volta nell' isola, ancor prima della guerra, uno ch'era stato un grande viandante della sua lontana steppa. Era guarito a Capri d'un antico male, e vi rimaneva, prigioniero di sè stesso, perseguendo disegni generosi di riforme per gli uomini delle città tristi. Ma l' imagine sua pensosa frattanto strideva come un nonsenso nell' ebbra atmosfera.

E mi sovvenni d'un' altra nobile creatura, anch' essa slava, il più alto cuore di donna

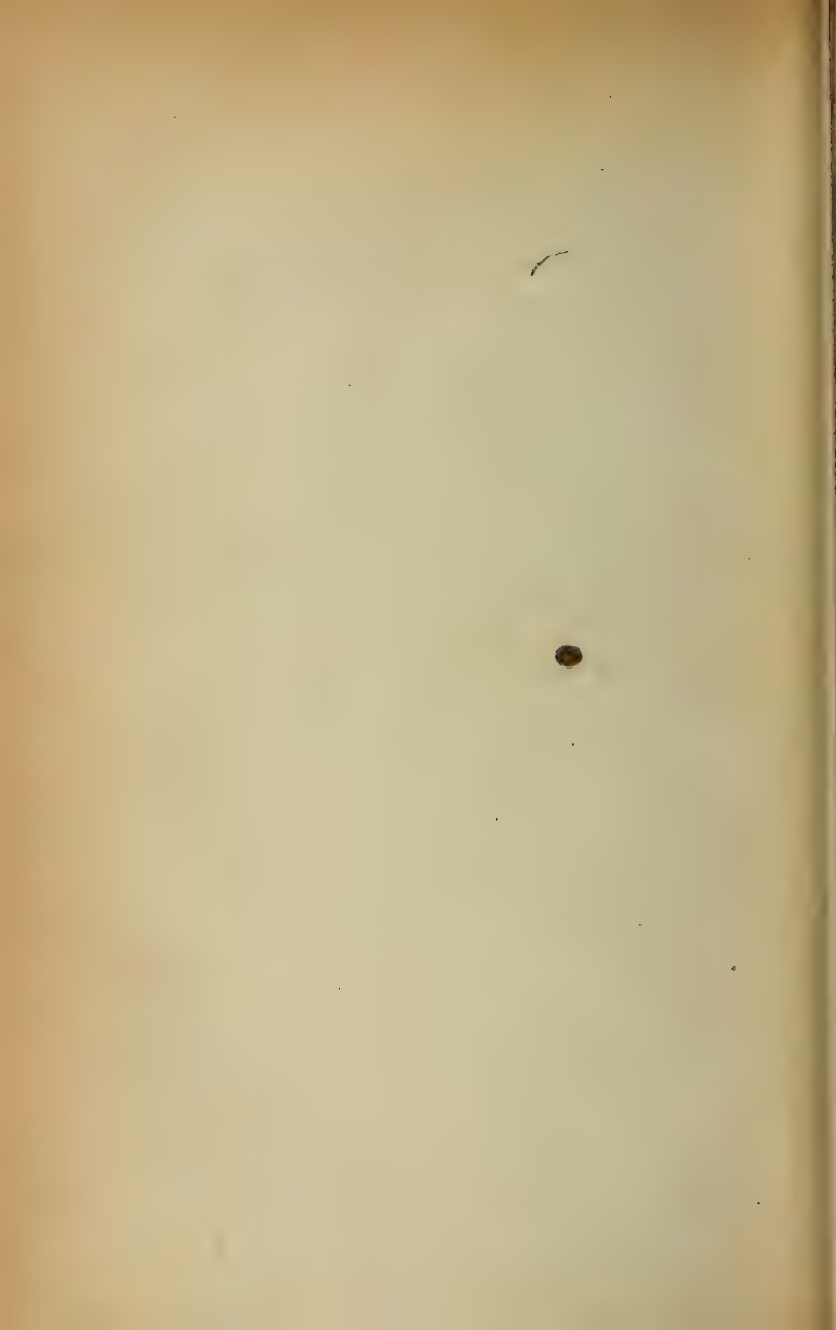
ch'io abbia conosciuto. Adorava gli allucinati giardini mediterranei, ma proibiva a sè stessa di ritornarvi anche per breve tempo, poi che la sua missione era d'agire dove non v'ha che nebbia e fumo, era di lenire con la carezza del profondo sguardo e con la magnetica parola la sorte greve di tanti e tanti....

« Offenderei – diceva – col ricordo di tutta questa miseria la benignità di quei luoghi ». E pareva pensare arguta: « Se Iddio ci offre un altro paradiso per dopo, significa che nei paradisi terreni non vuole si porti la nostra melanconia.... ».

Nel mare verde-azzurro la spiritualità di Capri è cosa tutta trascendente, nè cristiana nè pagana, come il trillo dell'allodola nella vastità dell'etere. Di là dalla storia attinge i miti primitivi, ed è bene Orfeo quegli che unico nelle sonore conche dell'isola avrebbe diritto di pianto e di canto.

1919.

Parte Seconda

LA PENSIEROSA

Apologia dello spirito femminile

a Clotilde Betocchi Marghieri.

PERICOLO roseo l'ha definito con leggiadra ironia Luciano Zùccoli. E Luciano Zùccoli non ha tutti i torti. Dopo l'America, dopo l'Inghilterra, dopo la Germania e la Francia, anche l'Italia sta per essere invasa da una sovra-produzione di letteratura femminile, mediocre di forme e di contenuto, che sarà come un sigillo alla decadenza dello spirito nazionale. È inutile negarlo. Piuttosto, poichè il grido d'allarme è gettato, cerchiamo, con puro amore di verità, quali sieno precisamente le cause e gli aspetti del flagello. Mi sembra di scorgere già una certa confusione di pareri. Sono pochi mesi, e un altro critico, il Borgese, avvertendo per primo la trionfante prevalenza di libri di donne in questo scorcio di tempo, tentava spiegare con benignità il fenomeno, dicendo che

le donne, le quali percepiscono in ritardo i movimenti storici, risollevano i contenuti letterari un attimo prima della loro definitiva sepoltura, con baldanza ingenua che le salva dal manierismo e le rende malgrado tutto simpatiche. Era, in fondo, una negazione anche questa: più grave anzi di quella dello Zùccoli, il quale si limita a pensare che la letteratura femminile non può essere grande per difetto di esperienze vitali nella donna; più grave perchè la tesi dello Zùccoli è confutabile, mentre l'osservazione del Borgese, ristretta, s'intende, all'attuale situazione, riposa purtroppo su dati di fatto. E la confusione sta qui: lo Zùccoli si lamenta che nella produzione muliebre ci sia frivolità, debolezza, sentimentalismo, quando il Borgese invece vi scorge una mercanzia maschile in ritardo; e questi, negandole una profonda ragione ideale, la giustifica in parte per i suoi atteggiamenti; e l'altro protesta per la sua influenza deleteria nel campo morale come nell'estetico.

Questi termini sono mal posti. Se la letteratura femminile, in Italia e altrove, dilaga senza darci troppo motivo d'allegrezza, ciò accade esclusivamente perchè è tutta quanta let-

teratura di derivazione. Non si tratta propriamente di tarda percezione storica, come vuole il Borgese; tanto meno si tratta di un mondo più angusto del mondo maschile ma, tuttavia, personale. La sola verità è che nei libri di donne manca proprio la personalità femminile, manca *l'impronta* tutta speciale che dovrebbe differenziarli, caratterizzarli, legittimarli.

La donna ch'è diversa dall'uomo, in arte lo copia. Lo copia anzichè cercare in sè stessa la propria visione della vita e le proprie leggi estetiche. E ciò avviene inconsapevolmente, perchè la donna non si è resa ancora chiaro conto di sè stessa, non si distingue bene ancora ella stessa dall'uomo.

Non pronunzio queste parole leggermente. Da molto tempo le penso e le ho anche pubblicate altra volta, per incidenza, in un libro che non essendo esso medesimo riuscito interamente a smentirle, era anche perciò libro di travaglio e di sofferenza.

Di recente ho trovato nella *Revue des Idées* (15 ottobre 1910) alcune note coincidenti singolarmente con questo mio ordine di pensieri. Sono firmate *une bergsonienne* e riguardano la

questione dei sessi. L'anonima studiosa di Bergson, partendo dal concetto, espresso nell'*Évolution Créatrice,* dei due modi di mentalità – intuizione e intelligenza – per cui la Coscienza si manifesta, avanza con molta cautela l'ipotesi che « i due modi corrispondano ai sessi, nell'umanità; che l'uomo sia *soprattutto intelligenza* e la donna *soprattutto intuizione*; che il sesso che non era indispensabile nell'ordine fisico, abbia delle cause d'ordine psichico; sia cioè uno sdoppiamento tentato dalla Coscienza per passare infine intera attraverso la materia; che dunque uomini e donne non siano già dotati di mentalità differenti perchè i loro corpi hanno un diverso sesso, ma che *i loro corpi abbiano un sesso perchè i loro spiriti ne hanno uno* ». Ipotesi ardita, svolta con severità di metodo scientifico, ma, ripeto, senza spavalderia, e offerta più alla meditazione che alla discussione. Non è qui il luogo per esaminare le deduzioni della bergsoniana: alcune fra esse, le estreme, sono dettate da un bisogno ottimistico che io non posseggo, o dirò meglio, da cui io mi sono liberata; ma altre, quelle specialmente che si riferiscono al processo dell'individuazione, sono

venute a dar appoggio al mio convincimento: convincimento della *inesistenza* della donna in arte finchè ella non abbia preso possesso di sè medesima, non abbia espresso il proprio valore spirituale, oggi ancor sconosciuto, indipendentemente da ogni suggestione dello spirito maschile.

Bisogna che il valore della parola *creare* si illumini alle donne. Finora l'uomo ha creato, la donna no.

Noi conosciamo l'immagine che attraverso i tempi tutte le cose hanno avuto nella coscienza dell'uomo: su tutte le cose l'uomo ha riflettuto, poi le ha riplasmate e lanciate nella vita. La donna s'è contentata di questa rappresentazione del mondo fornita dall'intelligenza maschile. E di tutto ciò che ella parallelamente intuiva, nulla, o quasi, ha mai detto al pubblico, perchè, purtroppo, nulla o quasi ha mai detto a sè stessa. Il mondo particolare della donna è rimasto un mondo d'istinti.

Forse, anzi certamente, nella elaborazione dei suoi istinti la donna fu ostacolata sino a ieri dalle condizioni della civiltà, che l'uomo ha costituito da solo, ingannato e trascinato per sua parte dalla superiorità della propria forza

muscolare. Ma con i suoi infiniti errori questa civiltà esclusivamente maschile è tuttavia giunta, zoppicando, a un ordinamento di relativa libertà, per cui sarebbe ora possibile alle aristocrazie spirituali dei due sessi svolgersi ciascuna nella propria sfera. La donna da un secolo in qua ha vagamente sentito che poteva muoversi ormai con più agio, ma non ha sentito che poteva anche sostare prima alquanto, e interrogarsi. Così, invece di accordare alla vita e all'arte la profonda realtà del suo essere e portare nella vita e nell'arte la sua autentica anima, è entrata nell'azione come un misero inutile duplicato dell'uomo.

E non parlo di femminismo. Il femminismo, movimento sociale, è stato una breve avventura, eroica all'inizio, grottesca sul finire, un'avventura da adolescenti, inevitabile ed ormai superata. Parlo di ogni libera estrinsecazione dell'energia femminile.

Le donne hanno avuto fretta perchè forse hanno avuto paura.

L'ultimo grande poeta – nell'antico senso profetico – che è passato sulla terra, Ibsen, ha dato loro un brivido di terrore. Egli ima-

ginò il dramma della donna che si riconosce un giorno differente dal compagno, con una sensibilità propria, con una logica propria, e dice: io non so chi di noi due abbia maggior ragione, ma so che la tua verità non è la mia, ed ora che lo so non posso più seguirti; ciascuno faccia la propria via. In quella *Casa di Bambola* che proprio in queste sere a Roma pur nella mirabile interpretazione di Irma Gramatica è parsa anche a uomini d'ingegno invecchiata, io vedo ancora, come quindici anni sono, il preludio simbolico dell'immane sforzo che le donne, le quali vogliano vivere una vita loro, sono e saranno destinate a compiere. Sforzo di ricerca di sè medesime, lungi da tutto ciò ch'esse hanno amato e in cui hanno creduto: tragicamente autonome.

Ah, non certo Ibsen illuse queste donne d'un avvenire di felicità!

E le poche che lo compresero tentarono di dimenticarlo.

Come nella vita, nell'arte. Oscar Wilde disse in uno dei suoi paradossi di genio, che la vita non è se non un prodotto dell'arte. Una continua creazione dello spirito, appunto. Una

lunga misteriosa religiosa costruzione, per la quale il poeta, uno ed innumere, cuore dei cuori, adopra tutto quanto ha scavato dentro di sè, armonizzando il principio ed il fine d'ogni realtà e d'ogni sogno. E l'universo ne appare rinnovato.

Nessuna donna ancora ha compiuto uno di questi miracoli.

E a costo di ripetermi, io dico che la causa non sta in una sua organica incapacità, ma nel fatto che ella non ha ancora liberata la propria essenza, non ha ancora trovata una sua autentica forma d'espressione.

Non si tratta, s'intende, di creare un linguaggio speciale per la psiche femminile: il linguaggio umano è uno, dalle sue remote origini, sotto tutte le latitudini, ormai lo sappiamo. Ma forse le segrete leggi del ritmo hanno un sesso. Se siamo persuasi d'una profonda differenziazione spirituale fra l'uomo e la donna dobbiamo persuaderci che essa implica una profonda diversità espressiva; che un autoctono modo di sentire e di pensare ha necessariamente uno stile proprio, e nessun altro; e sia pur barbaro, al principio. Il mondo femmineo dell'in-

tuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo sarà, certo, con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti alla poesia maschile....

Se la donna non avrà paura e non avrà fretta.

Alcune scrittrici hanno recentemente effettuato un primo tentativo di traduzione diretta del loro essere, nel campo delle sensazioni fisiche. Ciò è ancora elementare, non esige virtù d'architetto. Alla rinfusa, scambiando spesso il capriccio per l'ispirazione, ma con un certo gusto bizzarro della sincerità, due o tre fra esse in questi ultimi tempi hanno realmente portato nella lirica un accento prima ignoto, l'esaltazione d'una sensualità tra selvatica e raffinata, del tutto diversa dalla sensualità maschile, e che gli uomini non supponevano. Io credo che il Carducci dinanzi alle violente strofe di Annie Vivanti avesse intravisto la possibilità di tutta una nuova poetica muliebre, ben distinta anche nelle forme dalla poetica maschile. Eppure egli era imbevuto di classicismo. Così in Francia un Barrès ha potuto scorgere una scin-

tilla di genio nell'impeto caotico di Madame de Noailles. Ma questo contenuto sensuale non è da solo sufficiente a suscitare e ad imporre un lirismo, diciam così, vergine, inaudito. Anzi, porta in sè i germi d'una rapida degenerazione, come acutamente osservò fin dall'inizio Charles Maurras, e come lo prova il doloroso fenomeno della letteratura saffica, dove pure è stata raggiunta una magnifica perfezione con gli alessandrini della sventurata Renée Vivien, e dove una Colette Villy con una prosa che è tutta una musica, tende come nessun'altra scrittrice vivente a foggiarsi uno stile d'esclusiva proprietà.

Ed anche quando un barlume d'originalità trapela altrove che nel sensualismo, ad esempio nelle delicatissime impressioni mistiche d'una Marguerite Audoux o nell'aspro sentimento materno d'una Cecile Sauvage, troviamo sempre soltanto dei frammenti, nei quali le poetesse hanno ceduto al loro impulso senza lasciar tempo mai alla sostanza poetica di riposarsi e purificarsi nella meditazione.

Siamo sempre nel mondo oscuro degli istinti: la donna principia ad avvertirli, a scernerli: bisognerà che vi rifletta anche, a lungo e in-

tensamente, appuntando nello sforzo le sue più limpide e fresche facoltà di pensiero. Soltanto allorchè la Coscienza di tutte le cose le sarà rivelata senza intermediari, si potrà costituire una nuova forma di *classicità,* una scuola e una tradizione d'arte femminile, un accrescimento generale di civiltà.

Una nuova classicità. Penso ancora ad Enrico Ibsen, al gigante che fece rivivere nell'umile casa borghese, con motivi intrinseci e sembianze moderne, i fati della tragedia antica. L'opera di codesto creatore veramente nuovo e veramente contemporaneo dà l'idea di ciò che potrebbe fare oggi nell'arte una donna di genio che si fosse resa completamente conto di sè e della sua specie.

Ahimè, che per sostenere una tesi di recisa autonomia dello spirito femminile sono costretta a ricorrere al sublime esempio d'un uomo! Nella storia delle scrittrici anche grandi non si trova nulla d'analogo. Da George Sand ad oggi si sono visti i più ricchi e generosi temperamenti muliebri aggrapparsi con convulsa passione a tutte le idee concepite dall'uomo a spiegazione ed esaltazione della vita. Socialismo e nietzschia-

nismo, materialismo e misticismo si conciliano spesso con stupefacente facilità nell' entusiastico e credulo cuore femmineo. Arpa commossa da ogni soffio, che ingombra l' aria soltanto di echi. In verità tutta questa commozione infastidisce gli uomini non a torto, poi ch' essa ritarda un poco l' avvento fra di loro di nuove idee. Si direbbe che la donna ha tanto più cara un' illusione della mente quanto meno le è costata: gli uomini riescono a liberarsene con maggior coraggio perchè sanno crearsene delle nuove. E l' uomo canta, mentre la donna grida. E le grida sono troppo spesso roche....

1911.

Colette Willy

ad Olga Resnevic Signorelli.

PERCHÈ non ne parlerei?

Ella è una mima da caffè concerto, è vero. E la peggiore delle nomèe l'accompagna.

Ma avete letto i suoi due ultimi libri?

Io non conosco altro di lei, neppure i famigerati quattro volumi di *Claudine* che ella scrisse in collaborazione al marito prima del suo divorzio. E forse avrei continuato tranquillamente ad ignorarla se qualche settimana fa una cara vecchia amica di Francia non m'avesse mandato *Les vrilles de la vigne* e *La vagabonde,* con la semplice frase: « Vedrete che sono belli ».

Sì, sono belli. Di una così chiara bellezza che leggendoli ho tremato di stupore e di gioia, e in alcuni momenti ho anche sentito sulle ciglia qualche fresca lagrima.

In *Les vrilles de la vigne,* raccolta di bozzetti e frammenti, le prime pagine dicono il mistero della poesia di Colette Willy.

C'era un tempo in cui l'usignuolo non cantava di notte. Egli aveva un piccolo grazioso filo di voce e cantava come i suoi compagni in primavera dall'alba al tramonto, e alla sera s'addormiva d'un tratto, ovunque si trovasse, spesso fra le vigne in fiore. Una notte durante il suo sonno i viticci duttili e resistenti crebbero talmente che l'usignuolo si risvegliò tutto legato, dalle zampine alle ali, impotente.... Egli credette morire, si dibattè, non si liberò che a prezzo di mille pene, e giurò di non più dormire per tutta la primavera, di cantare tutta la notte per restar desto.

« Cassantes, tenaces, les vrilles d'une vigne amère m'avaient liée, tandis que dans mon printemps je dormais d'un somme heureux et sans défiance. Mais j'ai rompu, d'un sursaut effrayé, tous ces fils tors qui déjà tenaient à ma chair, et j'ai fui.... Quand la torpeur d'une nouvelle nuit de miel a pesé sur mes paupières, j'ai craint les vrilles de la vigne et j'ai jeté tout haut une plainte qui m'a révélé ma voix.... ».

Colette Willy ha due rifugi contro le insidie della vita torpida e schiava: la sua penna e la sua danza. Ch'ella scriva in prosa musicale, o ch'ella seminuda fra veli azzurri traduca in gesti ritmici la propria immaginazione or feroce or voluttuosa or puerile, il motivo è uno solo sempre: evadere dal mondo circostante, dai desiderii urgenti e miserandi come dall'amore e dall'odio: evadere dalla pietà e dalla passione come dalla paura e dall'inganno. Evadere, che non vuol dire dimenticare. Mettere una barriera di fuoco fra sè stessa e gli altri: non per aspettare Sigfrido, ma per inseguire in solitudine visioni di disperata pace.

E la barriera di fuoco è una ribalta fosforescente di caffè concerto. Perchè no? Non siamo più ai tempi del Walhalla, e neanche a quelli di Santa Teresa. Temperamento mistico e insieme sensuale, fiero e caustico, Colette Willy ha avuto questa iperbolica fantasia di voler guadagnarsi la propria indipendenza, materiale e spirituale, colla più vilipesa delle arti, l'arte della mimica, nel più depravato degli ambienti. Per un poco di pane, per un poco di luccichio centinaia di donne ogni sera fanno

altrettanto. Ma fra tutte, quest'una sola s'è trovata ch'era in precedenza poeta.

Così è nata la *Vagabonde*.

Ciò che fa la povertà della letteratura odierna è la mancanza del personaggio eroico, del personaggio che crea dinanzi alla mente del lettore uno spettacolo di vita insueto. Ebbene, il romanzo di Colette Willy soddisfa a questo bisogno, in limiti umili, sì, ma autenticamente. Non curiamoci di sapere se esso sia in parte autobiografico. Constatiamo che la protagonista è una creazione, è un'imagine nuova ed indimenticabile, un tipo. Questa piccola tenera trepida donna borghese, che dopo aver sofferto tutte le delusioni del matrimonio, dopo aver sentito morire in sè l'amore, dopo essere stata tradita e offesa in tutti i modi, un giorno d'improvviso si risolve, e senza frasi, senza grida, mette l'abisso veramente fra sè e il mondo « per bene », e diventa canzonettista e ballerina, e impara il gergo dei *music halls*, e considerando il proprio corpo come una cosa ormai contaminata, ormai indipendente dalla sua anima, lo mostra senza impacci dal palcoscenico al buon popolaccio concedendo al pro-

prio pudore soltanto il *maquillage* del volto; e quando i sensi s'accendono in lei, ritrova in fondo al suo essere la nostalgia appassionata della candida fede ch'ella ebbe giovinetta nell'amore, sì che le riesce impossibile cedere e darsi e ricominciare senza più illusione l'eterna storia, e rifiuta di sposare un giovane che l'ama, e, pur soffrendo della sua rinuncia, sente che di una cosa sola ormai ella ha veramente necessità, della sua libertà randagia sotto i vasti cieli: questa piccola donna, chi prima d'oggi l'aveva incontrata o supposta?

Realtà o favola, che importa saperlo? Vita tradotta in arte, per magica virtù, questo sì. Arte sottile, fluida, aerea, che vi avvolge, che respirate come un alito di primavera, e non pensate ad analizzarla e definirla. Forse non ci pensate perchè è senza precedenti, perchè la vedete balzare ignuda dalla roccia, con l'impeto e la potenza grandiosa d'una cascata alpina che diventerà soltanto più tardi fiumana e riviera.

E com'è sicura questa gorgogliante voce femminea! Tutto ciò ch'essa vi narra, e il modo come ve lo narra, voi l'ignoravate, e immediatamente eccovi persuasi, e incantati.

Gli è che prima d'aprir la bocca costei aveva chiamato a sè misteriosamente le parole da dire.... La vagabonda è stata anche scrittrice, al pari di Colette Willy: e ha assaporato « la volupté d'écrire, la lutte patiente contre la phrase qui s'assouplit, s'assoit en ronde comme une bête apprivoisée, l'attente immobile, l'affût qui finit par *charmer* le mot.... ».

Nulla però di questo divino travaglio traspare dalla pagina stampata. La sensibilità squisita, diffusa, perenne della poetessa si manifesta a noi in stato di grazia sempre. Nelle più realistiche trascrizioni dei dialoghi da « coulisses », come nei soliloqui ardenti di tristezza cullati dal silenzio notturno o dal rombo del treno lungo il mare; nell'analisi lucida, quasi abbagliante, dei più secreti guizzi dell'anima, come nell'evocazione sorridente e aulente della vita selvatica, sempre questa prosa svolge per noi una danza d'indicibile lievezza, d'indicibile armonia. Senza rapporti, senza ricordi, senza artifici, senza stanchezze. Libertà e felicità formano la sua intima legge.

Credo di non aver mai trovato in un libro moderno – certo mai in un libro di donna – una

rispondenza così costantemente perfetta dello stile collo spirito dello scrittore. Qui veramente l'uno illumina l'altro, a vicenda. Dire *sincerità* è dire troppo poco. *Candore* è forse più esatto.

Anche Annie Vivanti, è vero, in quei *Divoratori* che ben a ragione deliziano attualmente il meravigliato pubblico d'Italia investendolo d'un fantastico turbine primaverile, scrive con immediata fedeltà al proprio ritmo interiore, ed è in ciò il segreto del suo fascino: ma soltanto in alcuni bei momenti, non sempre. Perchè la Vivanti è schietta, ma non è vigile.

Colette Willy invece sì. Questa impreveduta e impertinente « femme de lettre qui a mal tourné » è giunta a discernere con sorprendente acume il bello dal brutto. E come non v'è più traccia di dipinture viziose nel suo ultimo libro, così non vi si trova alcun gesto equivoco di mestierante o di dilettante. Ella porta nell'arte un senso religioso.

Così come la sua vagabonda, ch'ella esalta con puro cuore, porta nella vita la bizzarra abitudine di prender tutte le cose sul serio.

La vagabonda fu seriamente il suo lavoro di mima e di ballerina, « plaisant et pénible »;

seriamente considera i suoi compagni di scena, poveri rifiuti d'umanità ov'ella perviene a scorgere un doloroso residuo di fierezza; seriamente ascolta in sè il sordo agitarsi degli istinti selvaggi. Sotto le parvenze di monella vibra un'intelligenza acuta e amara; e di là dalla femmina deliziosa e sapiente che gusta francamente in un bacio senza amore tutte le fragranze della terra, si affaccia con grandi occhi spettrali la dònna a cui è mancata la maternità. Tuttavia la vagabonda non è una rètore, e non è una tragica. La morte le fa più paura che la vita, per quanto la vita le sia apparsa tremenda. Ed appunto in questo suo ostinato ma non cieco amore dell'esistenza ella ha appreso ad esaminare con gravità di spirito qualsiasi caso. Il suo Dio, ella lo dice con un'inflessione ironica di cui non ci sfugge la malinconia, è *le hasard*. «Vraiment, le jour ou ce maître porterait en mon cœur un autre nom, je ferais une excellente catholique.... ».

Ma le idee generali non importano molto alla vagabonda e neppure a Colette. Quando questa si mira riflessa nello specchio del suo camerino al teatro, e parla alla propria effigie, non fa

della filosofia scolastica, oh no, e neppure della filosofia da letterati con citazioni di Nietzsche. Ella si limita a vivere il proprio pensiero, per sè stessa. Ella vede riflesso nella lastra lucida un volto che non è più il suo, un volto ch'ella medesima ha mascherato con ignobili tratti di matita colorata. La maschera le impedisce di piangere. Di là da quei tratti estranei, ella contempla la sua vera imagine, quella dell'anima sua, che non cambiò mai dalla remota infanzia in poi. Gli anni sono passati, e le vicende atroci: l'anima è stata sempre sola, è sola ancora: con nessun'altra s'è fusa, nessun'altra l'ha ingrandita e fatta più profonda e serena. Il dolore? È stato brutto, maligno, non le ha mai rivelato un'origine divina. L'anima in ogni tempo ha potuto dilatarsi soltanto nella contemplazione della natura, anch'essa sempre uguale, misteriosa e invincibile....

Anima di bimba e di errante, che a nostra volta miriamo trasfigurata nello specchio della poesia, ed amiamo. Colette Willy ha ottenuto il miracolo, quel miracolo che invano altri spiriti di donna in boccio, ingenui e tormentati, attesero dal cuore dell'uomo. Noi l'amiamo,

noi l'assolviamo, e siamo anche pronti a prendere sopra di noi la colpa di tutto ciò per cui ella fu bandita. Dostojewsky, Wilde, Verlaine l'avrebbero chiamata sorella. Ascoltiamone il canto, e non chiediamo altro. Gli errori sono di tutti, e tutti si scontano. V'ha chi troppo osa, e chi troppo teme, e chi è prodigo e chi è avaro; e si fa il male per avidità come per sazietà, e si piange se si è soli e si impreca se il mondo ci avvince. La consolazione è nel canto, e la saggezza nell'immobile occhio di là dalla vita.

1911.

Lettere di Byron

ad Alfredo Gargiulo.

«IMPLORA pace». È l'epitaffio che Giorgio Byron notò un giorno nella Certosa di Bologna, e tanto gli piacque che scrisse ad un amico: «Se mai dovessi venir sepolto nel Cimitero del Lido, e voi foste ancora a Venezia, fate mettere, vi prego, sulla mia tomba, l'«implora pace» e nient'altro. Somiglia ad un'iscrizione greca di qualche buona vecchia città dei morti pagana. Comprende e riassume tutto ciò che si può dire. C'è del dubbio, della speranza, e dell'umanità.... E poi, in italiano, è una vera musica....».

Giorgio Byron s'era da poco innamorato della contessa Guíccioli, e stava per raggiungerla a Ravenna, dove la giovine donna languiva di febbre, e il padre e lo stesso marito di lei reclamavano, perch'ella guarisse, la presenza del bel cavaliere foresto. Egli scriveva

all'amico di Inghilterra, in accenni rapidi e un poco anche scherzosi, le vicende esterne – abbastanza bizzarre per un inglese – di questo amore; ma nulla svelava della essenza del proprio sentimento e della nuova tempesta intima che attraversava la sua già tanto travagliata esistenza. Soltanto, tradiva il suo stato con quell' affannoso desiderio: « .... che sia messo sulla mia tomba l' *implora pace....* ».

Tutte le lettere di Byron (1) sono caratterizzate da quest' aspra contenutezza sentimentale, da questo pudore che si suole chiamar virile e che in realtà è di certi temperamenti appassionati, non importa se di uomini o di donne, nei quali l' ardore è così forte che non ammette violazioni, neppure sotto forma di confidenze. Giorgio Byron, il maggiore dei romantici, poeta e uomo turbolento e avventuroso, fu il più sobrio e il più semplice degli epistolografi. Semplice per assenza d' ogni espressione retorica, d' ogni ampollosità, d' ogni vanteria: non per fretta o per aridità, ma per interiore armonioso bisogno di precisione. Con ciò, chi legga que-

(1) *Lettres de Lord Byron,* traduites par Jean Delachaume, Paris, Calmann-Lévy, 1911.

sta grossa raccolta, dalle lettere ch'egli spediva giovinetto dal collegio di Cambridge a quelle che datano da Missolungi negli ultimi mesi della sua vita, anche se nulla o quasi nulla conosca dell'opera sua, si foggia un'immagine d'umanità singolare, ben decisa, senza oscillamenti. Carattere volontario e sdegnoso, d'impeto e di cupezza insieme; sensuale e meditativo; fatto da natura per prendere e donare senza tregua, e dal destino condannato alla solitudine più spietata, quella dello spirito. Senza fratelli, senza uguali. Il volto bellissimo, dallo sguardo sfolgorante, dava a qualunque estraneo imperiosa l'idea del genio: anche quest'eco lontana della sua voce, in queste lettere che non sono d'amore e neppure d'affetto, non lascia incerti; è il tono minore d'una voce abituata a cantare a distesa in solitudine. Si sente immediatamente che costui ha altro da dire su sè stesso e sul mondo, e che soltanto alla poesia può dirlo.

Le persone a cui scriveva mentre andava errabondo non gli erano propriamente amici; ed egli medesimo, in una delle rade lettere a donne che si trovano in questo volume, di-

chiara che non ha mai avuto una profonda amicizia per un uomo. L'unico che gli avrebbe forse ispirato tal sentimento, Shelley, morì quando da poco s'erano incontrati. Scriveva al suo editore Murray, scriveva al poeta Moore. Di quest'ultimo si valeva più che altro per il controllo delle proprie faccende con l'editore. Ci sono alcune belle epistole alla madre, del primo viaggio in Spagna e in Grecia, belle per l'originalità e la concentrata vigoria delle descrizioni. Ma Byron non amò mai sua madre, che non lo curava, anzi lo disprezzava per la sua zoppaggine. Ella morì qualche mese prima che il poeta venticinquenne si sposasse. La moglie di Byron pare non avesse carattere più tenero. Era dotta in matematiche, e non sopportava che il marito non fosse sempre puntuale all'ora dei pasti. Si separarono dopo un anno, poche settimane dopo la nascita di una bimba. Byron non doveva più rivedere l'Inghilterra nè la sua piccola Ada. Per costringerlo a partire la moglie l'aveva nientemeno che minacciato di far pubblica un'accusa atroce, quella d'aver egli avuto una figlia da rapporti incestuosi con una sorella. Ora, Byron aveva

realmente una figlia naturale, che faceva passare come figlia legittima di sua sorella perchè fosse salvo l'onore della vera madre della bimba, una certa Mrs. Musters, ch'egli aveva molto amato. Non potendo difendersi, dovette cedere all'odioso ricatto e lasciar per sempre la patria. La storia è stata scoperta soltanto di recente. Nelle lettere di Byron c'è un fiero silenzio in proposito. Solo, raccomanda al Moore di non difenderlo, perchè sarebbe fargli offesa maggiore, « mortale, anzi immortale ».

E parte; va in Svizzera dove è ospite della Staël, poi viene in Italia, a Milano, a Verona, e si ferma infine a Venezia. Le sue descrizioni aborrono dagli accenti lirici. Egli considera più spesso gli uomini cha i paesaggi, commenta i costumi piuttosto che evocare la storia e la leggenda, delle quali tuttavia è conoscitore sicuro. Ha la mente incline ai raffronti e alle sintesi. Riferisce volentieri aneddoti stravaganti, e non tralascia qualche buona occasione di barzellette, miste di spirito francese e di flemma inglese. E sulle impressioni più profonde e sugli avvenimenti più gravi mai si indugia, pur lasciando avvertire l'altera reti-

cenza. Non si fa invece scrupolo di raccontare ampiamente la vita alquanto dissipata del suo primo anno a Venezia. Ripete d'esser felice del suo esilio, poi che la Gran Bretagna gli sembra il più insopportabile paese della terra. Quando, dopo qualche tempo, mercè sopratutto la sua relazione con la Guiccioli e con la famiglia di lei, afferma di essere in grado, volendo, di scrivere un libro « sicuro » sull'Italia, noi possiamo credergli, perchè le osservazioni che fa via via nelle lettere sul carattere e sul temperamento degli italiani sono tutte acute oltre che gustose.

Nel 1820 s'accende d'entusiasmo per i moti rivoluzionari: « Gli italiani sono in fermento; ciò non è strabiliante: essi furono calpestati per troppo tempo. Sarà un triste spettacolo per i vostri squisiti viaggiatori, ma non per colui che risiede nel paese e che naturalmente desidera che un popolo si rialzi. Io resterò, se le genti del paese me lo permetteranno, per vedere ciò che accadrà, e forse per fare un giro con essi in caso di bisogno, giacchè lo spettacolo degli italiani respingenti i barbari d'ogni paese mi varrà il momento più inte-

ressante della mia vita. Ho vissuto abbastanza a lungo fra essi per sentirmi più unito a questa nazione che a qualunque altra esistente; ma essi mancano d'unione e di direzione, e dubito del loro successo ».

Forte è la sua l'amarezza quando nel '21 i tentativi falliscono. Scrive allora a Shelley, che lo esortava ad intraprendere un grande poema: « A misura che invecchio aumenta la mia indifferenza, non per la vita, giacchè noi l'amiamo istintivamente, ma per i suoi eccitamenti ». E al Moore: « Ed ora, facciamo i letterati, triste ricaduta, ma è sempre una consolazione ». Pare ch'egli credesse seriamente che la sua principale missione nel mondo fosse quella del combattente per la libertà dei popoli anzi che quella del poeta. E nella sua corrispondenza, pur dando all'editore e all'agente notizie frequentissime dei suoi lavori, non dimostra mai l'ebbro tormento di coloro che sono invasati unicamente dal dèmone della gloria letteraria. Ha il senso lucido della propria grandezza poetica, ma senza gioia e senza affanno. Appare soddisfatto dell'alta lode di Goethe, ma come un gran signore che riceva felicitazioni per beni

che non gli hanno costato fatica alcuna. Fatica per lui non è poetare, ma vivere, aspramente vivere battuto dal vento, senza mai accasciarsi, e per questa virtù d'orgoglio non mai trovare sulla propria via chi indovini il celato dolore, chi tenda una mano non richiesta, e però più cara.

Aveva fatto venire dall'Inghilterra la figlioletta naturale Allegra, e l'allevava presso di sè, mentre dell'altra bimba, Ada, doveva contentarsi di guardare una miniatura. E Allegra muore. Egli scrive a Shelley: « Penso che il Tempo farà la sua opera abituale, la Morte ha fatto la sua ». Qualche mese dopo anche Shelley muore, e Byron ne brucia il corpo sulla spiaggia di Viareggio e ne vede il cuore miracolosamente resistere alla fiamma.

Tra Venezia e Pisa ha scritto *Manfredi, Marin Faliero, Don Giovanni,* ha tradotto il *Morgante Maggiore,* ha composto il superbo *Caino.* L'amore per la Guiccioli, che vive con lui dacchè s'è separata legalmente dal marito, è sereno, senza più contrasti. Byron non ne parla mai. È col fratello di lei, un Gamba carbonaro, ch'egli parte per Missolungi. Ha trentacinque anni. Parte col medesimo sprezzo

del pericolo che lo guidava allorchè nella pineta di Ravenna era appostato dai sicari armati dal conte Guiccioli. « Un letto di morte è questione di nervi e di temperamento, non di religione. Voltaire ha avuto paura, Federico di Prussia no ». L'uomo di ventura è irriducibile. Di doppia origine, scozzese e normanna, non trova l'implorata pace se non nella guerra. E l'idea di libertà forse gli è cara soprattutto perchè implica la rivolta e la conquista, perchè non è libero se non chi vuole esserlo a costo di molte care cose, e, se occorre, della vita. Quale mi appare in queste lettere il Byron mi fa pensare ad uno che amò pure chiamarsi non cavaliere ma avventuriero dello spirito: a Federico Nietzsche, che confessò nell'*Ecce Homo:* « Col *Manfredi* di Byron io devo avere qualche affinità di sangue: tutti gli abissi della sua anima io li ho riscontrati anche nella mia. Io non ho parole, ho solo uno sguardo per coloro che davanti al *Manfredi* hanno il coraggio di parlare di *Faust* ».

1911.

Lo scambio delle croci

a Clemente Rèbora.

C'È, in questo libretto di Suarès su Dostojewski (1) uscito or ora e dove molte cose non mi piacciono e trovo vane od errate, un punto che voglio rilevare: l'intuizione, secondo me incompleta, di quel che dovette essere la vita coniugale di Dostojewski, di quel che dovette essere Dostojewski di fronte alle due donne con cui egli successivamente visse.

Suarès conosce dell'esistenza di Dostojewski quello che conosciamo tutti noi che abbiam letto il volume della *Corrispondenza* (2) tradotto in francese tre anni sono (ma in Italia l'abbiam letto in pochi). Le lettere ivi raccolte,

---

(1) *Cahiers de la Quinzaine,* Paris, dicembre 1911.

(2) Trad. di W. Bienstock, Paris, *Mercure de France,* 1908.

se ci informano con straordinaria abbondanza di particolari su quella che fu la maggior caratteristica, diciam così, esterna, di tutta la vita di Dostojewski, cioè la sua indigenza economica, invano sempre aspramente combattuta, recano al contrario pochissime notizie intime, d'indole sentimentale, amorosa, famigliare. L'epistolario non è completo, non vi si trova nessuna lettera alla prima moglie, nessuna alla seconda. Qualche accenno permette soltanto di supporre, di immaginare. Sugli amori della prima giovinezza, silenzio assoluto. A ventotto anni, imprigionato per ingiusti sospetti politici, condannato a morte, graziato dieci minuti innanzi l'esecuzione della condanna, è deportato in Siberia. Nella corrispondenza c'è un intervallo di cinque anni, tutto il tempo trascorso ai lavori forzati. Quando Dostojewski può ricominciare ad inviar lettere, queste sono datate da Semipalatinsk: egli è ora soldato, anzi, sottoufficiale; non può rientrare in Russia, ma pel resto è abbastanza libero; e riprende a leggere e a scrivere. Qualcuno a Pietroburgo si ricorda ancora del giovine che dieci anni prima aveva trionfato d'un tratto con *Povera gente?* Tempo

lontano! Ma che cosa può essere il tempo per Dostojewski, dopo quei cinque eterni anni di sepoltura nella *casa dei morti*? Nel 1855, egli ha trentaquattro anni, appare in una sua lettera il nome di Maria Dmitriewna; è una povera donna ammalata, a cui è morto proprio in quei giorni il marito, e Dostojewski chiede per lei ad un amico un urgente soccorso di denaro: pare che la conosca già assai bene, e che l'amico sappia già quali siano i loro rapporti. L'anno seguente, Dostojewski, e la vedova Issayev si sposano. Vivono miseramente altri due anni in Siberia, poi possono rientrare in Russia, dapprima in provincia e finalmente a Pietroburgo. L'esilio di Dostojewski è durato quasi dodici anni.

Nel 1864 Maria Dmitriewna muore dopo mesi e mesi di agonia. Dostojewski scrive: « .... Ella mi amava infinitamente, e io lo stesso.... Tuttavia non vivevamo felici insieme. Vi racconterò tutto un giorno, quando ci rivedremo: sappiate ora soltanto che quantunque fossimo molto disgraziati insieme, a causa del suo carattere strano, ipocondriaco, morbosamente fantastico, noi non potevamo cessare

di amarci. Anzi, più eravamo infelici, più ci aggrappavamo l'uno all'altra. Può parer assurdo, ma è così. Ell'era la più onesta, la più nobile, la più generosa donna ch'io ho incontrato in mia vita.... Adesso la mia vita è vuota.... ».

Di quest'unica e sobria confessione che conosciamo sul primo matrimonio di Dostojewski il Suarès non pare abbia avvertito tutto il valore. Per il Suarès i nove anni passati da Teodor Mikhaïlovic con Maria Dmitriewna non sono che « un mariage affreux, comme on en voit dans ses romans, noces de la compassion et du délir, un mélange de pleurs, d'hysterie, de souffrances et de remords.... Dostojewski et ses héros se marient comme on choisit la plus longue torture.... C'est un amour qui pue la laideur et le taudis, un amour grabataire.... ».

Il Suarès così scrivendo era forse ossessionàto dal ricordo della vedova Marmeladof in *Delitto e Castigo*; e forse c'è davvero in quel tragico tipo di derelitta e di demente qualcosa della prima moglie di Dostojewski. Ma è possibile per questo dimenticare la testimonianza

stessa di Dostojewski, quella sua affermazione d'amore resistente ad ogni jattura? Perchè piuttosto non indurne che quella unione non mancò di grandezza?

Dostojewski aveva passato quattro, cinque anni in prigione. Certo quello che si chiama il gusto della libertà deve modificarsi in chi resta lungamente prigioniero. Forse sono proprio quei cinque anni che gli hanno permesso poi di sentirsi libero in condizioni che per altri sarebbero d'intollerabile schiavitù. All'uscita del bagno egli vive non come uno che ha da vendicarsi dell'ingiustizia del destino, ma come chi si sente grato alla sorte, qualunque essa sia. Egli non può maledire, non può odiare, e non può neppure privar del proprio amore coloro che gli stanno accanto, e che lo fanno soffrire e ch'egli fa soffrire. Nello stesso modo che non può sospendere l'opera d'arte quando si sente malato, non può rimandare la creazione ad un'epoca di salute: la salute, la pace, la gioia intera non hanno a che fare con lui: s'egli le attendesse, non creerebbe e non amerebbe mai. E per la sua anima soltanto questo è l'*assoluto:* poter espandersi, poter effon-

dersi; soltanto in questo è tutta la sua verità. Non importa che il suo primo matrimonio, subito dopo il lungo soggiorno nella casa dei morti, sia privo d'ogni seduzione, abbia anzi qualcosa di sinistro nella sua irrimediabile tristezza: la sua donna è quasi vecchia, è tisica e querula e spaurita, ha un figlio che la tortura e che si fa mantenere dal padrigno; non importa: Dostojewski l'ama: l'ama, oh, senza romanticismo, per la cruda realtà del destino, di lei, e perchè nulla gli accende il petto più dello spettacolo d'un'anima che si serba viva nella gelida tormenta. Di questo solo egli ha realmente bisogno: di amare la vita in una creatura infelice.

E io non credo a ciò che Suarès insinua, che Dostojewski abbia voluto con questi dieci anni di tormentosa vita coniugale espiare qualche peccato, « un peché que je sens, que je vois, et que je ne veux pas dire ». Io non so e non ho necessità di sapere a che cosa il Suarès alluda. So che la parola espiazione non può riferirsi ad uno speciale atto, ad uno speciale periodo dell'esistenza di Dostojewski. Tutta l'esistenza, sua ed altrui, è per quest'uomo

espiazione: espiazione di tutto il male che, volenti o nolenti, tutti compiamo dalla nascita alla morte gli uni sugli altri. Espiazione ed assoluzione, combustione e purificazione incessanti. Non è questo il senso di tutta l'opera sua? Subito dopo la morte di Maria Dmitriewna, egli si pone a scrivere *Delitto e Castigo,* dove per la prima volta è data, assieme alla misura del suo genio, questa legge di tremenda euritmia spirituale. Nella stessa lettera che ho su citata, e in cui è esposta pure la sua terribile situazione finanziaria, egli ha un istante di smarrimento: « .... Di tutte le riserve di forza e di energia, è restato nella mia anima qualcosa di torbido e di vago, qualcosa ch'è prossimo alla disperazione.... Il turbamento, l'amarezza, *lo stato più anormale per me.* E sono solo! ». Ma ad un tratto esclama: « E tuttavia mi sembra sempre ch'io mi prepari a vivere. È ridicolo, vero? La vitalità del gatto! ». E un anno dopo sposa una giovinetta ventenne. Non esita ad unire alla fresca esistenza di costei i suoi quarantasette anni rosi dall'epilessia....

Anche questo secondo matrimonio appare

al Suarès come un'assurda tentazione della sventura. E certamente neppure una simile unione poteva esser felice, nel senso normale. Nondimeno Dostojewski, qualche mese e anche qualche anno dopo, si dichiara tale. Forse, ciò ch'egli ha suputo dare in abnegazione per tanto tempo a Maria Dmitriewna, gli vien ora restituito da Anna Grigoriewna: ed egli trova ch'è semplice, forse. Appena sposati partono per l'estero, perchè neppure il fatto di aver scritto è pubblicato *Delitto e Castigo* vale a salvare Dostojewski dagli assalti dei creditori. E all'estero, nelle più dure strettezze e fra nuove prove (a Ginevra muore la loro prima bimba; qui a Firenze la coppia deve impegnare la biancheria: in pieno dicembre le rose fioriscono a Boboli, ma ciò non basta a consolare colui che alla posta, ove attende denaro, si sente sempre rispondere: *niente*) nasce l'*Idiota*. Non è in questo libro meraviglioso sopra ogni altro la giustificazione del dono che Anna Grigoriewna fa della sua gioventù al marito? Il principe Muickine, l'epilettico impotente, debole come un bimbo e grande come un santo, il gemello del giovane Aliocha dei *Fratelli Ka-*

ramazoff, non è adorato forse dalle due donne ch' egli contemporaneamente ama? Non sono nell' *Idiota* non adombrati, ma rappresentati con stupenda serenità, i problemi più angosciosi dell' egoismo e dell' altruismo, della passione sensuale e della passione spirituale? E che ne sappiamo noi, dopo tutto, dei secreti patti che un uomo il quale stava scrivendo l' *Idiota* può aver proposto alla giovine moglie? Suarès considera con terrore la vita d' una donna con un tal uomo. Credo che abbia torto. Ancora una volta Dostojewski si trovava dinanzi ad una creatura segnata dal destino per soffrire un poco più delle altre: non importa se il destino era impersonato in lui stesso, nella sua malattia e nel suo genio. Egli poteva dare a quella creatura, perchè soffriva così, un amore più intenso che se ella fosse stata semplicemente felice. Ed egli sapeva che il compenso valeva la pena. O forse non lo sapeva. Ma era incapace ad ogni modo di immaginare che ci si possa sottrarre ad un dolore pagato con un tale amore. E la sua donna ugualmente. Come al tempo del primo matrimonio, sebbene le posizioni fossero inverse. Sottrarsi, fuggire, sce-

gliere l'isolamento e la fredda pace per lavorare e sognare senza dover di continuo sentire accanto alla propria il ritmo, non sempre intonato, d'un'altra vita, sarebbe parso a Dostojewski, che pur non si spaventava di nulla, una cosa mostruosa, il fallimento dell'esistenza. Che cosa significano il lavoro e il sogno quando ci si è liberati dall'amore e dal dolore? Oggi si tende a quest'amputazione dell'anima, l'uomo e la donna tendono a morire *chacun de son coté*. Due libricciuoli geniali, e pur differentissimi l'uno dall'altro come l'acqua e il fuoco, *La vagabonde* di Colette Willy e *L'ordination* di Jean Benda, hanno in questi ultimi mesi esaltato entrambi il diritto al *non amore,* la voluttà della crezione solitaria, creazione non soltanto d'arte ma pur di vita. Dostojewski riappare in buon punto, egli che accettava per sè e per gli altri le più atroci o le più incredibili condizioni, pur che si restasse nel rovaio, pur che la vita fosse vissuta in tutta la sua intensità, umilmente e fraternamente. I suoi personaggi, nei punti capitali dell'azione, si scambiano le croci che portano al collo. Egli ricreava in sè la parola cristiana, assai più che

ripeterla. Anche se avesse ignorato quella parola, sarebbe stato lo stesso uomo, con la sua passione e la sua pietà inesauribili. Altri spiriti sono venuti dopo di lui, e ci hanno appreso la fierezza della rivolta, l'orgoglio che non si placa, la disperazione della coscienza lucida e sola, che non può ingannar sè stessa e non vuol mentire. Dostojewski ritorna, e ancora il suo gesto è lo stesso; quando più il dolore ci fa sembrare insopportabile il pulsare del nostro cuore, egli ci prende la mano e la preme sul cuor suo. Cuore che ha sofferto come nessun altro e che tuttavia è per sempre vivo sotto la nostra mano! Non c'è che da amarlo, questo vivente miracolo, ed ecco il nostro spasimo ci pare anch'esso fatto immortale. Nulla di quel che ci fa piangere non è già stato patito da costui e poi sollevato nel sole dal suo amore. Nessuno fra noi, uomo o donna, può vantarsi d'un dolore che costui non abbia vissuto. Altri genî hanno espresso le sofferenze più varie ed impenetrabili, Shakespeare sopra tutti: Dostojewski le ha vissute, Dostojewski è stato, nel corso della sua esistenza, miserabile come un uomo e miserabile come una

donna, demente e veggente, esausto più d'un centenario e terrorizzato più d'un bimbo. Ma, secondo scrisse un suo contemporaneo che non lo conobbe e ch'egli non conobbe, Soren Kierkegaard, *il più infelice è il più felice.*

1912.

Ardor freddo

a Iolanda de Blasi.

Da qualche mese ho sul tavolo: *Les affranchis,* commedia in tre atti di Marie Lenéru, pubblicata con prefazione di Fernand Gregh. In Italia è giunta la notizia del magnifico successo avuto da questo dramma l'inverno scorso a Parigi, ma nessuno l'ha commentata credo, e da nessuno o da pochissimi deve essere stato letto il volume. Io non ne sono entusiasta, epperò ho tanto indugiato a parlarne: ma infine mi sembra doveroso dirne qualcosa: perchè fra tanta produzione teatrale francese che ingombra le nostre scene e i nostri scaffali, questo lavoro d'una giovine donna esordiente ha caratteri singolari di serietà e di forza. Non è, come in Francia alcuni hanno osato affermare, la rivelazione d'un genio; anzi, ciò che vi difetta, a mio parere, è appunto la genialità:

assai più che davanti ad una vera opera di creazione, siamo davanti ad un'opera critica. Come tale essa è profondamente interessante. L'autrice stessa, nella prefazione ch'ella aggiunge di suo alla prefazione del Gregh, ne svela con una certa ingenuità simpatica la genesi: « C'est à force de littérature moderne – roman et théâtre – à force de voir un problème posé comme il ne se presentait pas pour moi, que le besoin de prendre part à la discussion, de remettre en place une chose qui n'était pas d'aplomb pour mon oeil, a fini par aboutir aux *Affranchis* ». Invece dell'ispirazione suscitata dal diretto contato con la vita non si tratta dunque che d'una mossa polemica, qualcosa come l'impulsivo intervento d'uno che assista ad una complicata partita a scacchi. Non importa. C'è un'innegabile passione, e c'è sincerità e sicurezza in questa spettatrice, in questa dilettante teorica. E poichè sono più numerose di quanto forse si supporrebbe le donne, anche non scrittrici, che oggi hanno il gusto e la consuetudine della ricerca psicologica, e alle quali la commedia e la tragedia umana non appaiono che sotto specie di questioni morali

aspettanti una soluzione, M.lle Lenéru può essere considerata come rappresentativa. È vero che M.lle Lenéru ritiene che questa ansia dello spirito femminile non sia una novità. In genere ella pretende che tutti i modernismi sieno vetusti. La stessa filosofia di Nietzsche pare a lei una superflua parodia della grande « école d'entrainement » ch'è l'ascetismo cattolico. E cita Santa Teresa e Bossuet. La sua protagonista è una fanciulla educata in convento, e sbalzata in mezzo al mondo a causa della famosa legge sulle congregazioni, alla vigilia di prendere il velo. Parla con esaltazione e con orgoglio. Dice: « .... Vous m'avez pétrie de mort, de violence, de désir et d'éternité.... Che cosa posso fare adesso in questo mondo con ciò che avevate messo in me per l'altro? » Il caso è intuito con lucidità e profondità. L'originalità del lavoro sta tutta nell'aver immaginato la situazione tremenda in cui si trova l'ex-novizia il giorno in cui, perduta la fede nei dogmi e in una vita futura, è indotta tuttavia da un misterioso imperativo morale a sacrificare sè e il proprio amore, a vincere la tentazione d'un'esistenza piena ma fondata sulla sventura di altri, a chi-

nare il capo umilmente come se la fede fosse ancora viva in lei, come se ancora le pareti del chiostro le togliessero la conoscenza cruda della realtà. Senonchè, tra l'intuizione veramente felice di questo carattere femminile plasmato d'ardor freddo, e la visione della sua catastrofe interiore, logicamente inevitabile, la nostra autrice non ha saputo effettuare uno svolgimento scenico adeguato, non ha saputo dare al conflitto tra la protagonista e gli altri personaggi, pure delineati con un certo rigore, una sufficiente prospettiva, una sufficiente vitalità. Conquisa dallo scintillìo della equazione psicologica balenatale al cervello, M.lle Lenéru non s'è curata di ciò che le anime umane hanno di anti-matematico, o per dir meglio, di ciò che nelle anime umane trascende la matematica e diventa musica, musica che soltanto i veri poeti sanno ghermire. Io non parlo di inesperienza teatrale, di insufficienza dialogica; posso dire anzi che i personaggi di *Les affranchis* si muovono e discorrono senza impacci e quasi sempre anche senza enfasi, che il taglio delle scene è fatto con accorta maestrìa e che ogni battuta significativa è posta in valore dal-

l' accento rapido ed intenso. Ma è nella sua totalità che questo dramma, il quale penso si possa ascoltare con costante attenzione, appare povero, e, per adoperare una parola abusata ma comprensiva, schematico, quindi remoto dalla vita vera. Si rimprovera sempre al teatro d' idee l' eccesso delle discussioni, la trascrizione dialogica di formule filosofiche. In realtà, tutti noi, tanto nelle ore leggiere, come nelle ore gravi della nostra esistenza, parliamo più o meno aforisticamente, e commentiamo le azioni nostre e le altrui, e discutiamo: ogni individuo è un mondo chiuso e tormentato vanamente dalla necessità di aprirsi agli altri. Però in tutte le nostre giornate, comiche o tragiche, i discorsi dimostrativi o polemici si alternano con quelli, molto più succinti e più dimessi, nei quali diamo ad invisibili spettatori la vera imagine del nostro essere, dell'essere che costruisce a sè stesso una vita savia o folle, indipendentemente da ogni parola espressa. È quivi, in questi fugaci, umili e, in apparenza, insignificanti frammenti di discorsi, ch' è il ritmo segreto d' ogni esistenza. E sono essi che dànno tanto valore lirico all' opera meravigliosa di

Ibsen, e che si ritrovano talvolta nei personaggi dell' unico discepolo di lui, Bernard Shaw, mentre mancano del tutto nel teatro detto d' idee e in questo dramma di Marie Lenéru. *Les affranchis,* per quanto paradossale sembri l' affermazione trattandosi d' un lavoro basato su un conflitto intimo e spirituale, è un dramma *esteriore,* un dramma che si esterna tutto in scene tutte ugualmente importanti, capitali, tutte tendenti ad esplicare al pubblico che cosa si contiene nell' anima dei vari attori, non per mezzo dei loro moti istintivi e profondi, ma unicamente attraverso il ricco giuoco delle loro frasi, sempre pronte, sempre precise, sempre troppo esaurienti. E tutto questo finisce non soltanto per muoverci a diffidenza, ma anche per ritorcersi contro la stessa tesi del dramma. Questi personaggi così rigidamente logici scena per scena si trovano infine, consapevole o no l' autrice, a contraddirsi. Tutti. Nel primo atto, impostato eccellentemente, noi vediamo arrivare in casa del celebre filosofo razionalista Alquier, scrittore e professore, sua cognata, la Madre Superiora Generale delle Cistercensi, sfrattata dalla sua Badia, e con lei la giovane novizia sua predi-

letta, Elena Schomberger. Alquier le ospita, nonostante che questo gesto gli attiri il biasimo iracondo della maggior parte dei suoi seguaci. Alquier è il solito austero innamorato della scienza, spirito sottilmente sarcastico e tuttavia infaticabilmente curioso. Si professa amorale e senza pregiudizi di nessuna sorta. Sua moglie, la sorella dell'abbadessa, è una piccola donna semplice e devota, che gli ha dato dei bei figliuoli e la pace. Forse troppa pace, per un temperamento tanto irrequieto come quello di Alquier. E Alquier se lo dice proprio quando entra in sua casa la giovane Elena. L'abbadessa, un tipo abbastanza nuovo sulle scene, porta, ancorchè vestita da secolare, l'impronta imperiosa del suo alto grado, per il quale ella riconosce sopra di sè in terra soltanto il Papa. Ella apprezza talmente l'intensità e l'ardore della vocazione religiosa di Elena, che si compiace quasi della fatalità per cui la fanciulla, in attesa di partire con lei per una missione d'Oriente, si trova a subire la prova del mondo senza essere ancora vincolata dai voti monastici. Il fatto che questa prova si svolga nella casa d'un filosofo ateo non spaventa. Ma al secondo atto

– sono passati pochi mesi – troviamo Elena già trasformata, o piuttosto troviamo la stessa fervida ed assoluta capacità di fede e di dedizione rivolte al nichilismo spirituale di Filippo Alquier. Elena ha letto con voracità tutti i volumi degli scaffali del filosofo. La badessa non le ha proibito nulla, dalle nuove teorie biologiche al *Lys rouge* di Anatole France e a *Di là dal bene e dal male*. Siamo d' autunno, in campagna, ed Elena e Alquier passano insieme nella stanza da studio tutte le lunghe giornate, undici, dodici ore, secondo il calcolo che fa la moglie di Alquier. E l'amore sorge, silenzioso. Come in *Anime solitarie* di Hauptmann. Di originale qui c'è, come già dissi, il fatto iniziale, la trasposizione del temperamento religioso di Elena dal chiostro al mondo, dalla legge senza appello che regge la vita monastica, a quella nostra piena di contraddizioni, d'ironie, di oscillamenti.... « Ora che voi mi avete insegnato che non c'è nulla, nulla fuor che noi stessi in un vuoto infinito, ora sento che tutto ciò che di qui innanzi io vorrò, lo vorrò mortalmente, *que je vivrai comme on se venge....* ». E questa, che è una battuta falsa umanamente,

è frase molto acuta se si considera in astratto la psicologia del personaggio. Appena Elena ascolta la confessione d'amore che Alquier le fa, bruscamente ammette di ricambiarlo, perchè, da quella spietata teorizzante ch'ell'è, trova che « .... la honte eût été de ne pas comprendre l'incomparable superiorité de votre vie, de ne pas vous préférer de toutes mes forces.... la folie, la lâcheté seraient de vous perdre vous ayant une fois rencontré ». Ma Alquier, filosofo e professore, per quanto si trovi a quel momento della maturità in cui i doni della vita hanno il lor fascino più intenso, Alquier esita, si ricorda d'aver moglie e figli, e prima di proporre alla fanciulla lo scandalo del divorzio lascia passare il buon minuto propizio, lascia che nell'anima stessa di Elena subentri all'esaltazione del proprio diritto il disgusto indefinibile per il male che quel diritto, una volta effettuato, produrrebbe. Questo dialogo, che vorrebbe nell'intenzione dell'autrice essere un dialogo d'amore e di passione, è un capolavoro di sottigliezza dialettica, ove tutto ciò che poteva esser detto da una parte e dall'altra pro e contro la libertà dell'amore è condensato con

una forza nervosa veramente virile, ma in cui ciò nonostante l'uomo e la donna smarriscono completamente i caratteri della realtà e non riescono un solo attimo a darci l'illusione d'aver dinanzi due che tremano e che soffrono. Più rotta e vibrante è l'altra scena d'amore al terzo atto, che segue ad una bella audacissima fra il marito, la moglie e l'innamorata. Ma anch'essa degenera nell'esposizione di teoremi interrotti dal sopraggiungere dell'abbadessa, che li risolve a suo profitto, ossia a profitto della morale ch'ella rappresenta. Nello stato di smarrimento in cui si trova Elena (la quale ha lucidità d'analisi e di parola ma non d'istinto) riesce facile alla monaca di flettere le velleità di ribellione della sua ex soggetta, e di ridurre costei al sacrifizio, umiliata ma non convinta, e però decaduta d'ogni grandezza. Più che crudele, la monaca è brutale: e non si capisce come mai ella offenda d'un tratto con tanta violenza l'intima libertà della fanciulla, come mai ella dichiari che una sola cosa importa, *soffrire e morire per la Regola anche senza più credervi*, quando negli atti precedenti ella s'è mostrata così inconcepibilmente fiduciosa e in-

sieme longanime.... O per dir meglio, questa può esser veramente la condotta d'una teocratica superba; ma la Lenéru non ha saputo prepararci ad essa: l'intervento di questa autorità dogmatica e tradizionale, e il suo trionfo sulle ragioni intellettuali e sentimentali del filosofo sono troppo repentini, ci urtano, non assurgono a una bella evidenza tragica. E d'altronde con questo intervento tutta la significazione dell'opera è bruscamente spostata, sconvolta, irrimediabilmente annebbiata. Non è più Elena che rinuncia ad un suo diritto di gioia per un mistico comando della propria anima assetata di perfezione: è soltanto la forza ordinatrice e dominatrice del passato che vince sulle aspirazioni ancora incomposte dell'avvenire, qualcosa in sostanza di molto banale, malgrado la Lenéru abbia saputo rivestirlo d'una certa dignità severa che la salva da ogni taccia di anticlericalismo. Per ritrovare l'occulto senso spirituale degli *Affranchis* bisogna concentrarsi sulle ultime battute dolenti del dramma, in cui Filippo Alquier rocamente dice a sè stesso: « Il faut croire que je suis un homme bien fini » e dopo una pausa chiede: « Sommes nous

des lâches ou des héros? ». Al che Elena risponde, mentre la tela scende: « Je ne sais pas ». O bisogna risalire alle poche scene secondarie, sparse qua e là nei tre atti, nelle quali l'autrice, non astretta dalla finzione drammatica, ha potuto far dire ad alcuni personaggi, con la pacatezza elegante di gente che ha letto i dialoghi di Platone, ciò ch'ella pensa e sente su una quantità di problemi, attuali ed eterni. Allora si comprende che Marie Lenéru dà a tutti questi problemi una *solution d'attente,* come nota finemente Fernand Gregh nella sua prefazione, dove si ammirano ancora le sue facoltà d'osservazione e d'ironia, e l'incisivo linguaggio, e quel suo innato bisogno di chiarezza, così femminile, e l'aristocratico disdegno per tutto ciò che è troppo comune e troppo facile. C'è una figuretta di donna, quasi una semplice comparsa, la quale esprime simbolicamente l'unica decisa lezione morale che la Lenéru pel momento crede di poter largirci. È una dama, non più giovine ma ancora di magnifica bellezza: ella s'è conservata tale avendo lungo tutta la vita rinunciato a ciò che poteva deteriorarla, quindi anche all'amore, che pure l'ha

insidiata senza posa. E ha fatto nel suo secreto di questa ferrea disciplina igienica la sua virtù e la sua gloria: per amor di bellezza e di alta eleganza, appunto. Io vedo adombrata in questa figurina la concezione che dell'esistenza si è fatta M.lle Lenéru: concezione negativa e sterile, ma, nella continua tensione che richiede perchè gli umani tuttavia si mantegano a una data altezza, non priva totalmente di eroismo. Ho detto in principio che questo dramma è piuttosto opera di critica che di creazione. Anche le donne oggi sono tentate di aspirare questo bello e freddo fiore dell'intelligenza, che morrà senza trasformarsi in frutto. Ma non sgomentiamocene. Perchè intanto i frutti della poesia maturano ugualmente su quella pianta folta e incurante di giudizio che è la vita.

1912.

Arte anonima

a Marta.

INSOMMA, voglio dire questo:

È ingiusto e stolido che non si usi giudicare alla stregua di opere d'arte le creazioni della moda muliebre, le belle foggie dei vestiti, le belle linee dei cappelli vellutati o fioriti.

Ingiusto perchè realmente qualcuna di queste « novità » che al mutar delle stagioni vediamo apparire e sparire per le strade e per le sale, hanno l'inimitabile segno della grazia (e vorrei scriver grazia colla maiuscola) assai assai più di molte liriche e di molte commedie in voga.

In ogni epoca, attraverso tentennamenti che talora provocaron deformazioni e grotteschi, il desiderio di vedere ancor più bella la donna bella ha saputo suscitare tipi perfetti d'abbigliamento, perfette cose di stile, greche o della

rinascenza o del settecento, fino alla soavissima *crinoline* e fino alle odierne snelle proterve tuniche.

Chi fu a disegnare le pieghe e gli sbuffi, chi a fissare i nodi di nastro e di velo?

Perchè quest' anonimo di fronte alla storia?

Tutti gli occhi approfittano d' una felice trovata della moda, d' un' audace invenzione di qualche crestaina dalle dita d' aurora. Sono come moventi architetture i corpi femminili così adorni, sono melodie e sinfonie sapienti, e perchè dunque tanta poca riconoscenza a coloro che n' hanno il merito?

Per il fatto che c' è connesso l' elemento industriale, lo so. Ma, anche la letteratura e il teatro hanno dietro a sè vasti organismi finanziari, e tuttavia nessuno mi taccia di penna venduta s' io scrivo il bene che penso del libro testè uscito o della voce d' una cantante, mentre, mentre guai se ad esempio qui in quest' articolo elogiassi la produzione della tale o tal' altra modista di grandissimo ingegno, facendone il nome in tutte lettere!

Ebbi un giorno della primavera scorsa, in una lussuosa casa di Milano, non antica ma

già illustre, la precisa sensazione che la donna con cui parlavo fosse una delle creature di più valore incontrate in vita mia. Guardavo all'ambiente, le grandi striscie qua rigide là serpentine, di viola cozzanti con le rosse e le gialle, guardavo dalla solennità dei bruni immensi armadi uscire le pezze vivaci di raso e i pannilani e le pelliccie, mentre davanti alle specchiere passavano e ripassavano i manichini col professionale dondolio del torso ed il vacuo sorriso. La donna mi parlava, piccoletta, in un vestito succinto e quasi dimesso, con qualche gugliata di seta sulla spalla, con qualche filo grigio tra i capelli, e una forte nobile ruga tra le sopracciglia. Bel volto bruno, volontario e insieme mobilissimo, soffuso di fatica e di resistenza, d'intelletto e di passione. S'interrompeva ogni poco, perchè pure in quell'attimo di sosta nulla le sfuggiva del complicato moto che da lei dipendeva. Anche mi lasciò due o tre volte, per andar incontro a qualche cliente, dame, cocottes, e d'una poi mi disse che s'era fatta cocotte dopo esser stata dama autentica. Trattava tutte spicciatamente, pareva tener in mano un aspersorio di lodi per ogni bella pupa,

ma con quale ironia e con quale acerba rudezza lo agitava! Le pupe non capivano, se n'andavano gongolanti, pregustando sè stesse nelle nuove toelette acquistate a biglietti da mille senza esitare. Che differenza c'è tra l'incomprensione loro e quella, poniamo, di molte lettrici del Panzini e di molte spettatrici d'una commedia di Shaw? Indossano le belle cose senza supporre neppur lontanamente lo sforzo molteplice onde derivano....

La grande sarta, nel suo vestituccio bruno, riprendeva a narrarmi la sua vita, in tono sommesso ed occhi graviridenti. Da giovinetta aveva studiato all' Università, s'era laureata in matematica. Poi, per la sopraggiunta necessità di mantenere la madre e i fratellini, aveva fatto per qualche anno la cassiera in un importante magazzino, e quivi s'era scoperte le attitudini complesse che si richiedono a fondare e a dirigere un vasto organismo commerciale. Ammirabile in lei la fusione dello spirito concreto con l'astratto. Seguendo il proprio gusto, osò prima d'ogni altra in Italia insinuare tutta una concezione modernissima, fantasiosa del vestito, seppe circondarsi di artisti

veri per consiglio ed aiuto, e certo la gioia incessante della ricerca estetica in ogni minimo particolare della produzione e dell' ambiente le raddoppiò l' energia per sostenere l' immane sforzo ed imporsi.

Mi fece entrare nell' ascensore, listato di velluto rosso e nero e deliziosamente ossessionante per non so qual gioco di lampadine. Era come su un ponte di comando. Mi disse d' una gita fatta il giorno innanzi, ai monti, e del grande cielo in temporale che le aveva suggerito l'idea d' un nuovo mantello da sera dai toni d' argento. Ai piani superiori della casa, nel *boudoirs* per le prove, mi mostrò quadri d' autore ed oggetti rari. C' era anche un antico prezioso armonium, dalla pacata e penetrante voce, che la sarta suona qualche volta, in qualche riposato pomeriggio di domenica, per sè sola e per la sua bambina.

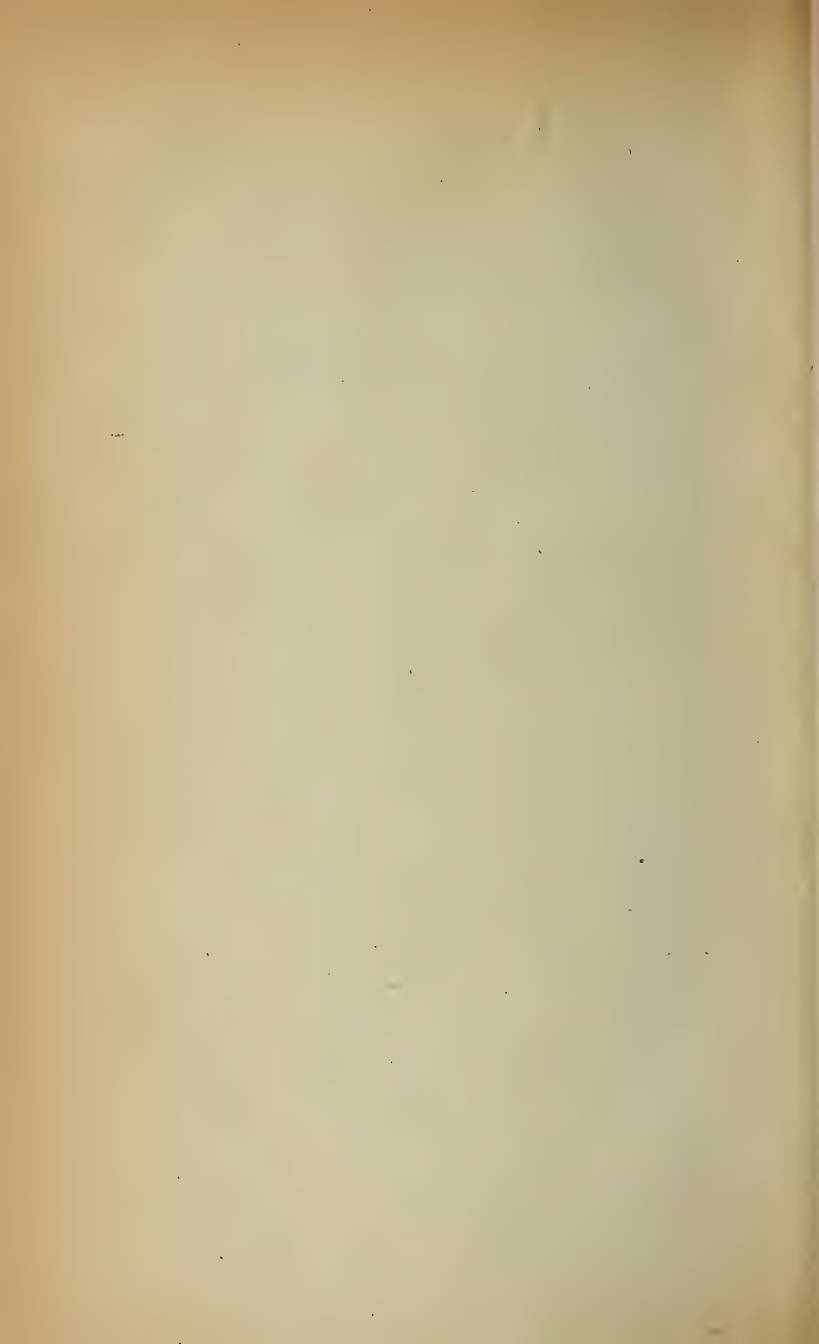
Altre donne conosco genialmente operose in questo campo della moda. A Roma una d' esse appartiene per nascita e per rango alla migliore società, ha squisita coltura, un giorno s' è divertita al tentativo di dipingere su stoffa in maniera inalterabile, è riuscita, ci si è ap-

passionata, ora le esposizioni dei vestiti ch'ella minia d'oro e d'argento riscuotono anche fuori d'Italia vivissime simpatie.

E talvolta il successo corona la bravura di qualche autentica figlia di laboratorio, di qualche ex *piscinina,* come le chiamano a Milano, di qualche ex *maschietta,* come dicono a Roma. Nei bei negozi parati per lo più all'*empire* esse vi ricevono raggianti, di ritorno dall'inevitabile viaggio a Parigi, e, oltre agli inevitabili modelli di Francia, vi presentano ciò che ha il segno della loro particolare visione, cose magari timide o spavalde, ma sempre fatte con amore e con fluida felicità.

Io ripeto: perchè tutte queste artiste, veramente tali, debbono ottenere solo il successo industriale? Perchè non deve andare ad esse, in parte almeno, un riconoscimento più dignitoso, un poco di quella attenzione che la stampa concede a una qualunque acquerellista o ad una qualunque cinematografista? Perchè non si forma una critica dell'abbigliamento, fatta da persone di alto esperimentato gusto? Se ne è ben andata delineando negli ultimi decenni una per l'arte decorativa. Inciterebbe molte

donne a cimentarsi in quella produzione ch'è loro tanto idonea, molte signore che non osano per non essere semplicemente chiamate « sartine » e che invece porterebbero idee delicate ed originali, avvivate dall'entusiasmo neofita. E sarebbe probabilmente la prima volta, dacchè mondo è mondo, che la critica avrebbe una funzione di concreta utilità!

1919.

Candida

MISTERO IN TRE ATTI (1)

agli amici Gonzales.

Il giovinetto innamorato la chiama per nome, ripete come una pura preghiera: Candida, Candida, Candida.... Egli è un poeta, e ha incontrata la donna da adorare a ginocchi. Chi è Candida? È semplicemente una che può portare questo nome, una che è nata con un'anima chiara, e la vita non glie l'ha offuscata. La vita ha, qualche volta, di queste attenzioni, di queste tenerezze sorridenti. Candida! Non è un mito. Il poeta l'ha scoperta in una banale casa d'un sobborgo londinese, accanto a suo

(1) *Candida* di G. B. SHAW, rappresentata la prima volta a Firenze il 26 marzo 1912, per merito di Emma Gramatica. Emma Gramatica interpretò la parte del giovinetto poeta, con perfetta intelligenza del carattere e del simbolo, e con mirabile vigore.

marito, il pastore protestante Morell. La casa, i bimbi, il marito, dipendono dalle cure di lei. Ella ama la sorte che le è toccata, e perchè l'ama la trova bella. Di dove viene, chi l'ha foggiata? Compare sulla scena suo padre, un tipo di affarista buontempone, e nulla spiega come da costui abbia potuto nascere una tal figlia. Nulla si sa di quel che Candida è stata prima di diventare la signora Morell. Ella è tutta nel momento presente, nella giornata di dodici ore che si svolge per noi sulla scena.

È, soprattutto, nel cuore del poeta. Il poeta giovinetto la contempla, e noi contempliamo il miracolo d'amore acceso negli occhi di lui. Attraverso le parole ch'egli dice si crea anche in noi la visione di quella limpida anima di donna. Egli parla al marito di lei, glie la rivela. Perchè il marito, il reverendo Morell pastore di tutte le anime della parrocchia, oratore eccellente « capace di dire sempre, come vuole, ciò che vuole, a chiunque », uomo che crede nel regno di Dio in terra e lavora per instaurarlo e più fermamente ancora crede di meritarsi la felicità che gli è largita, il marito di Candida di tutto si occupa e preoccupa

fuor che dell'anima di sua moglie, di sua moglie che pur gli è cara e indispensabile. È il giovinetto innamorato che gli apre gli occhi. Egli che non osa rivelare il suo amore a Candida, « perchè l'amore è timido: tutto l'amore nel mondo anela alla parola e non la trova perchè è timido.... », egli ardisce dire al marito: Voi non meritate vostra moglie, io la conosco più di voi.... ».

Non che Candida si sia lamentata con lui, e neanche con sè stessa. Candida è serena, Candida fiorisce ai raggi del suo proprio sole, Candida non ha desiderî. La sua vita e la sua anima sono al colmo della fioritura. Nulla d'essenziale alcuno potrebbe darle: dei doni forse, sì, delle belle offerte superflue, parole luminose e musicali e forse insensate, che non sieno le stesse che il pastore tornisce nelle sue eterne prediche in chiesa e in casa.... Povero pastore Morell! Ma infelice poeta, anche! Egli grida al marito, nella desolata veggenza della sua passione: « Perchè ella dovrebbe scegliere fra un misero nevrotico come me ed un pastore stolido come voi? Andiamo in pellegrinaggio, voi ad oriente io ad occidente, in cerca d'un

amante degno di lei: qualche arcangelo glorioso dalle ali di porpora.... ». Non per sè la felicità, non per sè ma per la donna amata, per Candida dalla bianca fronte! E per lei il sogno si rinnova, per lei il fanciullo stoico che sa tanto soavemente cantare ma sa anche il sarcasmo più amaro, vagheggia l'amore perfetto, crede nella grande fola paradisiaca. Ma Candida ci crede? Candida ascolta con la letizia di una vergine la canzone meravigliosa, e non si turba. Perchè ella è la saviezza temperata di bontà? No, non per questo. Quando il marito le parla della fiducia che egli ha in queste sue virtù, Candida insorge, tenera ma fiera: « Ah, fidati soltanto al mio amore per te, perchè soltanto questa è la salvaguardia! ». Candida ama suo marito, è la verità. Lo ama, gli vuol bene, non c'è altro da dire. Ella vede in lui tutti i lati ridicoli, sa qual debole e mediocre creatura egli sia malgrado le sue apparenze di uomo superiore e dacchè conosce il poeta deve aver anche riflettuto sui diversi modi di amare per cui gli uomini si differenziano.... Ma suo marito le è caro, è il suo bambino diletto, un bambino che presto avrà i

capelli grigi, ma che ella continuerà pur sempre a viziare, perchè così si ricompensano coloro che han bisogno di noi. E il cuore di Candida è colmo.

George Bernard Shaw, che cosa dobbiamo vedere in Candida? Voi sorridete nel volto sottile di buon Mefistofele, e il mistero che avete composto con tutta la sapienza del vostro ingegno critico e con tutta la passione del vostro temperamento lirico, ci affascina e non si lascia scoprire.

Il giovinetto di genio ha adorato Candida. L'ha adorata perchè ha intuito in lei infinite possibilità di vita, o perchè ella è colei che nessuna passione mai conturberà? Candida è mirabile d'intelligenza, di sagacia, d'arguzia: è creatura d'armonia e di dominio. È la donna che non piange, la donna che non parla di dolore, che sembra ignorarlo come ignora la passione. È sana, tutta la salute della terra pare adunata in lei. Quale uomo non l'adorerebbe?

È venuta dopo le donne ibseniane, dopo Nora e *la signora del mare*. È la loro antitesi, e nello stesso tempo le comprende entrambe.

Candida ha la piena coscienza di sè, Candida è responsabile e libera. Ed ecco, ella interroga il suo istinto, e il suo istinto è materno, e le dice fermamente che la sua felicità sta nel dedicarsi a chi è più debole di lei, all'uomo che immagina di essere il suo protettore e che invece non saprebbe vivere se non avesse le braccia di lei per rifugiarvisi....

È il viaggio di ritorno della donna moderna? G. B. Shaw le ha comperato il biglietto, sorridendo, e la saluta a capo scoperto. Pure è la stessa creatura che Strindberg nello stesso momento chiama nemica della vita.

La vita, Candida l'ama. Ama quella vita che le madri sognano per i figli, di ordine, di pace, di chiarità. E l'uomo, non soltanto il buon pastore Morell, ma l'uomo in genere, vuole la donna così, vuole che sia la donna a mantenere nell'umanità l'aspirazione almeno ad un soave e composto sorriso.

Neppure il poeta esige da Candida ch'ella si superi, che sia sorda all'istinto, e pensi come lui che la vita è una cosa più nobile della felicità, e come lui si affondi nella notte a cercare qualche bene ignoto e più grande.

Il fanciullo che al mattino aveva diciott'anni e che adesso a mezzo la notte è vecchio quanto il mondo, ha avuto da Candida il battesimo di forza. Nessuno mai l'ha accarezzato, egli può víver solo, egli non vuole che l'amante gli sia sorella e madre. Mai! « Non bramo più la felicità. Pastore Morell, vi do la mia felicità con tutto il mio cuore. Vi amo perchè avete saputo colmare il cuore della donna che amo. Addio! ».

La donna ancora un minuto lo trattiene sulla soglia: ma egli non ascolta già più: « Lasciatemi andare. Fuori, la notte diventa impaziente ».

I coniugi si abbracciano. Ma (mormora G. B. Shaw nell'ultima didascalia), essi ignorano il secreto che il poeta porta con sè chiuso in cuore....

Ancora un gesto d'amore, in quest'ultima parola non detta.

Candida e il pastore restano presso il focolare. Hanno il cuore puro, hanno la volontà alacre per il compito umile che domani insieme riprenderanno. Nella piccola casa dove la vita vuole da essi amore e fatica, li ha vi-

sitati per un giorno la poesia. Candida, la poesia ti ha trovata bella. Non sei grande, ma sei forte e cara....

Luce del focolare, bianca ed uguale! Fuori, c'è la notte, e c'è la vita più vasta, coi suoi brividi, coi suoi agguati perpetui, e con le sue stelle.

1912.

Il Caprifoglio

a Giannotto Bastianelli.

AMBIGUA sera, cuore d'Italia nel cuore di Parigi, alterna distrazione fra la realtà della gran sala mondana e la visione della scena, ambiguità, esaltata malinconia, nostalgia, vertice di nostalgia!

Lingua nostra, che gli attori non parlano, che il poeta ha tralasciato per quest'altra flessibile elegante aromatica. Accento, timbro, cadenza d'Italia assenti, stile e ritmo dello spirito nostro esulati dal verbo all'azione, dominante col gesto il verbo straniero, creanti quadri ove circola l'atmosfera lontana natale....

Non è nominato il nostro paese, sulla scena. Ma le pieghe delle vesti di queste attrici parigine sono volta a volta mosse dal vento leggero che anima le figure dei pittori toscani, o simmetricamente irrigidite come in una certa

strana tela del Bramantino a Brera, o respiranti in pietosa demenza allo stesso modo dei sacri personaggi in terracotta prosternati in non so più qual chiesa di Modena. Si sovrappone alla maschera di colui che rappresenta il protagonista l'imagine di qualche duro volto del Mantegna. Durezza e durabilità di passioni, amore mitico e mistico, istinto di vendetta, senso glorioso dell'amicizia, tragica potenza di volontà, e la morte guardata con orrore dalle donne, giudicata e inferta con orrore dalle donne all'uomo che della morte data e ricevuta non ha ribrezzo. Sfondo di cipressi, canto d'organo....

Negli intervalli, nel passaggio pigiato delle celebrità, marsine e piume, monocoli o belletti, qualcuno parla di Shakespeare, di Sofocle, di Ibsen. Chi conosce quassù San Francesco, Caterina Sforza, Benvenuto Cellini? Razza italica, lirica e avventuriera, piena di grazia e piena di violenza, è questo dramma un'evocazione di te postuma o l'espressione della tua perpetuità? È Gabriele D'Annunzio, attraverso tutte le sue peregrinazioni nella vita antica e tutte le sue esplorazioni nella vita modernissima europea, l'interprete fatale delle nostre compatte irre-

duttibilità, oppure questo vagabondaggio non consente ch'egli si accorga dei nostri mutamenti, di ciò che da noi si sta superando, storia memoria e non più vita?

Domande, balbettìo di domande. La patria è lontana. Batte nel cuore stassera smarritamente. Forse sarà nell'esilio prolungato che qualche enigma della nostra sorte mi verrà svelato? Un incanto stassera mi viene dal poema in lingua straniera, un incanto che non placa l'affanno ma lo incorona. Musica per gli occhi: gli occhi sono felici, rapiti lontano dal grigiobruno di Francia ch'essi riflettono gravi da tante settimane, lontano dalle roteanti strade, dall'immenso barbaglio elettrico, via da questa moltitudine garbata e sorridente e ingegnosa.... Arte maliarda, creatrice di stupore....

E un altro quadro mi ribalena in mente, mi sommerge maggiormente nell'ambiguo flutto di perplessità. Non più del nostro passato, nè del nostro sangue. Francese. Gauguin. Veduto l'altro giorno da un mercante « D'où venons nous? que sommes nous? où allons nous? » è l'ingenuo sussurrante titolo di quel capolavoro del primitivismo pittorico odierno. Qual'è l'ana-

logia che me lo riconduce, colle sue luci turchino-viole e coi ritmi delle sue attonite nude figure gialle? Gauguin lo compose laggiù a Taiti poco prima di morire.

Sul palcoscenico, dinanzi ai cipressi, la morte canta, eterna antitesi, volta a volta trionfatrice e vittima della vita. Cantano, la volontà e la morte, come cantavano l'altra mattina morte e vita al Cimitero del Père-Lachaise, dove più d'un albero ha colla sua prepotenza spaccato crescendo le pietre tombali....

La gran sala mondana è come dissolta in questa elementarità di poesia.

Italia!

Il teatro si sfolla, la vettura mi porta dai grandi boulevards alla tranquilla ospitale via che ha il nome della primavera. Scendo. Il cielo di Parigi è stassera bianco, bianco di luna, con alcune stelle timide. Le stesse che forse qualcuno mira un istante, in questo istante stesso, dalle rive d'Arno....

1913.

La pensierosa

a Diana Karenne.

Io scriverò oggi forse il mio peggiore articolo. Tutte le qualità di chiarezza, d'ordine, di logica apparente e sostanziale, di dominata sensibilità, di fervore lucido, che il mio cervello ha potuto dalla fanciullezza in qua con duro esercizio coltivare e disciplinare secondo le esigenze dei cervelli virili coi quali desideravo nella vita del pensiero intendermi, oggi le sento come non mai gravose e inefficaci, troppo faticosamente aderenti, d'impaccio all'assalto che la fantasia sola vorrebbe dirigere. E pur dovrei una volta ancora costringerle al mio servizio per esser ascoltata. Gli uomini ai quali parlo non sanno, quando mi dicono con leale stupore che hanno l'impressione di discorrer con me da pari a pari, non sanno come echeggi penosa in fondo al mio spirito quella

pur così lusinghevole dichiarazione, a quale insolvibile dramma essa mi richiami. Per conquistare questa necessaria stima dei miei fratelli, io ho dovuto adattare la mia intelligenza alla loro, con sforzo di decennî: capire l'uomo, imparare il suo linguaggio, è stato allontanarmi da me stessa.... Vi sono istanti in cui vorrei gridare: « Ragiono come voi, vero, sostengo la vostra dialettica, sono forte, precisa, disinteressata, nulla della mia mentalità più vi infastidisce come cosa estranea? Ebbene, adesso che vi ho provato questa mia capacità a seguirvi, vi dirò che è stato unicamente per aver il diritto di chiedere l'equivalente a voi. Io non sono punto soddisfatta di questo modo d'esprimermi a cui son pervenuta e che a voi si confà. In realtà io non mi esprimo, non mi traduco neppure: rifletto la vostra rappresentazione del mondo, aprioristicamente ammessa, poi compresa per virtù d'analisi; ma non vi do l'imagine delle cose qual'è nel mio profondo, intuizione, poesia, meraviglia tanto quando è simile alla vostra come quando è opposta; la trascuro, anche se non la tradisco: per estrarla, occorrerebbe che voi faceste verso me lo stesso

sforzo d'attenzione e d'abnegazione ch'io ho usato con voi. Dobbiamo tentare? Questo compiacimento che abbiam provato insieme è il risultato soltanto della mia buona volontà. Adesso tocca a voi. Lo sentite che ci può essere reciprocanza, anche se finora non ci avete mai pensato? Ammettete che la creazione dello spirito può esser rimasta unilaterale fin qui per questa ragione, che la donna ha creduto equivocamente di non poter manifestare la propria visione della vita se non valendosi degli strumenti e delle leggi che l'uomo ha per sè inventato? Perchè l'uomo l'ha preceduta d'un istante – giovine è il mondo, pochi istanti finora sono stati vissuti – la donna l'ha guardato affascinata, ha pensato ch'egli assommasse tutte le potenze espressive, e ogni suo tentativo è stato di riproduzione invece che di autoscoperta.... Oh, queste parole e questi nomi, che voi m'avete insegnato ad adoperare, questi concetti che devo presentarvi nei contorni esatti che voi amate, questo cozzo fra il mio ritmo interno e il ritmo delle forme da voi trovate! Come liberarmi? Bisognerebbe che m'ascoltaste come se io sognassi.... Bisognerebbe....

Una sorella m' ha preceduta.

C' è una donna che attua ciò ch' io ho sempre vagheggiato ma non ancora pienamente realizzato. C' è una donna che già più non inceppano le formule virili, e che cerca in sè e si esprime, non per somigliare all' uomo ma per differenziarvisi e integrarlo.

Ha nome Aurel.

Aurel! Giorni già lontani dell' ultimo febbraio, a Capo di Sorrento, giorni della mia infermità, sole di là dalle finestre sugli ulivi e sul mare, per la prima volta nella mia esistenza costrizione immobile di tutto il mio tronco dolente, giorni e settimane, volto strano assunto dalla compagna solitudine, appassionata angoscia per l' opera interrotta, volontà di creazione umiliata, aspra tristezza per tutte le inerti sorde sconoscenti livide cose della vita — e d' improvviso, impreveduto, il vostro libro, Aurel, soffusa per la piccola stanza bianca l' imagine della vostra forza, un brivido lungo in me di gioia, alta, più fervente del sole sul mare, la preghiera di grazie....

Questa donna m' ha preceduta.

Albeggia....

Albeggia. Oh Michelangelo, che desti all'Aurora fibre tanto martoriate! A metà la creatura si solleva, ancora incerta: triste è stato il lungo sonno, ma se più triste fosse l'esser desta?

Nostalgia del letargo, perenne anche nelle più possenti! Non è soltanto la mite Agnese ibseniana a guardarsi intorno smarritamente mormorando: «.... dolce sarebbe un braccio a cui appoggiarsi.... ».

A metà ancora addormita, ancora come vaneggiando, qualcuna parla....

« Uomo – dice Aurel – lascia parlare questa allucinata degli dèi, trai da' suoi sogni alfine, la sua volontà.... ».

Spasimo terribile dello spirito, che la donna non seppe mai dire! Spasimo e voluttà delle fibre bramose struggendosi d'intendere e di ricreare il mondo!

Tensione dell'essere verso tutto ciò che fu, tensione verso la verità che è nelle morte ore vissute. Mentali imagini, lampi d'intimi sim-

boli. Di là dai grandi libri, dai grandi squarci d'idee, dalla sintesi stoiche.

E l'ombra immane dei rivelatori. Socrate, Cristo, Nietzsche. La loro sferza, il loro disamore per la specie femminea. Appassionata brama di sciogliere il nodo dell'anime loro! Comprensione sgomenta di profonde affinità tra quelle e la secreta anima della donna. L'avevano essi sentito, poichè la ripudiavano? I due ultimi specialmente. Cristo, predicatore di carità, e spietato nella missione; Nietzsche, apostolo di durezza e mite ed infelice nella vita; frenetici entrambi di sormontarsi. Di sormontare l'umanità, a cui la donna aderisce più che l'uomo, a cui troppo la donna aderisce....

C'è in me – pensa oggi la donna – la capacità di dedizione che l'un maestro imponeva, e nello stesso tempo la volontà di dominio che l'altro eccitava....

Questa creatura soave e selvaggia, sublime di tenerezza e sublime di ferocia, intrisa da millennî di dolore e pur pronta alla gioia come un'allodola; umile per natura e per natura violenta e insoddisfabile; realistica e visionaria, credente e disperata; questa lirica anima

incandescente, come la chiamerebbe Aurel, pensa: Essi si son trascesi, m'hanno trascesa, e la vita s'è arrestata, guardando. Qualche attimo. E tutto riprende a turbinare. Si direbbe che al par dell'arte anche il verbo non abbia se non poteri brevi, che anche attraverso il verbo lo spirito non faccia che apparire e scomparire per suscitare null'altro che vane momentanee estasi.... Ma se la vita è qualcosa d'indomabile, non potrebbe significare che lo spirito, più che tendere ad istanti di signoria assoluta, vuole essere riconosciuto permanentemente nel turbine stesso, non potrebbe significare che tutto quanto questo moto che ci trascina è suscettibile d'esser idealizzato, rispecchiato nella coscienza, ritmato? E s'io son più presso alla vita di quel che non sia l'uomo, non tocca forse precipuamente a me, alla sensibilità delle mie fibre materne, questo compito di intensificazione e di purificazione della realtà, questo attualizzamento del pensiero veggente? Pervadere d'amore tutte le vene della giornata nostra. Dar ali a questo ch'è stato sempre il mio istinto più forte, far del mio istinto la mia arte. Creare col mio respiro forme

d'esistenza piene come capolavori, dalle multiple significazioni, e pur lievi e libere, partecipanti al tutto e nondimeno inconfondibili; gettarle nella vacuità di questo vortice tumultuoso; e al nero tedio ch'è in fondo alla febbre insensata dell'uomo affacciare i chiari occhi della mia mente, i fermi occhi della mia fede, esule da non so quali lidi, affacciare il mio fervore che niente limita, il mio potere d'adorazione più forte d'ogni dolore, sopravvivente ad ogni disfatta, la mia incapacità di totale stanchezza e di reale disgusto, la mia incapacità ad ammettere il Nulla.... Riconoscermi, intervenire, impormi con l'austero disinteresse di chi fa opera d'arte, agire, agire, permeare d'amore tutte le vene della giornata, la fatica e il gioco, lo sforzo e il sogno, la contesa e l'accordo, le cose plasmabili e le cose irreduttibili, i fili d'erba e i fiumi di sangue.... Adolescente è il mondo, s'io lo guardo nelle pupille raggianti, tutto brividi e presentimenti. O mia fantasia, ch'io ti serva! Sei, fantasia, in me perchè il mondo vuol ingrandire, perchè il mondo vuole oltre alle statue ai quadri ai poemi alle musiche vuole della vivente bel-

lezza, esistenze foggiate con spasimo con abbandono con sapienza, mosse, ispirate, ispirate.... Tremando, ma con fede, ch'io ti segua, fantasia! Per i miei figli come per i miei amici, per tutti i volti della passione, e perchè un lampo di riso giocondo, di riso buono illumini meravigliato e riconoscente ogni giorno ch'io vivo, anche il più rude, anche il più cupo, anche il più stanco. Tremando dentro e pur senza paura, come questo mio fratello che col pollice nella creta mi dà la figura dell'idea ch'egli vede nell'arco della mia fronte, o come l'altro lassù, di cui non so il nome, che guida in aria una piccola vela e forse ghermisce nel vuoto in questo momento il secreto per più lunghi voli. Ch'io imprima alla mia volontà d'amore in tutte le sfere dell'essere il segno dello spirito, il fiero segno della coscienza; e l'uomo, superbo di sentirsi vivo sol quando pensa, si volgerà verso me pensosa d'amore e valorizzerà infine questa ch'egli ha creduto sempre soltanto forza oscura amorfa arbitraria.... *Amo, dunque sono.*

❦

Aurel veramente ha una sentenza opposta. Dopo aver fatto realizzare ad una sua eroina il sogno della creazione nella vita d'una vera coppia umana, le mette sulle labbra questa, che invece d'una conclusione è un magnifico ricominciamento:

« Je suis sauvée. L'amour parfait, l'union et l'accord même ne me consolent plus. Le bonheur n'était bien qu'une part de mon lot. Tout le reste est à prendre.

« Je suis donc sauvée de l'amour heureux. Je suis libre de mon meilleur amour. Quand il est là, j'attends encore. Je ne dépend pas de cet unique souci. Il m'ouvrit le jardin de cent autres idées. J'ai des milliers de sens qui ne sont pas pour lui.

« *Je suis sauvée de l'amour, donc je suis* ».

Malìa sottile dei dettami, malìa virile, Aurel!

Libera dall'amore! No. No.

Tutta l'opera di Aurel poggia su l'idea dell'accordo fra le due parti dell'umanità. E se *Le Couple,* il libro che primo ci rivelò l'ec-

cezionalità di questa mente femminile, ha per sottotitolo « essai d'entente », ogni suo altro, scritto e da scriversi, potrebbe averlo. Se in *Le Couple* l'aspirazione a « unire tutto ciò che vive » si concreta nel campo dei rapporti fra amanti o fra coniugi, in *La Sémaine d'amour* s'estende ad ogni forma di spiritualità: arte, amicizia, patria, tutto diviene materia per ardere, vita in fusione. Amore, lirismo, religione sono sinonimi. Questa scrittrice essenzialmente « vise à la suprematie morale ». E fuori dell'amore non c'è vita morale. Ancora una volta, salvarsi sarebbe perdersi. Il famoso « pensiero puro » non esiste per la donna. L'umanità è ancora troppo infelice – Aurel insinua in qualche parte – per poter permettersi il lusso del pensiero veramente astratto. Appassionata filosofia pratica è cotesta filosofia femminile, e che contrasta con l'intelligenza mistica delle cose, con l'intuizione dell'universo in divenire. « L'uomo è pronto a legiferare il suo sogno, per così dire, invece di spiarne la vivente evoluzione ». Concettualismo sensitivo, idee emotive. Bergsonismo, forse. Ma la guida costantemente la volontà d'esser fedele a sè

stessa, di scoprire in sè elementi genuini di grandezza, nel bene e nel male, di giungere alla piena spietata coscienza del proprio individuo muliebre. « Perchè il mondo cessi di zoppicare ». Dimostrare e attuare l'entità spirituale della donna, negata sempre, dai padri della Chiesa giù giù fino a ieri a quel doloroso di genio che fu Ottone Weininger (l'ha letto Aurel? credo di no; perchè altrimenti lo direbbe; e nondimeno come la sua opera è tutta una risposta a *Sesso e Carattere!* La vedano, con volontà leale, i pochi ma buoni weiningeriani d'Italia). Lotta di sesso? Ma franca, non più subdola; profondamente intellettiva invece che sensuale: da arcaica divenuta.... futurista. Questa francese ha infatti il coraggio dell'*antigrazioso,* nella sostanza oltre che nello stile: ha compreso e dichiara « l'âme fauve de la femme », giunge fino al panegirico della « scène », la famosa *scena* che nessuna amante ha mai risparmiato a nessun amato, in qualunque tempo e condizione.... Il romanzo *Les jeux de la flamme,* è nient'altro che un interminabile *grief* alimentato per 360 pagine da una donna verso l'uomo che l'ama e che

l'attende o le replica con pazienza e sagacia quali solo Ulisse ebbe, ma per altre mète.... Ostinata, implacabile, costei non è fra quelle di cui comunemente si dice che « sanno prendere » l'uomo, vergini o meritrici che siano: non blandisce, non infinge, non ha nè cautela nè misura, non cura il ridicolo.... Ma, vivaddio, con questo temperamento di Santippe, quanta genialità si attesta, stupefacente, inesauribile, e alla fin fine vittoriosa! Quanta sottigliezza e intensità e verdezza d' argomentazione, quanto puro stoicismo nel confessarsi, nell'*imformare* l' uomo, quanta capacità d'interrogare e ascoltare, che squisita causticità, che assoluta assenza di retorica, che costante nobiltà! E quanto amore, sempre, bisogno e volontà d' amore, reale attività d'amore, nel suo aspro sperimentalismo come nel suo faticoso trascendentalismo! Laghi di dolcezza, sinfoniche musiche, colori e sorrisi appaiono di tratto in tratto fra la selva di meditazioni che il buon Victor Hugo avrebbe chiamato « verticali ». La scrittura torbida e agra (*jus de citron* me l'ha bollata un'altra francese, senza spirito d'invidia poichè non è una letterata) si trasforma allora,

diventa irriconoscibile per gentilezza e bellezza. Cercate nella *Sémaine d'amour* l'invocazione al compagno per l'ora della propria morte, quand'egli le acconcerà i capelli per gli amici che verranno a vederla un'ultima volta: « Toi seul sauras me toucher morte, car il n'y eut jamais des mains plus sages qui aient su devenir plus folles!... Pardonne alors mes heures de santé que je n'ai pas fetées. Mes heures de folie, que je n'ai pas assez bas saluées. Et mes heures de paix que je n'ai pas aimées. Desserre enfin mes dents et lis les aveux trop doux que je ne t'ai pas donnés. Et reprends, pour ne plus songer qu'à elles, les joies que je ne t'ai pas avouées. Mes joies seules ont osé me ressembler.... »

E le pagine dedicate all'amicizia, pure nella *Sémaine d'amour,* ch'è il libro più recente, e il suo canto più chiaro e più grave, un volume che si può aprire ad ogni pagina per coglervi un segno vivo. L'amicizia, la fede più alta nel cuore d'Aurel, dopo la fede nel riposto valore della donna; l'amicizia, e la previsione commossa dei « paradisi » ch'essa instaurerà sulla terra; il ricordo dei grandi amici

che la sorte le ha dato, a lei Aurel, quel singolare e quasi sconosciuto Jean Dolent che l'ha indovinata, e incoraggiata con l'esempio del proprio stile e del proprio carattere a divenir intera sè stessa, ed Eugène Carrière, e Rodin, e altri ancora. Signora ella per nascita, come ha saputo umilmente venerare in cuore la gloria di questi artisti, fare di questa venerazione il fiore più fragrante della sua giovinezza! E sopra ancora al genio, ella sa salutare la generosità dell'animo virile, miracolo che quando s'incontra è tale che assolve tutta la specie da tutta la viltà in cui si trascina. Aurel dimentica volontariamente i dipinti i libri i suoni che l'hanno incantata, li dimentica dopo averne espresso in aforismi sfaccettati il motivo che glie li ha fatti preferire fra infiniti altri, perchè è nel suo codice *non aver memoria*, memoria culturale. Ma gli atti di umanità, i sorrisi profondi, certi sguardi, certe lagrime l'accompagnano per sempre. Giunge fino a riconoscere l'eroica confusione della folla, l'anonima selva d'anime che ha ben creato le anonime architetture delle cattedrali....

Il fascino di un temperamento artistico ed

etico così composito, dagli accenti or biblici or « salonniers » non può agire prontamente. L'*élite* dell'intellettualità francese, costretta ad ammettere la genialità di Aurel, chiama nello stesso tempo l'opera di lei ibrida, voluta, tormentata, e crede con ciò tranquillamente di condannarla e fors'anche di negarla.... Aurel lo sa, e va innanzi a scavar il suo solco. « Vous aimez mieux ajouter que raturer » le dice un dei suoi personaggi. Ed ella, altrove: « Je parle pour ceux qui ne m'aiment pas encore, qui, lorsqu'ils m'auront lue, ne pourront plus m'aimer, mais qui sauront pourquoi. C'est moi qui me serai trahie de vive force. Ce n'est pas d'eux mêmes qu'ils m'abandonneront, c'est moi qui les y contraindrai. Et si malgré mon obstination à détacher de moi tout l'univers aimant, si malgré moi il me reste un ami, c'est celui-là que j'ai cherché depuis que je respire »....

Voluto e tormentato, sì. Ma fate d'intendere la gloria della donna che conquista finalmente questa posizione, che non chiede più d'esser esaltata o compatita, ma cerca invece nel compagno, nell'amante, *un testimone,* uno

che l'inciti, standole di fronte, a rivelarsi integralmente, dunque eroicamente. Laddove sinora le migliori anime muliebri, da Mary Wollstonecraft – la straordinaria suocera ed ispiratrice di Shelley – alla fervorosa e candida Ellen Key, si votarono all'affermazione dei diritti della specie femminile quale i profeti e i poeti l'hanno approssimativamente vagheggiata, figlia, sposa, madre, creatura pel cui tramite la vita dei sensi e del sentimento si perpetua, ecco qualcuna attingere più alto, entrare nella zona dove si generano idee, e dell'uomo farsi una matrice spirituale, qualcosa che può a sua volta venir fecondata....

Il mito platonico vuol avverarsi. È l'alba. Nuovi miti istantaneamente si profilano. Ecco innalzarsi quello dell'individualità della coppia umana, quello d'un'intelligenza e d'una genialità creativa *a due*. Fra millennî, chissà!... Oggi, per importare nel mondo, per vestire di sensibil forma quest'una fra le idee dell'eterno senno, è fatale illogismo che si produca intanto una più tragica coscienza della solitudine individuale, che appaia quasi insor-

montabile l'avversità fra l'anima dell'uomo e l'anima della donna.... Colei che acquista la nozione di sè, intende, come non poteva prima, che v'ha veramente una specie di violazione, di sacrilegio nel fatto dell'amore, quando l'amore fonde veramente due persone, due intimi misteri, le fonde e le abolisce, sia pur solo temporaneamente, per trarne una nuova entità.... Violazione, intrusione reciproca. Non per il figlio, frutto di carne che può nascere anche dall'amplesso brutale e occasionale. Ma per il proiettarsi sullo scherma della vita di un fiore non destinato a riprodursi, un fiore di luce, un accordo luminoso, un'imagine che splenda soltanto finchè le due esistenze non si scindano.... Prodigio per cui vale si commetta l'atto intimamente delittuoso.... Questo vuole l'amore, una lesione della personalità, una larga profonda ferita nell'anima che si sente sola sotto il cielo.... Anima nata sola e ignuda, e che di sè sola sa di dover render conto al mistero. E l'amore la sopraffà, l'amore la fascia sin quasi a soffocarla, l'amore la preme a sangue. Perchè, perchè? Anima della donna, lieve e trepida larva, anima dell'uomo,

cupa e compatta, soffrite, soffrite, ma serratevi l'una contro l'altra, ma conoscetevi, e che la grande favola del mondo si salvi dal divenir monotona.... Che la stupenda favola continui!

1913.

Parte Terza

VOLTI E DESTINI

L'ora virile

a Leonetta.

Un giornalista, che è anche uno studioso di fenomeni morali e sociali, ha esortato i colleghi a non « infemminire » un'altra volta l'Italia, ora ch'essa tocca la soglia della sua virilità. Infemminirsi, per lui, vuol dire indugiarsi anche solo un minuto nella pietà per il pianto delle madri e delle spose dei soldati che cadono in Tripolitania. Pietà? Ma no. Neppure commozione. Pare che qualche corrispondente di guerra abbia riferito perfino di nostri ufficiali a cui gli occhi luccicavano di lagrime trattenute in cospetto delle truppe. E il giornalista grida l'allarme contro un possibile dilagare di sentimentalismo: l'Italia non deve oggi avere quella che Eraclito chiamava « anima umida », non deve piangere come una femmina, dev'essere virile, virile, virile....

Bene. Ma io vorrei far osservare a quel giornalista che, se il pianto è delle femmine, anche il silenzio, in quest'ora grave della patria, è di esse, mentre non lo è dei maschi. Le « femmine » piangono, certo. Ma piangono in silenzio. Perchè non s'è degnato di notarlo, il giornalista, nella sua fretta di bollare sprezzantemente di « femminilità » ogni manifestazione di angoscia, o semplicemente di tristezza? Facile è inveire contro gli assenti (e la donna in questo momento è come non mai un assente dalla scena pubblica): troppo facile cosa....

Le donne tacciono dinanzi alla guerra. Gli uomini non hanno neppure avuto il bisogno di chieder loro questo silenzio. Chi ha pensato ad esse mentre la guerra si decideva? Nessuno, ed era giusto non ci si pensasse. La guerra non è una creazione della donna. Quando, l'ultimo giorno di settembre, è giunta in ogni angolo d'Italia la proclamazione della guerra con la Turchia tutte le donne hanno sentito, più o meno lucidamente, che la cosa era decisa al di fuori della loro volontà, non solo, ma al di fuori anche del loro giudizio, sì ch'esse non avevano *nulla da dire,* come creature a parte, di un

altro mondo. E la maggior parte di esse ha chinato gli occhi in lagrime, e qualcuna ha guardato di lontano affascinata lo spettacolo immane, ma colla bocca chiusa, immobile. Gli uomini, i soldati, sono partiti, o si sono preparati a partire: sono partiti per la guerra d'espansione come già gli avi per la guerra d'indipendenza, per le crociate, per le mitiche odissee. Le donne sono rimaste, anche questa volta, senza grida. Non hanno ostacolato in alcun modo ciò ch'era fatale, non hanno fatto un gesto per trattenere un minuto di più accanto a sè i figli o gli amanti. E quelle ch'erano sole anche prima della guerra, neppur esse hanno parlato, per le altre. Nessuna poetessa – ce ne sono due o tre in Italia, e qualcuna è anche ascoltata, e agevolmente libera dal petto la voce quando è commossa, e non sempre soltanto per il suo dolore – nessuna poetessa ha fatto udire anche in una sola strofa, quali sono i fremiti dell'anima femmile italiana in quest'ora di guerra. Silenzio. E nel silenzio la donna ha espresso il proprio dovere. Con la stessa pienezza, con la stessa grandezza dell'uomo che è partito cantando. Se non più.

Non dovrebbe piangere? Il giornalista lo dice. Tanto lo infastidiscono le tacite lagrime che pur s'arrestano se d'improvviso la finestra si spalanca al clamore di giovani che passano con la bandiera? Ma ieri il poeta, un poco più umano del giornalista, ha concesso: « S'inebrï di pianto la madre.... ».

Questo pianto che nessuna ostenta, perchè la nazione dovrebbe ostentare d'ignorarlo? L'ora virile non è quella della gioconda cecità; è quella in cui si accettano tutti i sacrifici necessari con cuore che non vacilla, sì, ma che neppure folleggia. L'esultanza è solo della fanciullezza. Non si vince il sentimento negandolo come una cosa inferiore, non si vince sottraendovisi....

O le parole sono tutte errate? E l'ora della guerra non è nè virile nè femminile, è soltanto un'ora necessaria, come tutte le ore della vita, ove il bene si fonde al male, ove l'eroismo poggia sulla viltà, e la speranza nasce dalla sciagura?

Allora non si diminuisca con l'epiteto di femmineo il pianto che sale dal profondo anche sulle ciglia dei più valorosi nell'attimo che precede la mischia, quando ancora l'individuo

non è rapito a sè stesso dall' orrido e sacro furore, e di sè stesso fa dono con tragica coscienza. Nè si insulti al dolore silenzioso delle donne chiamando virile soltanto l'applauso frenetico, soltanto l' allegrezza della vittoria e della conquista.

Sappiamo tutti che la guerra è una divinità soverchiante i nostri umani voleri. Crudele, ma divina. Quali sogni di parvoli ci fecero credere l' odio movente della guerra? Una cosa noi odiamo, è vero: ma in noi, non negli altri: la pace. C' è in noi un odio istintivo, celato, misterioso, per la nostra pace, pur tanto dolce e benedetta, un odio che ci trae a soffrire e a far soffrire.... C' è nella donna come nell' uomo. Ma la donna trova da soddisfare questa tremenda necessità della psiche nell' ambito della propria vita intima, mentre l' uomo l' estende sulla terra, nel mondo. La guerra fra paese e paese, fra nazione e nazione, fra razza e razza, la guerra col ferro e col fuoco, non è una creazione della donna. Nondimeno, essa l' accetta, al pari dell' uomo, ma più infelice di lui, perchè non vi partecipa, perchè invece di gettarvi il sangue delle proprie vene deve gettarvi quello dei

suoi amati.... La visione della guerra a distanza, mentre le notti e i giorni si svolgono con infinita lentezza, in una crudele soavità di cielo, non può esaltare la donna, come esalta l'uomo anche non combattente. Ella è esclusa in tutta la sua specie, dal destino. Tenta trasportarsi coll' anima laggiù, sul campo, tenta immaginare i guerrieri nella gioia rapinosa dell' oblìo pieno, liberi d' ogni rimorso, d'ogni desiderio, d'ogni rimpianto. Sente che chi muore così, per una qualunque idea di diritto e di forza, tocca il vertice della vita. Ma non può esaltarsi, perchè non è lei che è chiamata alla bella morte.... Non può che spasimare per le ferite di colpo e di taglio onde stramazzano laggiù i suoi amati. Lo spirito non riesce, per quanto si sforzi, a sopraffare la sensazione terribile delle sue fibre materne. È fatale. Pure, essa perviene a tacere, a non urlare. Perchè l' ora è virile, o piuttosto l' ora è solenne. E una cosa è la guerra e una cosa è la patria. La donna, che non sostiene l' idea della guerra, sa però di dover dare alla patria, con abnegazione assoluta, tutto quanto ha di più caro. E tace, in disparte. Ma no, non in disparte. Perchè, dopo tutto, l' Italia che

si scopre oggi grande, è costituita di uomini e di donne, è un'unità non soltanto politica e militare, ma un'unità di cuori, cuori gagliardi e cuori trepidi, meravigliosa unità di destini; e chi non l'intende così, meno l'ama.

1911.

Alessandrina Ravizza

Con uno stupore ancor più grande del dolore ieri la folla, passando davanti alla chiusa salma diceva: « Non doveva morire! ». Folla a migliaia, migliaia di gole da cui ansando si sgruppava unica la parola: « Non doveva morire ». E mai rimpianto si espresse più ingenuamente feroce così dall'istinto di una città intera formidabile. Mai gratitudine si prostrò con tanto ardente terribile egoismo. Lutto, paramenti neri, lampade velate: il vasto salone da studio della Casa di Lavoro, coll'alto catafalco nel centro, anticipava in maestà la cripta del cimitero: neanche i cumuli di fiori temperavano l'asprezza dell'immenso rimprovero a colei che non era più viva, che riposava lì un'ora, dopo tanti anni....

Sacha, Sacha, così voleva il tuo destino! Come opporglisi, sia pur ieri? Nessuno ha osato, ha saputo osare ieri di levarsi su tanta desolazione a indicare che quel tuo sonno non doveva esser lagrimato, nessuno (neppur io, perdona!) s'è ricordato ieri che tu amavi il canto dell'organo, che tu amavi le voci d'argento, e ha trasformato, almeno per alcuni minuti di quell'ora d'addio che parve eterna, in festa il lutto — anche per quella tua folla oscura.... Non bastavano i fiori!

Tutta la vita ella aveva veduto passarsi davanti gente afflitta - quella di ieri, interminabile, non era che una centomillesima parte - n'aveva ascoltato i lamenti, le s'era data tutta con l'azione lucida ferma senz'enfasi, semplice, fuor d'ogni setta, dolce e grave, attenta, umana, magnetica. Chi aveva mai pensato in tanti anni ad una Alessandrina Ravizza nata non soltanto per darsi ma anche per prendere? La sua natura originaria ella stessa pareva ormai ignorarla: l'individualità altruistica che tutta Milano venerava era una creazione quotidiana della sua volontà, della sua forza enorme, era, sì, una meravigliosa opera del suo genio,

ma non era *lei*.... Taluno spirito ha veduto *lei* balenare in qualche attimo, lampeggiare e ritrarsi sgomenta.... Una, due parole sue io custodisco sacre, sue, spremute dal nodo occulto del suo essere, tragiche. Com' era stata avara della sua profonda realtà la grande prodiga, la grande libertaria! Perfino nel libro ov' ella s' abbandonò un poco a sognar di sè medesima, quanta acre trepidanza, quanta cura di ridurre ad un concreto sociale significato (fino all' ironìa del titolo: *La nota della lavandaia*) quel ch'era poesia, senza scampo poesia, verità solitaria, disperata necessità di naufrago.... S' illudeva per gli altri? Poichè nessuna vanità personale era in lei (oh pura donna, ed alta, unica, unica!) che cosa l' incalzava? L'umanità doveva rotearle in mente tutta quanta insensata e irresponsabile, fuor che in qualche sublime esemplare, tutta quanta infante: per sempre? Come una ragione eroica per le sue braccia, come una ragione eroica per i suoi occhi. O forse pulviscolo cosmico, ora nel sole, ora nel gelo. Alla legge del lavoro non avrebbe saputo dar spiegazione: ma le ubbidiva, ad essa sola ubbidiva, stoicamente, senza baldanza e senza compun-

zione, da signora. Sapeva che ciò non sarebbe durato sempre, come invece ognuno che l'avvicinava credeva di lei ineffabilmente. Sapeva d'esser mortale, e anche d'aver un male mortale, così definitiva imperitura qual appariva, omai quasi una creazione, l'ho detto, del genio umano e non della natura. Da qualche anno ad intervalli scriveva a me: « Sono preparata, sono pronta ». La guerra, questa estate, con le orde di profughi, fu l'ultima sua fatica. La sentì insieme sfacelo d'ogni puntello di civiltà, d'ogni sistema di perfezione. Una suprema volta ella si sdoppiò, fu tutta pietà, tutta sdegno, come se il fenomeno dolore, come se il fenomeno ingiustizia non mai prima avessero ombrata la terra. Le dissi una sera, improvvisa: « Tu! E non hai visto mille mostri maggiori della guerra, tu? » Madre! Qualcosa come un rossore ti corse il viso....

Volto che la sorte non volle mostrarmi attanagliato dall'agonia, rapida e, dicono, ignara. È una settimana, il sabato sera, ella, passando davanti alla mia porta vi lasciò un biglietto, l'ultimo scritto di suo pugno al suo tavolo della « Casa di Lavoro »: « Sto male, ho avuto oggi

un accesso di tosse che m'ha spezzata: vado a casa, non mi par vero domani di riposare. *Oggi la giornata mi pesa....* Tu stai un po' meglio? Che pena non poter salire a trovarti.... ». Poi mi ringraziava ancora d'averle fatto conoscere in questi ultimi tempi una chiara giovinezza d'artista, fra tanto rovinìo un bene sicuro....

Ero costretta a letto. Non seppi tutta la gravità del suo stato. Il giovedì notte sognai che sulla sua figliola d'adozione qualche gran sciagura stava sospesa. Venerdì a mezzogiorno mandai da lei: spirava in quel momento.

Ho voluto esser portata là, quello stesso pomeriggio. Nevicava. La vettura scivolava fra un gran bianco, nel sobborgo industrioso trasfigurato per l'inconsueto soffice silenzio di tutte le cose. Silenzio e biancore anche nel mio petto. Ella stava già tra i fiori distesa. Rami d'albero in fiocchi toccavano le finestre. Pensieri piani e lenti toccavano me. Era bella, se son belle le cime ghiacciate dei miei monti. Non vedrà più la primavera. M'aveva accennato una volta, tentando indirettamente di placare un mio affanno, alla tetraggine che la sua intellettualità slava provava a tratti per l'eterno ritorno delle

stagioni, delle apparenze. Ma anche più non vedrà quella che il suo temperamento latino adorava, perpetua imprevedibile varietà della vita. Che piega profonda attorno alla sua bocca, dura, d' una che è sola e lontana e non sa e non chiede. Che linee radianti infinite dalla sua fronte, bella, di condottiera, bella come quelle delle più sacre maschere.

Domani sarà bruciata. Che calma vertigine per gli occhi la neve! Tanti anni che non vedevo neve cadere così! Momenti d' accordo, momenti musicali bianchi, la natura che intuisce, che si piega umile, che ringrazia — per me che non piango come per quelli che piangono....

1915.

Scipio Slataper

NATALE di quattro anni fa, fiorentino. Nella trattoria del Paoli, a mezzogiorno, entrò Slataper: aprì, scrollò il gran mantello nero gocciolante di pioggia, liberò la testa bionda, dal gran cappello nero. Rise. Era in cuore più fresco ancora di tutto quel bagnato che portava di fuori. Lo si guardava con letizia limpida; si pensava ai moschettieri, a Sigfrido.... Mi parlò della « bora » triestina. Quando uscimmo, e si traversò la solitudine lucida della piazza un compagno raccontava d'una propria recente tragedia di scarpe rotte; e rise di nuovo, Scipio, tutta la piazza nel deserto borghese dell'ora, ora di desinare natalizio, giocondamente appartenne a quel fragor di risate. Poi forse si entrò al caffè, non so più, o io lasciai subito la comitiva e risalii alla mia stanza, sopra l'Arno,

verde malgrado la pioggia, e sul ponte i viandanti con gli ombrelli avevan tutti un passo uguale.

Ancora è il 25 dicembre. Piove ancora. Sono in una stanza di Milano, con delle mammole e delle rose rosse giuntemi da Firenze. Rose. Come ad un combattente in trincea, dono di gentilezza. Non ci son spazii vuoti, nessun interstizio nella vita. Radiosa tra fiori come questi, ma di maggio, vidi, ancor quell' anno, presso quello stesso Ponte delle Grazie, la prima volta la creatura che Scipio mi presentò come sua promessa: radiosa, soavissima; scendevan dai Colli, ed era anche mezzogiorno, ma di maggio. Slataper era tutto trasparente d'amore, una lunga finestra d'alabastro bionda nel sole.

Quando ho saputo ieri ch'è morto, per la sua sassosa montagna, per il suo Carso, ho tratto fuor dal baule il suo libro, dove lo misi una settimana fa, partendo per quassù, lo misi non so con quale oscuro istinto.

« *Vorrei dirvi: sono nato in Carso, in una casupola col tetto di paglia annerrita.... Vorrei dirvi: sono nato in Croazia, nella grande fo-*

resta di roveri.... Vorrei dirvi: sono nato nella pianura morava.... Vorrei ingannarvi.... Ma voi siete scaltri e sagaci. Capireste subito che sono un povero italiano che cerca d' imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch' io confessi d' esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti.... ».

Cominciò così a leggere nel manoscritto una sera per me la voce gorgogliante bassa di Scipio Slataper. Fino a tardi nella notte lesse: l' intero libricciuolo: che gli somigliava: bello vergineo; con pagine di rugiada; con parole azzurrate come i suoi occhi; e il disegno dei capitoli ricorda l' andatura del suo passo, e ad ogni strofa par vi stringa la mano, forte, veloce.

Come in vita, gli somiglia in morte. Chè c' è un senso nodosamente tragico del dovere: altri direbbe: un senso Kantiano. Fu attraverso lui vivo ch' io meglio compresi, senza ch' egli lo sapesse, uno dei più fieri destini ch' abbian rigato un momento il cielo del nostro tempo, Ottone Weininger, ebreo d' Austria, suicida a

ventidue anni per amor dell'assoluto. In Scipio Slataper non s'è manifestata la forza geniale travolgente di Weininger; ma la qualità della coscienza era identica: frutto anche in Slataper d'origini contrastanti. E s'è fatto ammazzare per attestare disperatamente la propria unità morale. Forse così quell'altro triestino, Fauro, che non ho conosciuto. Per ciascuno dei valori più o meno grandi che questa guerra simbolicamente trasceglie a vittime, da Charles Péguy in Francia a Renato Serra qui fra noi, si potrebbe, credo, trovare una spiegazione spirituale della loro fine, al di fuori di quella del sacrificio alla patria alla nazione al mondo. (Se spiegare giovasse a consolare. Se il dire alla giovine donna che piange l'amato e ha fra le braccia un bimbo nato ieri, il dirle che il suo uomo si sarebbe spezzato ugualmente sul limitare di giovinezza anche senza l'assurdo di questo moto tellurico che dura ininterrotto da mesi, se il dirle questo potesse lenirle il dolore, placarle la santa elementarità del pianto). Fra tanti innumerati morti quelli che prima di morire eran veramente vivi, avevan la sorte segnata: la guerra non è stata che l'occa-

sione. Pochi. Così misteriosamente savie sono le leggi di qualsiasi più irragionato fenomeno catastrofico.

Scipio Slataper nacque per esprimere un pietroso carattere volontario; per ripetere che gli istinti più sani, gli organismi più ricchi, le forme più finitamente belle, possono esser cause e campi di patimento, dolorosi privilegi, segni di Dio, quanto la miseria il malore la deformità; era un superatore di quella capacità di gioia che recava in sè generosa (aveva meditato ed amato Ibsen); di quel suo caldo desiderio di salutare in tutti gli uomini dei fratelli; egli che sapeva pure considerarli come cose: « la bella cosa viva ch'è l'uomo! Vien voglia di combattere ». Facendo il suo libro di poesia, il libro della sua lirica adolescenza, scriveva e realmente pensava: « avrei dovuto fare il commerciante.... Ah, quel caffè che nel Brasile fiorisce male questa primavera! ». Ma l'urgeva la primavera sua viva, forse il senso indistinto ch'era quella la sola stagione che gli toccasse vivere e dire. Con fedeltà di singhiozzo, con tutta la smarrita concitazione di chi dopo non cercherà mai più sè stesso e la ragione del

mondo: necessità d'assolvere direttamente, fuor d'ogni imparato verbalismo, in uno stile proprio anche se grezzo, le parole più tremende: amore, lavoro, morte.

Dopo quasi tre anni che non ci si rivedeva, il giorno della dichiarazione della nostra guerra mi sono incontrata a Roma con lui e con la sua sposa.

Son salita alle loro piccole stanze, com'essi un tempo da me. Uguale la stretta di mano, forte commossa. Uguale sol quella, tacita veloce. E il gesto gentile con cui mi mostrarono sul caminetto una cartolina ch'io avevo loro mandato giorni innanzi da Assisi, una Santa Chiara tutta dolce, tutta pensosa.

Scipio.

Sentii che guardava alle creature laudate da Francesco e all'eterna freschezza e all'eterno ardore delle stelle come ad immaginazioni remote. Che la sola realtà per lui era ormai la carta dei confini nazionali, spiegata sul tavolo. L'attesa delle nomina a granatiere. Sentii aver egli deliberato – creduto di deliberare – che

la sua sensibilità meravigliosa, grazia, benedizione anche nello strazio, *non doveva* pregiudicare la perfetta macchina di guerra, ch'egli, triestino, *voleva* essere.

L'ho riveduto ferito la prima volta: era tornato la vigilia, e quasi nulla mi disse. Mai più nulla, chè dopo non ci siam più trovati.

Non so, in questo Natale milanese, presso questi fiori, che cosa io stia precisamente scrivendo. Io che non posso esaltar la morte nel carnaio guerresco. E che tuttavia non impreco.

Egli aveva detto, d'una fanciulla amata e perduta: « Benedico il giorno che sei nata e il giorno che hai voluto morire ».

Penso che mi resterà di Scipio Slataper (continuo a parlar di me, ma è il solo modo ch'abbia io per dire ch'egli è stato un vivo) più verace di tutte un'imagine che oggi non ho ancor richiamata: ch'ebbi di lui in sogno, una notte, quella primavera che di tanto in tanto ci si vedeva e ci si parlava, sereni, io sorella maggiore di molt'anni. Che lo scorsi in un baleno tramutarsi, di sorridente farsi grave, assorto, protendersi verso le mie palpebre ch'eran

calate e pur vegliavano. Volti nostri lucenti come i nostri spalancati occhi mai seppero l' un dell' altro. Brividente salutazione in sogno. Alla sua donna dirò, per suo figlio, se la vita vorrà.

1915.

Giacinta Pezzana

Un giorno Giacinta Pezzana, al vertice de'suoi trionfi d'artista, nella maturità dorata della sua vita di donna, s'allontanò, d'improvviso, dalle scene, andò a rifugiarsi in un paesello di pescatori giù in Sicilia, e per dieci anni più non diede notizie di sè al mondo. Aveva incontrata la felicità, quella rara cosa che in terra si chiama felicità e che così rare mani sanno ghermire. Furono dieci anni di vita ignorata, d'amore limpido e sano, di gaudiosa riconoscenza al sole e al mare. Ella che in tutta la giovinezza duramente era stata la schiava della propria arte, e che pur nel matrimonio e nella maternità aveva continuato a seguire il comandamento della sua vocazione d'attrice, ora si trasformava di balzo in una creatura di pagana libertà, oziante e sognante, quasi a

compensare la propria tempra di tanta lunga vigilia. Nessuna nostalgia per le scene, neppure un pensiero. Solo, ogni sera, all'ora che il *portaceste* arriva alle case degli attori a prendere i costumi per lo spettacolo, la donna gagliarda era colta da una sottile febbre, il polso le si accelerava, uno strano malessere l'inquietava.... Una mezz'ora ogni sera, per dieci anni.

Poi tornò. Riprese a recitare, ritrovò gli applausi deliranti. Aveva ormai varcata la cinquantina, e qualche altra attrice, ch'era stata sua allieva, piegava a sè le folle, ne modificava il gusto. Ma ella era pur sempre Giacinta Pezzana. Aveva precorso la modernità, in una sorprendente fusione di elementi classici e realistici, così come nella prestante persona aveva della popolana e dell'imperatrice insieme, italiano tipo veramente, alla Caterina Sforza. E noi che non la vedemmo nella sua giovinezza, nel suo glorioso repertorio di Shakespeare, di Schiller e di Cossa, stupimmo alle ultime sue apparizioni, a quella *Teresa Raquin* dalla terrificante potenza, e a quella figura della madre negli *Spettri* di cui ella sapeva ripristinare tutto il tragico significato con tanta semplice grandezza.

Stupimmo ascoltandola in *Monsieur Alphonse,* straordinaria di *verve,* di una comicità così fresca, di una sensibilità così delicata. Tanto perfetta ci apparve, da non lasciarci spazio per rammaricarci di non aver assistito a quella che i vecchi ci dicevano sua epoca d'oro. E non è il distintivo del genio, l'esser sempre nuovi e interi nelle diverse fasi della vita? D'oro aveva pur tuttora la voce, ampia e dolcissima, invero irradiante gioia....

Una quindicina d'anni fa, qui a Roma, venne presa dall'idea di fondare un teatro in vernacolo romano. Ella aveva debuttato sulle scene dialettali, nella sua Torino, e sempre le era rimasta una tenerezza per gli spettacoli popolari, per le platee fumose e i loggioni cosparsi di bucce di castagne. Anche, era stata allieva di Gustavo Modena, il grande attore repubblicano, era stata mazziniana, e non s'era mai staccata da quella sua fede candida e fiera. Ma, ella che aveva una così mirabile intuizione dei caratteri individuali, non conosceva la psicologia delle folle, o per lo meno ignorava l'anima trasteverina. Sognò di suscitare un repertorio dal quale fosse bandito

il *fattaccio,* il coltello, la vendetta. E il repertorio non venne, e l'impresa fallì. Gli attori che aveva adunati e che certo molto impararono da lei in quel breve tempo, si rimisero, capitanati dal Monaldi che ha una sua singolare bravura, a recitare scene della malavita.

La delusione fu grande per la Pezzana, forse la maggiore della sua vita, anche perchè la colpiva quando già la vecchiezza era giunta.

Conobbi la nobile donna in quel tempo.

La sua voce riempiva approfondiva magicamente la stanzuccia d'affitto dov'ella viveva. E il suo riso anche, schietto, bellissimo. Festosità, semplicità e bontà erano la sua natura e insieme la veste del suo coraggio. Si accingeva a partir per l'America, avendo nel tentativo del teatro romanesco tutto perduto de' suoi risparmi. C'era da non credere ai propri occhi, tanto con la volontà ella dominava l'evento, tanto dignitosa parlava a 65 anni di ritentar la fortuna, e gioconda scherzava sul quasi squallore della sua stanza, come una scolaretta o una sartina, mentre la fronte le splendeva magnifica. E guardandola ed ascoltandola non si provava alcun senso di malinconia, al contra-

rio di quanto accade solitamente dinanzi alle artiste celebri dopo il loro tramonto, anche se circondate da una ben ottenuta ricchezza. Nella profonda coscienza che la vita è un bene comunque e sempre, ella ammaestrava a lealmente combattere e perseverare, e poche altre persone io ho incontrato che al par di lei emanassero tanto calore spirituale, e al par di lei intenerissero e persuadessero col solo fatto della loro armoniosa essenza. Cara, cara anima! La simpatia materna che mi portò e che poi mai mi tolse, fu uno dei più dolci compensi della mia sorte. Le lettere che mi scrisse dall'America, dove diresse una scuola di recitazione e d'onde ritornò poco prima della guerra, le assomigliavano deliziosamente, freschissime d'espressione e d'umanità, miste di monelleria e di alta sapienza, spontanee, incitatrici. Le sue due amiche e contemporanee, Alessandrina Ravizza e Giorgina Saffi, che le eran così diverse, parlavan di lei lontana come d'un miracoloso simbolo di letizia e di forza. Io rivedo stasera nella memoria quel trittico di grandi donne scomparse, e penso che sarebbe bello tentare un giorno di ritrarlo, ed ecco m'avveggo che an-

cor una volta Giacinta Pezzana mi solleva a sperare e a disegnare cose degne. Il dolore per la notizia della sua morte, laggiù nel felice borgo dove era ritornata e dove contavo andar a trovarla quest' inverno, si fa pacato.

1919.

Lavorando lana

a Fernando Agnoletti.

SEMBRA d'avere sotto la palma delle mani un dorso di pecora. E le palme e le dita adagio adagio si lustrano, a pena untuose, con un sentor lontano di vello.

C'è questo di nuovo nella mia vita: questa lana, questi aghi, questo ticchettìo in disarmonia col ticchettìo antico dell'orologio. L'attonimento di vedersi crescere in mano un tessuto, maglia su maglia.

E, nell'animo, in quella voce infaticata dentro di me che per me sola parla mentre le stagioni si seguono ritornano identiche, una tonalità forastiera che vorrebbe insinuarsi – d'ironia? d'amarezza? – appena percettibile ma innegabile.

Di questi giorni per strada donnette grigiognole guardando passare automobili pieni di feriti sospirano: « Che passione! » Le ascolto, forse con un guizzo benevolo d'invidia.

A marzo, tutto il colle dove mi trovavo era sparso di viole; e, sola, le guardavo, le toccavo, mormorando: che nulla si sperda di nessuna primavera. Nell'estate, ancora di là, scrivevo: arrivederci, che vi son dolci prati e ali e silenzi. E all'altre donne: diciam loro soltanto le tinte dei cieli, e come l'erbe e le fronde sian pallide nei venti.

Ma ora, per le piazze delle città fin nei giorni più lucenti l'aria sa di cime nevose: s'anche per qualche momento l'aspetto del mondo è d'oro, non si può, non basta, cogliere e inviar lontano tali baleni di natura raggiante. E troppe notti son senza stelle. Poter narrare qualche magica fiaba! Imaginazioni, invenzioni mai prima udite, soavi come petali di rose, ridenti, virenti, fole tutte bionde, fragranti capigliature di fantasie, ogni capello è un trillo.... Su sfondi ebbri d'acque marine, di fiumi dei tropici. Troppe notti son senza stelle. Crearne,

belle meteore, vederle rigare il silenzio, in voto offrirle....

E non si può. Non si sa. Pareva, in principio, allo spirito impavido, che nessuna attività vitale verrebbe mai per la guerra sospesa. Invece, ecco, non si riesce altro che a lavorar lana.

Maglia su maglia. Un atto meccanico. Facile abilitarsi a questo movimento del filo e degli aghi. Si prende, si lascia quando si vuole, si fan dieci punti o cento, così certo come lassù si fan dieci passi o cento, avanti indietro, per tener desto il sangue.

Che cos'è una lettera, effusione od anelito? Atto d'abbandono o di dominio?

È una lettera all'uomo in guerra, della donna rimasta con gli occhi pesi per il pianto rientrato.

Dire l'attesa, il ricordo, la fiamma?

O far sentire unicamente la mia volontà di trasmissione, per cui nella mia carne provo fitte gelate come se fossi lassù, e prego che il freddo non salga al cuore?

Questa duplicità, questa ricchezza gravosa, forse in quel fenomeno elementare ch'è la guerra si discioglie, forse in tale intenzione taluno è partito, e ciò che forma ancora il mio male e il mio bene non può ormai significargli nulla.

È « di là » – una cosa unità, compiuta?

Il suo respiro! Ch'ultima ho bevuto su le sue labbra. L'alterna vita della sua anima. Sapere che continua, che ha ancora avidità d'aria e di luce, avidità ancora di crescere!

Guizzi di spasimo, repentine strette alla gola, pensiero delle cose non dette quando s'era accanto, di qualche estrema sfumatura di tenerezza non rivelata, di quella definizione ch'essi certo attendevano del loro essere, del nodo dell'anima loro, e che non venne alle labbra, onduleggiò soltanto in qualche istante nel fondo delle pupille, e la scorsero la ghermirono essi o no mentre i cari occhi a lor volta mi riflettevano?

E tutto di questo desolato squallore io avevo già provato, nei tempi che si chiamavan di pace: niente m'è nuovo. Se non la materialità, la ferinità della causa.

Mentre pare che si viva da tutti il momento massimo della propria parabola. Gli uni dicono: « l'ora più grande che mai è scoccata ». Altri: « chi pensava si potesse tanto sopportare? » Come insigniti tutti d'una rivelazione suprema.

No. Qualcuno no, oltre me.

Ma perfino il bel fratello aureolato che conduce fra i picchi di gelo la truppa con l'ardimento prodigioso che gli valse in tutta la vita a condur la propria venturiera libertà, e limpida gli splende la grazia negli occhi, perfino egli, il nato guerriero, se nulla ha da apprendere per sè stesso in quest'ora, e nè da temere nè da sperare in un ancor ignoto brivido, si volge con pietoso stupore verso i suoi piccoli soldati, con pensosa pietà ne accoglie il sorriso ch'essi gli mandano sopra alle lagrime del patimento. Soldatini, novizi all'eroismo, novizi alla santità, alla perfetta letizia!

Così stupisco io, se mi dico che quasi tutte

queste donne qui attorno tremano per la prima volta davvero, sentono ora soltanto, e soltanto per riflesso, che cosa veramente significhi vivere in pericolo!

L'esercizio spietato di tutti i miei anni non è ancor sufficiente ad impedir ch'io sia dilaniata per tristezze che ritornano, identiche come le stagioni: ma tutte costoro che, di repente devon sbarrar gli occhi dinanzi alla crudeltà d'un dato destino, d'una data epoca: impreparate – nessun miracolo di reincarnazione s'era manifestato in esse e le aveva sferzate sin dalla nascita; – devono staccarsi dal figlio dall'amante dalla quiete dal sonno; e le sopracciglia s'alzano interroganti vane; v'ha fra queste donne di quelle che non han mai saputo dormire sole in una stanza: e arriva una chiamata, devono partire come si trovano, sostare in posti sconosciuti, esser trattenute da piantoni inflessibili, giunger troppo tardi....

Diventan simboli. Ecco l'ironia.

Come in una gabbia, quante altre volte mi rigirai così fra quattro pareti?

Nel mondo, e dove sole e dove nebbia. Nessuna casa è la mia, sebben ogni stanza dov' io passi s'impregni per sempre di me.

E le fermate di notte sotto le tettoie di ferro, nomi diversi, nord o sud, uno stesso lontanar di fumi rossastri, uno stesso sgancìo netto di catene.

Le prode dei campi: quant'altri inverni? Umide, sotto uno svariar di nuvole, con quercie gialle su un filo di orizzonte, o presso ombrie folte d'agrumeti: la terra è dappertutto nera, di novembre.

Ma i pianti, d'ore di settimane di anni, a rivoli gelidi o a rare stelle roventi; ma le attese, gli strappi, il freddo, lo sfinimento; ma la desolazione di resistere, taciturna e ignorata più di qualsiasi remota sentinella (e la nausea per l'incredibile riserva di forza) tutto, fino alla gioia di cui mi narrerà il fratello guerriero al suo ritorno se mi troverà, gioia ch' io so (gioia nello spazio il saettar del rischio; gioia offrirsi librarsi sentirsi rasente la propria sorte; gioia flettendo l'arco appassionato della

propria potenza adorare una violenza sovrastante, alta ed imminente; gioia, gioia il lampo lo scroscio l'erta anima senza più nome senza più terra), tutto, era l'amore, un'idea di germe, di fiore, di puro alito, a farmi fiamma: d'amore costrutta, per l'amore distruggendomi costruivo.

Fermavo degli attimi. Attestavo la vita. Si creavano cerchi d'intendimento, gorghi d'armonia. Valeva la pena di patire, di morire, poi ancora rinascere.

Erano uomini. Non erano eroi.

Pensavano la vita una più o meno mal aggiustata cella.

Prigionieri febbrili, rassegnati o torvi. Poveri. Con pallide maschere di motteggio. Odio e compassion di sè stessi. Li consideravo. La natura loro mi stava dinanzi come questo mazzo di corolline, che non esiste per me s'io non l'odoro, se sulla freschezza degli sboccianti petali non socchiudo lieve la mia palma sinistra, se non m'abbandono intera a vibrare con la nota di color giulivo sopra il verde delle fo-

glie e il verde del vetro. Penetrandoli li amavo. Alzavano città, fondavano ordini. E taluno rallevò rose, potò distese d'ulivi, piantò arcipressi su cigli di vallate turchine. Mi dimenticavo di me com'essi mi dimenticavano, mi smarrivo alle invenzioni della loro fantasia, alla visione di quel mondo ch'essi edificavano di fronte al mio, colorivano, musicavano. Li amavo. Poveri. Vili. Con tanto freddo nei cuori. Con tanto terrore delle lagrime. E più ancor delle maschere sarcastiche eran tristi a vedere le corazze d'orgoglio. Ma, quando l'ora suonava, foss'anche una sola, si scioglievan tra le mie braccia, come bimbi tra quelle della madre al buio. Santità del pianto virile, della virile miseria che si confessa. Divinità del dolore senza scampo, se l'amore un'ora lo solleva nudo verso il silenzio eterno.

Lontane, assolte, tutte le parole in tutti i tempi udite: che a notte quand'ero piccola mi danzavano in mente strane e non mi potevo addormire, i grand'occhi aperti nell'oscurità; che sapevo il senso che ad esse si dava, e mi

divertivano come suono, anche mi commovevano, ma non rompevano la notte, di cui non avevo terrore.

Patria civiltà diritto: mondo natura forza.

Ho conosciuto una volta l'infermità: mi colpì alle spalle, un mattino ch'ero vestita di verde e guardavo senza vederlo un mare felice.

Nulla fu mai più avviliente, e più riposante. I tormenti fin allora ignoti delle membra riconobbi che m'eran temporanea distrazione dagli altri dell'animo, maggiori, maggiori. Però la sensazione veniva soverchiata dalla nostalgia della libera sofferenza. Patire, ma non per febbre, non nelle ossa e nella carne: crocifissa, ancora e sempre, ma....

(Si persuadessero almeno del dubbio valore d'ogni nome che diedero alle cose!)

Questa fatalità concreta e sanguigna della guerra, riduzione della vita all'unica angoscia fisica, questo assurdo d'un movimento tellu-

rico che dura ininterrotto da mesi, e per cui io son come la donna di minatori che fossero comandati da mesi sotterra – passerà, passerà. Tornerà la pace, l'ordine meccanico, ammanettato. Per tutti sarà stata la grande avventura, così fuor del loro ritmo. Crederanno d'aver sognato questa pausa negli interessi e nelle brighe, sognato un noviziato di santità. Tutti come prima, e tutto. Non si instaura nulla. Qui come altrove. (E io ho prediletto il mio paese in tutta la sua distesa, andando e stando, e la mia razza, italiana m'han riconosciuta lontano nello sguardo e nell'opera, di luce che non cambia tornerò a vedere dopo la vittoria soffusi i golfi i marmi i poemi). In gloriosa solitudine riappariranno in distanti ore stupite il cuor generoso, il genio, il libero esploratore: ch'essi, e non i Cesari, portan le guerre che tentano rinnovare il respiro del mondo. Ultimo ieri forse uno, slavo di razza, teutono di tempra, latino d'anelito, che riaffermò, sì, esser l'uomo nato per la battaglia e la donna per il riposo del combattente, ma, viveva per suo conto del miele del deserto.....

Donna per diletto del guerriero, per balsamo al vittorioso.

La mia parola gli arriva tra uno scoppio e l'altro di granate, nella ridotta blindata d'acciaio, in mezzo alle nevi. Gli spira alito di fiori e di spiaggia, gli è sostanza di silenzio e di trasparenza, iridescenza di fantasia, comando di speranza.

Non sa la mia voce se non di lungi.

Diletto e balsamo. Bei vocaboli antichi e nuovi. La vita è una sfolgorante fola. Io sono una rondine e con l'ala accarezzo una fronte di condottiero.

Poter trasfigurare cosí per tutti, anche per i menati a branco, la mia disperata coscienza!

Ma perchè?

Vedi. C'è chi oggi ha sedici anni. Sguardo d'alba dove ancora tremano, ancora non si spengono le stelle. Che incontra oggi amore e dolore; e sente la meraviglia e lo spavento dell'universo; senza soffrir della guerra, senza pensar alla guerra. Sedici anni. Voce di cri-

stallo. Geloso del proprio incognito, solo. Vive: attimi di perla. Come ai cresciuti presso le rovine d'un terremoto, che indifferenti le guardan ricoprirsi di verdura e d'eternità, sarà per lui il ricordo di quest'êra convulsa. Sedici anni, freschezza, verginità, ruscellante poesia, e piange e sorride, e tacendo dice ch'è sempre esistito....

Lascia, suvvia, il tessuto che ti velluta le dita, riprendi la dura cannuccia di legno stinta, scrivi, per te come per la donnetta grigiognola non c'è che la tua passione, volti e destini, e nient'altro è certo, cose che t'allontanano o t'avvicinano, oggi si chiaman guerra e domani chi sa, vita o morte, la morte tua forse prima d'ogni altra, così voglia la vita, tutto è prefisso e tutto è bene, lascia anche la penna, abbraccia, in silenzio abbraccia la realtà del tuo cuore, della tua erta anima senza nome nè terra.

1915.

L'anello

a Eleonora Duse.

PIAZZA di San Pietro a Roma in una sera di settembre e di luna.

Tu ci vai in vettura, da sola. Un semplice giro attorno all'obelisco, tra le due fontane, e riparti. I pochi minuti bastano a riconciliarti col genio umano, se mai foste in rotta. Accade bene a volte che si smarrisca questo senso di riconoscenza così necessario per vivere, forse più necessario ancora del senso di riconoscenza verso la natura. O forse ci vien fatto di provarne più acuta la nostalgia e di ricercarlo proprio allorquando la natura sembra tradirci, il che pure accade facilmente. In una sera di settembre e di luna, nel folto di una grande città moderna, tu puoi trovarti a dubitare vagamente d'ogni trascendenza, a considerare la tua specie leopardianamente, con l'ossessione di

qualche lontana imagine catastrofica, qualche scena di terremoto o di guerra, mentre intorno l'attualità punteggiata di arroganti luci elettriche ti dà una trita idea di scatola per fanciulli....

Ma se la città è Roma....

Dici senza scrupoli al vetturino che sferzi il suo cavallo. Non badi più al percorso, avverti soltanto, passando il ponte e costeggiando il fiume, come un presentimento nell' aria di freschezza e di quiete. Trascuri anche d' alzar gli occhi verso Castel Sant' Angelo. C' è ancora Borgo da oltrepassare, e il cicaleccio della sua gentuccia a capannelli. Poi, ecco, l' improvviso spazio deserto, l' improvvisa dolce ombra, e il grande colonnato che s' incurva meraviglioso. Nella notte lunare, con i globi velati, Piazza di San Pietro attesta una diversa, più fonda possanza che non in pieno meriggio. Chi l' ha veduta soltanto di giorno non può imaginare. Il granito diviene quasi alabastro, i due fasci d' acqua delle fontane invece acquistano un'opaca solidità. Tanto la pietra come l' acqua hanno una tenue colorazione di rosa. La basilica nello sfondo non attrae, solo la cupola è guardata da una stella con benigna simpatia.

Tu disegni con la vettura un circolo nel vano tra l'obelisco e i due bei getti di spuma compatta e rosea che il vento dilata. Il chiarore e la dolcissima ombra si rincorrono laggiù fra le colonne, nella quadruplice curva. Deserto di viventi – o c'è qualcuno lungo disteso su le gradinate, spersa cosa nel sogno o nel sonno?

Anche la storia è assente o remota. E tu non pensi nè al cattolicesimo nè al papato, non pensi alla rinascenza e ai suoi paradossi sfolgoranti.

Senti che sei in uno dei rari luoghi della terra ove l'uomo ha saputo imporre il silenzio ad ogni voce che l'umilii. Questo solo senti.

Sommessamente, nei pochi istanti, in armonia con l'alterna carezza del notturno lume, proferisci una preghiera di grazie.

« Ti ringrazio, Signore, d'avermi data nella mia impotenza a creare opere grandi, questa facoltà d'adorare le creazioni degli uomini, con tremante cuore.

« Gli uomini, è giusto Signore perdonarli ed assolverli di tante cose malvagie o stolte, poi che ne compiono anche di così prodigiosamente belle.

« Essi ti dimenticano molto spesso, Signore, però viene il momento, attraverso i secoli, che

in un di loro converge tutta la memoria, tutta la passione, e quella volontà che par capace di squassar colonne, ma invece le colonne eleva: in un di questi uomini s'incarna qualche tuo sogno, Signore; ed egli si macera e si torce; ha in sè fissa la certezza che tu lo hai sognato degno d'aggiunger prodigi alla terra con le sue povere mani....

« Vedi, Signore, l'umiltà non può essere dell'uomo! L'umiltà è un senso di donna. Ma anche in me donna svanisce quasi se m'abbandono in sere come questa a gioir con i miei occhi e con la mia mente di qualche architettura che tu consenti sia chiamata divina. M'esalto di saper amare la creatura tua diletta di là dai suoi mali, tanti, come tu l'ami. E, forse, ti son più vicina ancora così ch'egli non sia, immota nella tua chiara ombra, come testimone d'entrambi, e tramite. Ti ringrazio, Signore ».

E il grande vano circolare, con i dolci globi velati e le masse alte di spuma, s'allontana, dispare roteando silenzioso, con un ultimo ondeggiamento delle statue dei santi sulla cimasa del colonnato.

La vettura rientra nelle vie spassose di gente.

Di là da fiume, in Rione di Ponte, focolaio di mala vita, le case hanno alle finestre festoni di lampioncini, in onore della Madonna di Settembre.

Sul limitare delle osterie e presso lo sbocco dei vicoli il cicaleccio ferve più grosso.

Non fu nel dedalo di questo rione stesso che una notte dell'inverno scorso tu pellegrinasti con un uomo caro, stretta a lui, timorosa per l'aspetto bieco e diaccio persino dei fanali? E ad un certo punto, i vostri passi risuonavano soli, s'affacciò una femminella da una bassa ringhiera, s'udivano strimpellate e sghignazzate dall'interno, vi guardò uniti e fortunati, e con voce rauca imitando il tono di chi parla a forestieri curiosi, apostrofò: « Signori, se vogliono entrare, qui vedranno il Giardino Zoologico ».

Scorgi anche ora figure di pena, tra la carta variopinta dei lampioni e il riverbero delle bettole. Disossate od obese, accanite o stremate. Forse è la stanchezza quella che più serpeggia ed insidia, qui come in tutte l'altre vene del mondo.

Eppur il mondo tenace resiste, e la vita su sempre pullula.

« Che sia – tu ti chiedi ancor pervasa dell'alta emozione vissuta dianzi – che sia la virtù persuasiva del genio ad agire anche su tutta questa gramigna inconsapevole? L'ala d'una canzone, fra le più losche pareti, dà il senso del cielo ».

Ma l'ingenuo rapporto subito ti si dissolve.

E ti balena invece il ricordo di certi tratti di dune in paese lontano, dove andavi galoppando per ore non vedendo mai altro che sabbie, poi d'improvviso anche là tra qualche ciuffo di tamerici spuntava una capanna, ondeggiavano esili spire di fumo.

Tu trasalivi allora nel tuo cuore, come dianzi pregasti.

La squallida spiaggia ti diceva la stessa parola di vita della piazza eroica.

Nella chiara sera estiva esse stanno per te l'una rimpetto all'altra, come fantasticamente congiunte in un anello.

1919.

INDICE

Parte Terza. – **Volti e Destini**

La scrittrice più discussa
dell'ultimo ventennio

LA SCRITTRICE PIU DISCUSSA DELL'ULTIMO VENTENNIO

La ristampa delle opere di Sibilla Aleramo merita un cenno retrospettivo. Il successo del primo romanzo, edito nel 1906 e tradotto rapidamente in sette lingue assunse carattere di grande avvenimento letterario. Il gran numero dei giornali che ne parlarono immediatamente, i critici che lo esaminarono, gli intellettuali dei due sessi che lo discussero, provarono che il nuovo libro rivelava una personalità artistica d'eccezione.

Lo pseudomino oscuro divenne celebre in un breve volger di mesi. Illustri giornalisti italiani e stranieri si recarono alla casa dell'autrice di *Una Donna* per intervistarla e la stampa dei due mondi pubblicò avidamente notizie e illustrazioni della vita della novella scrittrice. Una voce femminile, mai prima intesa, s'imponeva così, alla coscienza dei lettori, commovendo profondamente con la sua eloquenza tragica, la sua sincerità totale, la sua umanità potente.

Il romanzo successivo, apparso dopo parecchi anni, *Il Passaggio,* non fu un successo minore, quan-

tunque non potesse più avere il fragore della rivelazione.

Il merito peculiare di questa opera è quello di perorare verità che appassionano, senza mai mancare alle esigenze di un' arte pura. C' è in essa una nobiltà rara di espressione, una audacia generosa di confessione straziante dettata dalla più fremente delle sensibilità, e che pure non vacilla mai e tende diritta ad una sua mèta d' interesse umano, sprezzante qualsiasi interesse personale.

Dalle centinaia di articoli apparsi su quest'opera in tutti i grandi paesi intellettuali stralciamo alcuni brani di singolare importanza.

ARTURO GRAF *per una lunga e profonda critica nella* **Nuova Antologia** *si può dire il più ampio illustratore del romanzo « Una donna »*:

Romanzo, s' intitola il libro; ma, più che di romanzo, ha carattere di giornale intimo, di un giornale a cui sia stata data posteriormente la continuità e la pienezza che da prima non ebbe, e come rifuso in un racconto, il quale procede per una sua intima forza e cui non possono detrarre gran che alcune incertezze e alcune deficienze. Noi sentiamo che esso scaturisce dal profondo di un'anima. Di qui il suo principale interesse: La donna che narra è tutta intesa in sè stessa, tutta assorta nella meditazione del terribile problema di cui cerca con ansia febbrile la soluzione. È per lei questione di vita o di morte. La condizione è, per più rispetti, simile a quella dell' asceta cristiano, febbricitante ed ansante nello sforzo ostinato di salvarsi l' anima. Che sarà poi non sappiamo; ma, per ora, il mondo esterno si direbbe che non esiste per questa donna, se non quanto serve a darle più piena coscienza, a fornirle termini di confronto e punti di appoggio. Ben poco di ozioso si può notare in questo libro. I personaggi che si muovono intorno alla protagonista sono vivi generalmente, e ben distinti, ma delineati con brevi tocchi, come da chi voglia

ricordarsi per uso suo piuttosto che per rappresentare altrui. Dialogo quasi non c'è. La scena dell'azione si vede appena. Le descrizioni sono rapide brevi e in piccolissimo numero. Dice la donna tutta intesa in sè stessa: « Tutto ciò che è succedersi di impressioni, vita pulsante per eccitazioni esteriori, scintillio di immagini, eco di suoni, non può venire da me risuscitato. Pure appaiono allo sguardo una marina, un ciel di tramonto, un paesaggio alpino. E appare Roma, cuore del mondo ». « Pel cielo glorioso le nuvole andavano, tutte avvolte dal sole, mutevoli e continue: le piazze, le fontane, le case di pietra e le cupole e il fiume e le pinete incise sull'orizzonte, e il deserto della campagna e i monti lontani, tutto pareva seguire il lento viaggio delle nubi, e com'esse appariva fluido ed eterno ». « Lo sfavillio della massa compatta di case, di torri, di alberi che mi si stendeva sotto gli occhi era intenso, quasi insostenibile. In fondo, i monti si staccavano turchini sul cielo, e lungo i declivi le macchie candide dei castelli mandavano anch'esse barbagli. Fra i monti e Roma la campagna, l'immensità ». Chi ha potuto dir questo, portà dire molt'altro, volendo. Lo strumento non le manca di sicuro.

Ed ecco, a distanza di dodici anni, alla pubblicazione del « Passaggio » la fervida lode di **RENATO SIMONI** *nei* **Libri del Giorno** *di Milano:*

Pagine non facili: nè a scrivere nè a leggere. Bisogna scoprirne il filo delicato; e allora dopo avere gustata quella energia verbale che fa lucide e ferme le parole, dopo aver sentito che quella energia tiene salda la bella prosa, come una pietra augustamente incisa di vaste epigrafi, sopra un impeto tumultuoso che vuole rovesciarla, scopriamo l'originalità del libro, ch'è riassunta da queste parole: « Siamo nati.... per l'intimo accordo con il mistero ». Il dramma di questa Rina che è la protagonista di *Il Passaggio,* è in questo bisogno di trovare le radici e le norme dei fatti in leggi occulte, in comandamenti che vengono da mondi profondi.

. . . .

Libro di palpito, di angoscia, di ombra, di luce, ma soprattutto libro di poesia: la storia di questa Rina è la storia di ogni lirismo che vuole ascendere, liberarsi e divenire puro spirito; e poi, in una ebbrezza di luce e di musica, dissolversi ed annientarsi.

FRANCESCO MERIANO *nel* Giornale del Mattino:

Chi pretende giustamente di trovare in ogni pagina scritta a scopo letterario la traccia di un' esperienza personale, un insegnamento od anche soltanto una testimonianza, può restar soddisfatto da questo nuovo libro dell'Aleramo. Raramente una donna ci ha parlato con più franchezza e intimità di sè stessa, della sua vita, del suo modo di vedere e di stimare il mondo. Il *Passaggio* è interessante per l' originalità dello stile e per l' umanità del soggetto: è un libro che bisognerà ricordare ogni qual volta ci si troverà davanti una scrittrice, perchè segna forse l' estremo limite a cui una donna possa giungere senza offendere la sua femminilità, senza superare i confini della sincerità e della poesia. Le ricerche formali sono condotte a fondo, senza paura di cadere nel grottesco e nell' incomprensibile; la collocazione sintattica delle parole, l' interpunzione, la spezzatura dei periodi, sono originalissime. Il discorso ha ora la continuata leggerezza d' un volo cromatico, ora una statuaria solidità dovuta alla successione di pause profondamente musicali: qualità da più secoli inconsuete ad una donna, talchè più d' una volta vien fatto di chiedersi quale altra poetessa si sia mai espressa con tanta grandezza.

La virtù della parola riesce quasi ad illuderci sul contenuto attivo dell' opera: mentre, come è logico e naturale, l' esperienza si riduce in fondo alla solita gamma di sensazioni fisiche, che costituisce per esempio la trama lirica d' una Guglielminetti. Fortunatamente qui l' essenza intima della femminilità è meno turbata; si sente sì, nonostante le imperiose aspirazioni pàniche, che l'animalità è triste come dopo l'amplesso, ma non si avverte il senso di disgusto cagionato dalle artefiziose capziosità della casistica erotica. La donna la quale s'accorge che le cime delle sue dita hanno tuttora la freschezza dei petali intatti è quella che dona sè stessa consolando e piangendo, materna amante, quella che gode del piacere altrui, offerta della terra.

PIETRO PANCRAZI, *nel* Resto del Carlino:

.... Come a molte pagine di ricordo e rievocazione del primo libro, è facile riconoscere la forza e l' autenticità della commozione, così nell'affannoso esprimersi del secondo è facile

scoprire momenti nei quali la sensibilità della scrittrice si mostra e rivela in forme d'affinamento e di evidenza finora a lei insolite....

ALFREDO PANZINI *nella* Perseveranza *di Milano:*

Una donna ha il suggello di una vita vissuta. Dunque un romanzo sperimentale di tipo zoliano? dunque un romanzo psicologico alla Bourget? Nulla di codesto: un libro immediato; intessuto di pensieri e di fatti, libero da reminiscenze letterarie. Quel non so che di appiccicaticcio e di falso che forma la preparazione in Italia allo scrivere di maniera, qui, manca affatto.

Quel non so di voluttuoso, di melato di sospiroso che abbonda negli scritti letterari delle donne, qui non appare. Evidentemente l'autrice ha troppe cose da dire, troppo profondamente ella sente, troppo gravi cose ella dice, gravi in sè, le quali non hanno bisogno delle esagerazioni e della rettorica sentimentale.

Avviene anzi in questo libro qualche cosa di cui l'autrice stessa forse non ha la conoscenza piena: di mano in mano che la narrazione procede, la parola che da prima appare pavida, titubante, si fa più sicura, il pensiero si rafforza nel pensiero, si imbeve di vigore al contatto della realtà, si fa turgido, caldo, potente, e allora balena ignudo, come spada; e giunge di colpo a trovare quelle espressioni scultorie, rapide e immediate, semplici, che fermano il lettore e sono il martirio dell'artista.

UGO OJETTI *nel* Corriere della Sera *ammira il valore sociale del libro « Una Donna »:*

Una donna che in una casa cupa come una tomba, presso un marito sospettoso, subdolo, meschino, padrona soltanto, sente soffocare nella propria mente ogni nozione del suo diritto e nel cuore ogni spontaneità, può per non morire, fuggire anche quando deve lasciare lì un bambino, il quale senza lei, presso il padre, in quella casa funebre, mancherà d'affetto e d'esempio e dovrà, fatalmente, dimenticare e du-

bitare della madre lontana? Sibilla Aleramo, nome nuovissimo nella nostra letteratura femminile, dice di sì in un libro che ha un semplice titolo: *Una donna.* E lo dice a testa alta, e certe pagine son così sincere e dolorose che par di udire quella donna da Lei inventata parlare con un fremito nella voce, con un ultimo dubbio negli occhi e fissarvi con la speranza di trovarvi il vostro consenso, non la vostra condanna.

. . . .

Questo libro è sincero, è crudele, è modernissimo. Solo per la difesa della propria mente e della propria individualità, nessuna donna in nessun romanzo di vent'anni fa sarebbe fuggita. Oggi è possibile e questo romanzo purtroppo è verosimile.

ALFREDO GARGIULO *nel* Giornale d'Italia:

Nella « bibbia » del femminismo, al posto della « genesi » dovrebbero stare due opere d'arte: *Casa di bambola* di Ibsen, e il romanzo *Una donna* di Sibilla Aleramo, che ora è già tradotto nelle principali lingue europee. Mai, come nelle protagoniste di quelle due opere, si è visto rappresentare con tanta cruda forza la tragedia di un'anima femminile, che chiede la chiarezza su l'essere suo, e la ragione della propria vita. Il dramma e il romanzo, presi insieme, valgono mille dissertazioni e teorie: più di qualunque dimostrazione persuadono gli indifferenti e gli scettici a domandarsi se esiste davvero un problema femminile. In quanto donna, la scrittrice italiana potrebbe vantarsi di aver fatto a vantaggio del suo sesso più di quanto abbiano fatto e vadano facendo tutte le femministe del mondo prese insieme.

MASSIMO BONTEMPELLI *nel* Grido del Popolo *di Torino:*

Ecco, anzitutto, un libro profondamente, compiutamente sano. Concetto qualche volta frainteso è questo della sanità letteraria. Certi libri gai e superficiali che dilettano con presentare leggermente e serenamente la vita comune di ogni giorno, si dicon sani, mentre con tanta naturalezza accettano le infinite deficienze, le contraddizioni, le assurdità crudeli di cui essa vita è tutta intessuta, che dovrebbero invece ap-

parir frutto di corruzione morbosa e profonda del tempo e dell' animo nostro. Certi altri che toccan piaghe terribili, che frugano dolorosamente fra gli aspetti e fra gli effetti di quelle assurdità fondamentali, son quelli che io dico sani, perchè ammettono e ispirano la fede in un possibile rimedio.

LUIGI PIRANDELLO *nella* **Gazzetta del Popolo** *di Torino, chiudendo un lungo articolo:*

Pochi romanzi moderni io ho letti che racchiudano come questo un dramma così grave e profondo nella sua semplicità e lo rappresentino con pari arte, in una forma così nobile e schietta, con tanta misura e tanta potenza.

Ed ecco alcune incisive frasi tolte da un profondo e vibrato articolo che **CLEMENTE REBORA** *ha dedicato al « Passaggio » nella* **Illustrazione Italiana**:

Chi scruti limpido questa forza ribelle, e legislatrice insieme, scorgerà un' inesausta difesa commossa di ciò che ci fa vivere....
. . . . *Il Passaggio* crea allegorie . . . .
Opera di profonda bontà, di più fonda umanità: opera che, come la vita, si potrà bestemmiare ma non dimenticare, il *Passaggio*, tutto pervaso da un senso di schianto e d' attesa, così annunziatore, così immolatore, in contrasto e in armonia coi tempi: quasi un Apocalissi dell' amore, e anche un lungo grido di richiamo, da Saffo a Santa Caterina a Chitra. . . .

P. MATTEI-GENTILI *nel* **Corriere d'Italia** *di Roma a proposito di « Una donna »*:

Ecco un romanzo di una donna e nel quale si disegna la figura di una donna « nuova ». È tra i pochi romanzi notevoli che ci è accaduto di leggere da qualche tempo in qua; e già raccoglie un insolito consenso di lodi della critica. Notevole come opera d' arte e come opera di pensiero: come opera d' arte, mentre pure l' autrice sembra protestare di non aver voluto fare che un' opera di verità, e forse appunto per questo: come opera di pensiero; perchè vi è rappresentata la profonda lotta di uno spirito femminile, per affermare di fronte all' egoismo dell' uomo la dignità sua e del sesso chia-

mato, con una frase che suona incosciente brutalità, sesso debole.

. . . .

Bel libro, per la potenza vivificatrice dell'arte schietta e rude; libro che vi soggioga con la profondità dell'osservazione psicologica e vi dà a pensare per la vivacità con la quale denuda una tormentata anima di donna e per la violenza con cui affronta i problemi del femminismo.

VERNON LEE *nel* Marzocco:

Il libro della signora Aleramo non è una requisitoria contro il vecchio matrimonio, contro la barbarie sociale; è un grido doloroso, un gemito che echeggia in chi lo sente, è un urlo direi, che giunge a noi soddisfatti, a noi felici, a noi fortunati, come giungerebbe l'urlo di un assassinato, e che dovrebbe farci riflettere, se le istituzioni che a noi, fortunati, sono riuscite tollerabili o propizie son per questa ragione innocenti e sacrosante; dovrebbe farci domandare se noi non ci rendiamo complici del male ricusando di convenirne, ricusando di pensare, di scuotere i nostri pregiudizi, di guardare la verità in faccia, anche se quella verità ci toglie le fedi più care al nostro essere, le bugie vitali (per servirmi delle parole di Ibsen) più essenziali nella nostra vita.

PAUL MARGUERITTE *parlando di « Una donna » inizia la serie degli entusiasmi da cui i libri dell'Aleramo furono accolti nei paesi stranieri:*

Se questo libro fosse firmato da una francese, potete esser sicuri che essa sarebbe celebre domani. Il destino delle glorie straniere è più fantastico. Non v'ha dubbio però che il libro della giovane donna che porta come una maschera l'armonioso pseudonimo di Sibilla Aleramo, non colpisca fortemente molti cuori.

Esso appartiene a quella forma di letteratura personale, si potrebbe dire confessionale, che ci ha dato dei rari ma squisiti capolavori, come *Dominique* di Fromentin.

Queste opere sono le più delicate e le più difficili a realizzare: esigono altrettanto tatto che padronanza. « L'io è odioso » dice un proverbio; esse devono evitare questo rimprovero.

Ma quand' esse sono riuscite, come rendono il suono vibrante di un' anima, quale essenza di verità, esalano! E quando un grande sofferente del pensiero e della vita, come Gian Giacomo Rousseau, si confessa a noi, non ci sembra di veder palpitare il cuore stesso dell' umanità?

Una donna ha questo di bellissimo, che è, secondo la parola di Montaigne « un livre de bonne foi ». Esso urla di sincerità. E la semplicità e la naturalezza del racconto ci son garanti della lealtà dello scrittore.

. . . .

Per certi lati vi sono in questo libro delle pagine affatto nuove che rassomigliano a nessun' altra: molte vite di donna, pertanto, sono state analoghe a questa, migliaia di esistenze femminili sono passate attraverso le stesse gioie e gli stessi dolori.

Ma ogni essere ha qualcosa d' unico in sè, un modo suo di sentire e di tradurre. Di questa essenza propria, Sibilla Aleramo, ha impregnato la sua straziante confessione.

Ciò basterebbe ad assicurare a questo romanzo « una place de chevet » un angolo d' onore nello scaffale dei libri preferiti dagli amatori di sensibilità rare. Ma questo romanzo autobiografico si distingue per un insegnamento di significato più grande. Esso ha il coraggio di mostrare il dilemma in cui tante giovani donne moderne si dibattono e dal quale così poche hanno il difficile eroismo d' uscire.

Questo dilemma Sibilla Aleramo l' ha esposto nella sua implacabile crudeltà.

. . . .

Sono rari i libri fermenti di vita che hanno nel tempo stesso la virtù degli atti. *Una donna* è « uno di questi libri ». Ammiriamolo!

DORA MELEGARI *nel* Journal de Genève:

Ce livre, dont la lecture devient par moments insupportable tellement elle éveille d' impressions pénibles, et que pourtant on ne peut quitter, qu' on lit avec fureur et tristesse, est à la fois une étude poignante et un réquisitoire terrible contre le mariage tel qu' il se conclut encore. Tandis que la pitié pour cette âme aux abois étreint le coeur, on a la vision terne, opprimante et vulgaire du milieu social où elle évolue, milieu où la médiocrité et la corruption se mêlent honteusement.

EDOUARD ROD *nella* **Revue Hebdomadaire**:

. . . .M.me Sibilla Aleramo, dont le premier livre, *Une femme*, a eu la fortune très meritée de solliciter l' attention et de soulever des discussions ardentes. C'est de fait un ouvrage hors cadre, une « tranche de vie » plutôt qu' un roman soumis aux usages de la narration. Il vaut par l' intensité du sentiment qu'il exprime et des souffrances qu'il revèle, par une sincerité presque terrible, par une sorte d' « éloquence intérieure » si l'on peut dire, qui atteint souvent à la puissance sans jamais tomber dans la rhétorique.

CHARLES GÉNIAUX *che la intervistò, scriveva nel* **Paris Journal**:

Sibilla Aleramo nous présente le type parfait, au physique et au moral, de la nouvelle génération italienne. Décidée et un peu garçonnière d' allure, elle rappellerait une Américaine; mais la douceur de la voix, la grâce du sourire lumineux, la vivacité et le feu de ses ripostes affirment en elle sa nationalité. L'invasion des cosmopolites à Rome influe sur l'extérieur des êtres et des choses, mais l'auteur d' *Une femme* reste une Latine passionnée pour la beauté et la verité.

RENÉE D'ULMÈS *nel* **Petit Parisien** *pubblicando un' intervista con l'autrice di « Una donna » ricostruisce sull' armonia della sua figura l' armonia della sua anima e dell' opera sua:*

Visage régulier, au teint blanc, au front un peu bombé, encadré de souples cheveux blonds, noués en torsade sur la nuque, yeux veloutés et noirs, aux longs cils, un peu recourbés, regard enveloppé des ombres d'un passé douloureux, contrastant avec la bouche si jeune, entr'ouverte sur de petites dents blanches. Svelte, harmonieuse, en son très simple costume d'intérieur, une longue blouse d'un bleu éteint, tombant en plis droits, ouverte en carré, découvrant le cou rond et blanc, les jolis bras. Et c'était une image bien des fois rencontrée dans les musées, comme si, par exemple, la Sainte Cécile de Raphaël était miraculeusement animée.

Mais au lieu de la sérénité de la sainte, M.me Sybilla Aleramo gardait sur ses traits purs l' empreinte des rêves, des espoirs et des désespoirs, et le teint pâle s'animait, et le beau regard expressif décelait l'âme fière et vibrante à l'excès.

. . . .

M.me Aleramo parlait peu d'elle-même ; mais, dans ses jugements, sur les livres, sur les œuvres d'art, elle révélait une instruction solide, un esprit remarquablement compréhensif, une âme haute, mûrie par la souffrance, et une sensibilité délicieuse.

Il **Mercure de France:**

On doit à M.me Sibilla Aleramo d'avoir su créer un type de femme très complet, que la littérature italienne n'avait pas analysé, avec une subtilité psychologique remarquable et très remarquée.

CAMILLE MAUCLAIR *nel* **Petit Niçois** *dopo aver parlato di un libro di Gérard d'Houville, tratta di « Una donna » con senso di superiore ammirazione:*

L'autre livre est tout dissemblable. Je ne sais rien de son auteur, si non que M.me Sibilla Aleramo est jeune et que son livre, *Une femme,* a produit une grande émotion en Italie et sert d'argument aux partisans du divorce, lequel n'est pas encore admis par les lois de la Péninsule. J'ai lu ce livre avec une émotion croissante et je voudrais que vous le lisiez, car il me semble tout à fait admirable. Il est écrit en forme d'autobiographie.

. . . .

C'est un drame tout intérieur. Le livre est écrit fermement, avec sobriété, avec un absolu dédain de tout agrément de style. Tout son mérite littéraire est dans la justesse concise de l'expression et dans la gradation des sentiments. Il est vrai que ce sont les qualités essentielles et les plus difficiles à acquérir. M.me Sibilla Aleramo ne se soucie pas d'être une artiste. Elle s'inquiète de bien penser. Elle n'est pourtant pas de tout « masculinisée » et c'est là le curieux. Elle écrit et pense comme un homme, et pourtant on a l'impression qu'une femme seule pouvait concevoir un pareil ouvrage.

. . . .

Mais si vous voulez savoir comment les femmes qui pensent, les femmes intensément femmes, souffrent et conçoivent l'iniquité de leur destin social, prenez alors le livre de M.me Sibilla Aleramo. Après avoir souri, vous contemplerez une âme haute, une des plus nobles que la littérature sociale ait suscitées dans l'Italie contemporaine.

MAURICE MURET *nel* **Journal des Débats**:

Son livre est tout vibrant de passion, de conviction, de révolte. Il respire un pessimisme qui rappelle parfois l'amertume de Jules Vallès ou celle de M. Octave Mirbeau, parfois celle du Suédois Auguste Strindberg. Au point de vue littéraire, *Une femme* est un roman de valeur, un début remarqué et marquant, un de ces livres en un mot, qu'il y avait lieu de traduire....

Da un lungo articolo della **Revue Mondiale,** *firmato* **R. DE NOLVA,** *e dedicato al « Passaggio »*:

Cette fois la confession revêt la forme d'un poème; aussi accepte-t-on plus aisément la crudité, non pas des mots, mais des faits. Depuis trop longtemps les hommes divulgaient sans se louer leurs passades ou leurs amours. Une femme fait de même. Et pour contrebalancer les louanges au corps féminin, rythmées par les hommes, comme elle a lu Whitman, elle exhalte lyriquement « le corps parfait d'Adam, faisceau d'herbes odorantes ».

Nell' **Opinion** *di Parigi, l'eminente critico* **PAUL SOUDAY** *fa un lusinghiero paragone della nostra scrittrice, dicendo fra l'altro:*

On est un peu surpris de trouver, dans un roman italien, une manière si ferme, si robuste, si sévère; et l'on aurait la même impression, quelle que fut la nationalité de l'auteur, pourvu qu'il fût du même sexe. Je ne sais pas si un cerveau féminin capable de tant de sérieux a paru depuis M.me de Staël; et cette gravité, cette pénétration cette haute intellectualité ne nuisent nullement à l'aisance, à la limpidité, à l'agrément de la narration.

ROBERTO LYND *nel* **Daily News**:

È un bello e coraggioso volume che in conclusione è in certo modo come *Casa di bambola* quantunque dal punto di vista artistico non sia affatto simile. . . . .

Forse *Una donna* differisce da molti dei libri della sua specie, poichè ha per eroina una donna che ha della filosofia nel sangue e che finisce per conquistarci, non tanto per la forza dei suoi istinti primitivi quanto per le sue teorie. Nora, in *Casa di bambola,* comunque esponga molte teorie nell' ultimo atto, non è una teorica per natura. L' eroina del romanzo, invece, si occupa di movimento femminista e ciò che essa fa lo fa per la ragionata credenza che il dovere della donna verso la natura umana è più grande del suo dovere verso il fanciullo. Non è verso un amante che essa corre alla conclusione del romanzo, ma verso il suo credo. I lettori che avrebbero chiamata questa conclusione immorale, la chiameranno ora inumana.

Numerosi ed entusiastici proseguono i giudizi della stampa inglese e americana:

La **Westminster Gazette** (Westminster, 28 novembre 1908):

Una donna non solamente ha prodotto una grande sensazione in Italia ma ha quasi avuto altrettanto successo in tutte le lingue europee in cui è stato tradotto. È un ottimo, serio contributo alla letteratura dell' Italia moderna che non è impastoiata dalle tradizioni e dalle formalità relative allo stile, e merita un' attenta lettura.... lo stile è terso ed eccezionalmente chiaro e semplice, eccellente è la traduzione inglese.

E dopo aver esaminato i singolari aspetti del romanzo conclude col porre in rilievo la grande importanza del libro, scrivendo:

Una donna non è un vero romanzo, ma il racconto particolareggiato ed anche la soluzione di un problema. Se nondimeno la signora Aleramo avesse ideato i suoi caratteri con maggiore elaborazione, avesse dato loro una personalità più vigorosa, colorita più grottescamente, come i tipi del romanzo russo, qualche pagina del suo libro non sarebbe stata

attraente. Personalmente avrei corso questo rischio per far sentire che l'autore ha un senso vitale così del carattere dei suoi connazionali come dei loro problemi.

The Dundee Advertiser (11 novembre 1908):

Una donna. Un romanzo italiano di una donna italiana altamente dotata, Sibilla Aleramo. È stato mirabilmente tradotto in inglese da Maria H. Lansdale e fa una terribile rivelazione del fallimento della vita coniugale.... Il diritto è affermato con stupendo realismo e non comune vigoria.

Il **Southport Guardian** (Southport, 19 dic. 1908):

Grazie a questa traduzione della signora Lansdale, i lettori inglesi sono ora posti allo stesso livello di quelli francesi, tedeschi, russi, spagnoli e svevi ed hanno la buona occasione di leggere il romanzo *Una donna* il quale, quando comparve suscitò così veementi discussioni in Italia....

Tutto il libro è tessuto da una forte ed essenzialmente franca e coraggiosa difesa della libertà della donna, e la eccellenza della traduzione ci ha riserbato quelle qualità di eloquenza e di soggettiva invocazione che fanno del libro un vero documento umano.

HELEN ZIMMERN *nel* **Corriere della Sera** *in un' intervista con l'illustre scrittrice svedese* **ELLEN KEY** *ne riporta il giudizio sull'Aleramo:*

Molto caratteristiche e istruttive sono state per me le accalorate discussioni suscitate da *Una donna* di Sibilla Aleramo, e se i giudizi le sono spesso stati sfavorevoli, c'è stato pure un indizio di progresso nell' interessamento delle italiane per simili problemi.

Una donna io credo che faccia per l'Italia quello che fece la *Casa di bambola* di Ibsen per la Scandinavia; cioè riveli alle donne che esse hanno dei doveri verso sè stesse.

Il **Literary Supplement** *del* **Times** (*del 5 febbraio 1920*), *dedica una colonna molto simpatica al « Passaggio ». Curioso l'esordio nel quale si afferma che i romanzi italiani somigliano tanto ai romanzi inglesi quanto i vigneti piantati sui declivi del Vesuvio o dell'Etna rassomigliano ad un frutteto del Kent.*

Nella **Neue Freie Presse** *di Vienna l'illustre poeta e critico* **STEFAN ZWEIG** *dice fra l'altro:*

Anche la donna in Italia è diventata viva, non è più l'ignava, l'ingannevole, la frivola di una volta, la ignorante, sprezzata schiava dell'uomo e dell'amore; il movimento femminile ha trovato qui presto il suo seguito.

La prima scrittrice a me nota, nelle opere della quale le moderne idee di indipendenza della donna hanno trovato una forte espressione è Sibilla Aleramo col suo romanzo *Una donna,* che suscitò un anno fa generale sensazione in Italia e che già anche in Francia desta vivo interesse.

È la storia di una donna che coraggiosamente e decisamente si apparta nell'isolamento da un matrimonio forzato, infelice. E il grande, il nuovo, il bello di questo libro è l'assoluta rinuncia ad ogni trastullaggine, ad ogni civetteria amorosa ed erotica.

È uno studio di finissima psicologia femminile, tenero e delicato in tutti i dettagli, spietato ma non mai volgare nello scoprire le cose più segrete: ma nell'intimo talvolta molle e delicato, infantilmente timido e vergognoso, una confessione senza la coscienza cattiva e senza implorare grazia e approvazione.

Delicato, con trapassi appena avvertiti, il passaggio qui espresso dalla fanciullezza all'adolescenza e dall'adolescenza alla maternità: e tutto questo come presentimento di una nuova realtà, della propria vita e propri scopi, non più per volere dei genitori e non dell'uomo, e non del bambino, ma di sè stessa, una tardiva coscienza di sè ma che è più amore per tutti che non amore per sè stessa.

Il **Frankischer Kurier** *di Norimberga diceva:*

Sibilla Aleramo scrive in modo chiaro, senza alcuna esagerazione ed appunto in questa forma piana pare consista il grande segreto del suo successo.

Essa accenna occasionalmente alla sua indignazione per il fatto che tanti mediocri libri scritti da donne piovono nella redazione in cui essa lavorava una volta a Roma e si domanda: « Perchè non vogliono capire tutte queste 'Intellettuali' che la donna può giustificare la sua cooperazione nel campo già mietuto della Letteratura e dell'Arte solo con opere tali che portino un'impronta propria? ».

SEM BENELLI *trattando sul* **Giornale d'Italia** *del sonnambulismo e di una celebre sonnambula prendeva occasione per ricordare la straordinaria azione che nel campo femminista esercitò il primo libro della nostra scrittrice:*

Alle donne ben pensanti, alle donne vere, spetta la redenzione delle altre. Per ora le sonnambule fanno affari d'oro.

Ho visto di recente un gran numero di scrittrici inveire quasi contro l'autrice di un romanzo ardito, ma fiero: *Una donna* di Sibilla Aleramo.

Che cosa penserà questa Sibilla (giacchè si chiama *Sibilla*) di Ortensia e delle sue ingenue donatrici? Non troverà ella in questo fatto una ragione per opporre, a tanta leggerezza, la sua fierezza inesorabile?...

Infine, ricordiamo l'alto appellativo di **GABRIELE D'ANNUNZIO** *che chiamò Sibilla Aleramo: « l'attenta sorella ».*

« *Una donna* » fu tradotta:

In francese, da PIERRE-PAUL PLAN, editore Calmann Lévy, Parigi, 1908.

In inglese, da MARY LANSDALE, editore Putnam 's son, New-York-London, 1909.

In tedesco, con prefazione di GEORG BRANDES, editore Marcquardt, Berlino, 1909.

In spagnòlo, editore Sempere, Barcellona, 1908.

In svedese, nella rivista *Mitt Hem*.

In russo, nella rivista *Obrasovanie*.

In polacco, nella rivista *Pravda*.

Del « *Passaggio* » si pubblicherà prossimamente la traduzione francese.